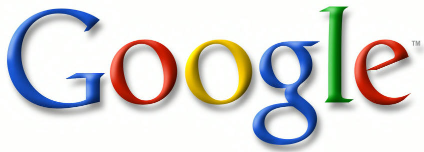
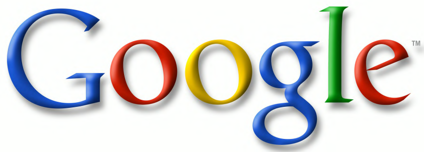
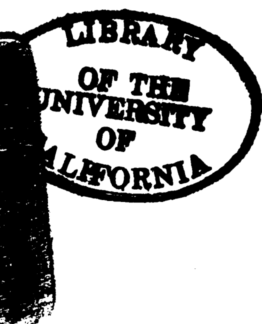





UC-NRLF
$B 145 377


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA



F. DE RENZIS



LA VERGINE DI MARMO

III.° MIGLIAIO



ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3, Via Due Macelli, 3

1883





F. DE RENZIS

LA VERGINE DI MARMO

NOVELLE OTTO

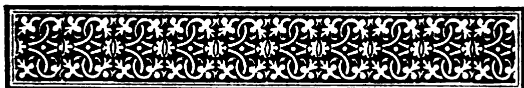
III° MIGLIAIO



ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3, Via Due Macelli, 3
1883

— Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa. — 83

LA VERGINE DI MARMO



AUTORE!

ALTRI saprà sciogliere inni più fervidi alla bellezza femminile; pochi la intendono come te, o più di te ne traggono dolcezza di sentimento e vigore.





LA VERGINE DI MARMO

Il conte Birani aveva forse il presentimento che quel duello non dovesse finire in burletta, e allorchè Nando Sarnelli lo richiese di servirgli da padrino, ebbe una fitta nel cuore. Di primo acchito rifiutò; l'altro che alle sue ripulse non s'aspettava, se n'ebbe per male.

— Come? Tu che hai passato la gioventù a correre sul terreno per men di nulla, paventi le conseguenze d'un affare di questa specie, solo oggi ch'io te ne prego? — disse corrucciato.

— Che vuoi? divento vecchio — rispose il conte celiando. — Ho messo da poco il dente del giudizio.

— E sia! Comincerai a esser savio doman l'altro: soggiunse l'amico.

— Non posso....

— Sta bene! — riprese il Sarnelli offeso. — M'ero rivolto a te come il migliore amico ch'io mi abbia. Tu mi lasci nelle peste: andrò altrove. Non mancano scavezzacolli! — disse, e s'avviò.

— Nando.... Nando! — urlò il conte. — L'amico tornò, ma a volerlo convertire c'era da rimettere col fiato un'ala di polmone.

— Infin delle fini, mi dirai almeno la vera cagione? — soggiunse.

— M'ha pestato un piede.... — rispose secco il Sarnelli.

— Sei matto!... E vuoi un duello serio, un affare da mandare un uomo all'altro mondo, perchè un tuo piede.... Hai dunque i geloni?...

La facezia non trovò fortuna. Egli riprese:

— Vedi, non osi dirmi la verità. Pensa a quel disgraziato; egli deve farsi sposo fra otto giorni.... Pensa, che se è brutto più del diavolo, ha la fortuna di sposare una creatura divina.... Vedi.... io l'ho in tasca; ma affedidio quel che tu vuoi fare è proprio una crudeltà!

Nando lo condusse nel vano d'una finestra; gli strinse fortemente la mano, guardando intorno pauroso di essere udito. Era rosso in viso e aveva le labbra pallide, tremanti. Disse:

— Ti giuro sull'onore mio, sull'amore ch'io porto alla mamma, a quella povera vecchietta, unica persona ch'io m'abbia al mondo, che quell'uomo morirà per mia mano. Il duello è

il solo modo perchè io non commetta un delitto. Non voglio che sposi....

— C'era di mezzo la donna! Volevo ben dire io!... — interruppe il conte. Nando impallidì. L'altro soggiunse sorridendo: — Alla buon'ora. Perchè non dirlo subito! Tuttavia, batterti così non puoi. Comincia per dargli dell'imbecille....

Due giorni dopo, tutto era stabilito. Il duello doveva farsi alla spada, dietro il muro del camposanto.

Il piccolo quartiere terreno tenuto in fitto dal Sarnelli a Torino, somigliava tutto a un nido in una landa. Oggi il viale d'un giardino pubblico, e i profumi delle vicine aiuole, danno a quel luogo un non so che di pretensionoso e comune. Allora, invece la piazza dell'Esagono, aveva un carattere suo speciale. Era triste, solitaria, uggiosa come nessun'altra al mondo. Contornata per metà dai bastioni delle antiche mura, nell'inverno, pareva una vera sosta sulla via della Siberia. La notte i ladri vi davano convegno, e di giorno i venti. Altri non ci passava.

La casa vasta, aveva la principale facciata sulla via Cavour. Là, su quella piazza riesciva solo una porta segreta del piccolo quartiere. Il quale si componeva di tre camere, o quattro, addobbate con gusto squisito: un salotto microscopico per ricevere la gente noiosa, una sala da pranzo da poterci stare male in sei, e

una larga, spaziosa, splendida camera, ove il Sarnelli passava la sua vita. Ecco tutto.

Colà egli aveva raccolto ogni ben di Dio. C'era un letto del cinquecento, di noce scolpito, e torno torno alle pareti tre o quattro sofà alla turca; poi seggioloni dalle grandi spalliere coperte d'intagli, grandi scaffali pieni di libri e di minuzie rare. Sui muri, scudi e panoplie d'armi preziose, quadri, e canne di tchibuk arabescate d'oro; statuette di bronzo, busti di marmo su mensoline graziose, in mezzo a stoffe dai colori smaglianti artisticamente spiegate. Infine, disegni, stampe, acquarelli, libri nuovi gettati alla rinfusa un po' da per tutto. Sovra un tavolino basso, in mezzo a scatole sventrate di sigarette d'ogni forma, un mandolino intarsiato di madreperla. Fra tante cose profane, in capo al letto un enorme Cristo d'avorio, che spiccava sul fondo scuro dei panneggiamenti. In un angolo il camminetto; presso alla finestra un gruppo di muse e di aralie intisichite, desiderose di luce e di calore, scarsi troppo in quel luogo.

Era insomma una confusione di cose disparate, che si facevano risalto a vicenda e lasciavano del Sarnelli il dubbio, se fosse un Satrapo o un Certosino, un misantropo, o un poeta.

Il Sarnelli era tutto questo al tempo stesso. Viveva nella miglior società, e talora per lunghi mesi, era insofferente di compagnia.

In quella camera spaziosa egli si chiudeva insieme ai suoi quadri, fra i suoi ideali, covando nella solitudine prolungata amori da tragedia, e opere non mai venute in luce. Ogni tanto, per vero, qualche suo acquarello di buona fattura si ammirava nelle esposizioni di cose d'arte; più sovente si raccontava di lui la storia scandalosa d'una follia d'amore. Di lui dicevano: — È un uomo d'ingegno — o pure: — È un matto. — I più malevoli gli davano del commediante.

Di tutto questo egli si mostrava ignaro. Giovanissimo s'era sposato a una ricca americana: il matrimonio dopo pochi mesi era finito con una catastrofe. Da quel giorno la moglie viveva a Parigi ed egli s'era ridotto a Torino, solo. Vago della forma come un ateniese; spartanamente povero e parco, comperava quadri e desinava sovente di pane asciutto. Un vero originale! Coraggioso, forte, schietto, innamorato d'ogni cosa bella, ardente, scapato, aveva troppi vantaggi sul comune degli uomini per non far parlar di sè. Amici per questo aveva pochi e molte amiche; avventure numerose. Da un pezzo però la cronaca taceva di lui. Le sue relazioni con le donne erano cessate a un tratto. Nando viveva come un orso; i malevoli raccontavano ridendo in quel torno di tempo, come una prima attrice da lui abbandonata, per metter fine ai suoi dolori, aveva bevuto una

scottatura di fiammiferi, e i dolori erano cresciuti. La gente si diceva meravigliata: il Sarnelli scrive un poema, o pensa di rapire le mogli del sultano. Nando invece amava ed era riamato dalla più splendida creatura di Dio. Sara Alberighi, la bella Sara, com'era detta, invaghita di lui, aveva dato al fortunato uomo tutti i suoi affetti. Era un amore senza speranza, poichè la terribile condizione di Nando gli negava il possesso della fanciulla; ma puro, e ricco di ideali; fatto di poesia e di deliri, di ricordi e di paesaggi, di sospiri, di notti stellate, di tramonti indimenticabili.

Sara, figlia di un libertino, vecchio egoista ripicchiato, morta la madre e lasciata in balìa di sè, aveva visto ai suoi piedi quanti erano uomini eleganti di quel tempo. Ma la corte s'era fermata ai complimenti, ai sonetti, ai fiori. Tutti ammiravano il corpo splendido e la testa degna di una statua greca, ma la fanciulla accusavano d'orgoglio, perchè mai aveva fatto l'onore d'un suo sguardo tenero a chicchessia. La dicevano fredda, insensibile: la chiamavano *la vergine di marmo*, per dire a un tempo la scultoria bellezza e la natura indifferente. Essa, dicevano, non avea piegato mai il capo alla tirannide dell'amore: il suo cuore, passare tra le fiamme senza esserne tocco, come ella nella folla, non curante degli omaggi ond'era fatta segno, dell'ammirazione che destava. Ep-

pure i suoi occhi grandi, ben contornati da ciglia scure, erano stanchi talvolta, come di donna che abbia pianto a lungo. Le pupille nere guardavano diritto in faccia, nè sfuggivano lo sguardo; lo cercavano, con una espressione di malizia. Ella parlava talvolta volontieri, quasi con abbandono; taceva poscia ad un tratto come per voce interna. Leggeva, leggeva sempre; avida di sapere, chiedeva ai libri nuovi orizzonti che non bastavano alle cresciute sensazioni dell' anima.

La donna tanto ammirata, era incomparabile. Severo il profilo della testa; lungo e pieghevole il collo, il seno lussureggiante, la facevano Diana e Venere a un tempo. Nel corpo Venere, nella testa Diana. Antitesi strana che stupiva. Alternativa costante di freddezza nordica e di mollezza meridionale, di promesse e di reticenze, di abbandoni e di ritrosie. Il viso dal profilo di cammeo facea contrasto al corpo flessuoso, non meno del pudico sguardo alla parola libera, del sorriso malinconico alle durezze della bocca asciutta.

La bella fanciulla era così giunta a venticinque anni, sempre bella; bella più che mai, e senza marito. Quando di lei si parlava, era sempre un meravigliarsi che alcun uomo per innamorato che fosse non l' avesse richiesta in matrimonio: ma gli uomini si scusavano dicendo Sara incapace di affetto. Rassomigliavano la fiamma dei suoi occhi alla luce elettrica, che

abbaglia e che non scalda; i più onesti, assicuravano invece, che al matrimonio facesse inciampo la dote, che il vecchio genitore mangiava allegramente senza pensiero del dimani. Padre e figlia parevano d'accordo in questo, che all'avvenire non si pensasse, e il capitale sbocconcellato, meglio fosse godere che rattoppare.

Sara e Nando Sarnelli s'erano conosciuti tardi; una sera a un ballo in costume, ove la giovane donna raffigurava la *Luce.* Fu un avvenimento quella apparizione, e la folla pigiata nei salotti, si apriva sul passaggio di lei come se per unanime voto fosse regina. Essa non aveva ricchi monili nè sfoggiava per lusso di colori. Una veste a strascico, bianca, tessuta d'argento, senza pieghe, le disegnava il corpo nella intera purezza delle linee graziose. Nè un pendente all'orecchio, nè un nastro al collo; dalla spalla nuda alla fronte, niente turbava l'armonioso succedersi di ombre leggiere e di contorni fulgidi. Sul tutto cadeva, come onda di vino che versi da un'anfora, la ricca capigliatura, tenuta solo da un diadema d'oro massiccio. Era una massa rutilante, dai riflessi di fuoco, piovente sulle spalle scultorie, che cadeva fino alle ginocchia ove s'allargava, e dove mille riccioli si disegnavano come ricami sul fondo inargentato del tessuto.

In quella festa si videro: s'incontrarono colà in una sala ove i caldi profumi delle piante

verdi da tepidario, davano il capogiro; sotto il chiarore intenso di mille candele, nel brulichio d'una folla spensierata, turbinosa; in una notte carnevalesca. Egli, vestito del severo costume da ugonotto, ella nello splendore della sua veste bianca, stettero lungamente insieme seduti, in un colloquio intimo. S' erano cercati un pezzo nel desiderio indeterminato: si ritrovavano fatti l' un per l' altra e ne parevano stupiti. Si guardavano negli occhi mentre le labbra scambiavano i complimenti d' uso. Un' ora dopo, quando udirono le note d' un valser di Strauss, vollero ballare insieme e dovettero fermarsi a mezzo, così fortemente pulsava loro il cuore.

Il pubblico che li vedeva insieme, ammirava il felice contrasto de' costumi, e non capiva che in quell' effetto di bianco e di nero s' erano fuse insieme due anime fatte per intendersi.

Da quella notte si amarono. E il mondo del loro affetto fu ignaro; la gente passò a canto a quella felicità senza vederla, a canto a quell'amore che mai non ebbe un istante di ombra, di sospetto, di bizze volgari! Viver l'uno per l'altra, in ogni pensiero, in ogni atto della vita, in ogni scopo; ogni ora, ogni minuto delle loro giornate; amarsi e nascondere il fatale segreto fu tutto il loro studio. E non era opera facile! Fu una guerra diuturna, lunga, e invisibile col mondo circostante; lotta disuguale onde gli amanti avevano saputo uscir vittoriosi. Amarsi

e nascondere l'amore; sviare con sagace accorgimento i chiacchiericci degli sfaccendati, lo spionaggio dei fannulloni, la curiosità dei vicini; stringersi furtivamente la mano; dirsi tutto con un'occhiata fugace. Nascondere il fuoco delle parole sotto le apparenze di un complimento, e la dimestichezza del *tu* con gl' inchini profondi; portar seco la fiamma che potrebbe distruggere la vostra vita se divampasse inopinatamente agli occhi altrui, sentirsi morire e mostrarsi sereno, esser felice e non palesarlo, è alto godimento, è fortuna suprema, riservata solo agli spiriti eletti. Così il pubblico seguitò a dire di Sara: — È una splendida statua; — di Nando Sarnelli: — È un caposcarico!

Molti mesi essi vissero insieme in un villaggio della Riviera Ligure, ove la fanciulla s'era condotta col padre a statare. Colà, mentre il vecchio Alberighi correva in cerca di avventure, i due giovani passavano interi giorni, lunghe serate sugli scogli deserti, sulle arene della spiaggia, a guardare il mare tranquillo, o all'ombra degli ulivi glauchi. Si tenevano per mano, e si guardavano negli occhi pensosi!

Trascorse quasi un anno in quel delirio; il Sarnelli e Sara dimentichi della disgraziata condizione in che li stringevano le leggi, erano paghi del poco che l'amore potesse loro concedere. Ma quel sogno ad occhi aperti doveva

finire in una catastrofe, quella via sparsa di poesia e di rose, conduceva fatalmente a un precipizio.

Un giorno infatti le gazzette annunziarono la bella fanciulla fidanzata del banchiere Rubini, e da quel giorno essa di sè non dette più notizie. Il Sarnelli, muto, cupo, con la morte nel cuore attese. Attese sempre. Quando sentiva venir meno il coraggio diceva a se stesso:
— È impossibile! Sara non può tradire!

— Sara non può tradire! — egli ripeteva mordendo i pugni, quando la fiacca natura si faceva vincere dalla verità. Quando una voce interna gli diceva sommesso: Ricorda che la donna è instabile e leggiera, Sara è figlia d'Eva, egli si rizzava e rispondeva: No! Quando il demonio sogghignando mostrava sull'albo del comune scritti i due nomi di Sara e del Rubini, egli chiudeva gli occhi e ripeteva: No!...

Il cuore rispondeva per lui, che Sara all'ultima ora avrebbe rotto quelle catene e s'infingeva per meglio deludere la tirannia. Ah! se il pubblico avesse potuto leggere nella sua mente, per fermo avrebbe detto: quel Sarnelli è davvero pazzo!

I giorni intanto erano succeduti ai giorni, le ore alle ore e nessun avvenimento venne a cangiar le cose annunciate. Il fatale momento s'avvicinava sempre più. Il Sarnelli neppure allora al tradimento pensò; ma credette la fanciulla

vinta dall'altrui volere. Immaginò fosse suo debito correre in aiuto di quella, e una sera, per consiglio del suo amico Birani, alla tavola del Circolo mandò al fortunato rivale una bottiglia sulla testa. Il pubblico nemmeno allora comprese. Il Sarnelli si disse briaco, e la gente che il sapeva bizzarro, compatì il povero fidanzato, costretto a cimentare la vita con uno scapestrato di quel conio. Una vera tegola caduta sul capo due giorni prima delle nozze!...



Nando, dopo che ebbe tutto fermato per la dimane, volle dormire e non chiuse occhio. Non che gli desse noia il pensiero del duello; ne aveva avuti tanti, troppi forse, e non potea prender pensiero del rischio cui andava incontro. Le altre volte s'era addormentato come un bambino che sogni di castelli incantati; ma quella notte lì, proprio non c'era verso di appisolarsi. Ogni tanto si cullava nella dolce immagine dell'amata donna, e poi a un tratto, sentiva un tonfo al cuore ricordando come egli fra poche ore dovesse uccidere l'avversario. A sè non pensava. Gli pareva inverosimile di fare altre supposizioni. Il Rubini doveva morire — era fatale — ed egli si considerava lo strumento d'una vendetta, ordinata dalla ragione ineluttabile delle cose.

Chiudeva gli occhi; il corpo smaniava, e lo spirito più vivo si faceva; cercava riposo e nella mente appariva fulgida più che mai la figura di Sara, in tutto lo splendore della sua bellezza, delle sue bellezze. Rivedeva quella chioma del color dell'oro onde gli antichi avrebbero fatto una costellazione; quel corpo delle linee molli, ondulate, la cui poesia aveva voluto invano mille volte ritrarre sulla tela.

Sara da un mese non aveva scritto, essa che prima non lasciava passar giorno senza un saluto. Di lei, egli conosceva il cuore saldo; di quella fanciulla, orgoglio di una nobile stirpe, egli sapeva i selvaggi entusiasmi, le risoluzioni coraggiose. Perchè dunque quel silenzio!...

La luce mattutina del mese di novembre lattiginosa, scialba, rischiarava a mala pena le vie deserte, ove la nebbia bassa pareva fatta di bombagina tanto era fitta, densa e pesa. All'occhio sfuggivano i contorni di ogni cosa circostante. Gli alberi, le case stesse, si nascondevano in quel vapore grigio. Non si scorgeva anima viva. Di qualche raro viandante si udiva il rumor cadenzato dei tacchi sulle lastre del marciapiede, che rimandavano un suono metallico; ma l'uomo non si vedeva. La campana di San Massimo, aveva da poco chiamato i fedeli alla prima messa, e i suoi rintocchi non avevano svegliati i buoni torinesi che dormivano della grossa o si grogiolavano nel calduccio delle lenzuola.

Il rovaio che scendeva dalle Alpi, già bianche per neve, batteva sulle doppie invetriate frementi e passava sibilando sinistramente traverso gli spiragli delle finestre mal connesse. Gli antichi lecci messi in lunghe file diritte su'Ripari squassavano le lucide foglie al vento come il mormorìo del mare agitato. Gli uccellini intirizziti che avevan fame, scendevano dai rami inospitali e saltellavano sulle pietre della piazza chiedendo ristoro all' erba ghiaccia cresciuta tra le fessure del lastricato.

Nando aveva spento il lume, e guardava i primi raggi di luce dietro i vetri delle finestre; guardava in quel vuoto, con gli occhi fissi, scorgendo a pena tra i vapori la linea di una casa, o la forma vagamente disegnata d' un albero vicino. A un tratto in quel silenzio, in quella solitudine, nella calma circostante, il campanello del suo quartiere dette un suono violento. Egli corse alla porta palpitante, quasi pauroso, temendo lo annunzio di una disgrazia . . . . . Si trovò invece faccia a faccia con una donna, tutta avvolta nelle pellicce, palpitante anch' essa sotto il denso velo che le copriva il volto.... Era Sara!

Ma il Sarnelli di quei palpiti non s' avvide, poichè la fanciulla s' avanzò risoluta fino nella camera di lui, e gettato il mantello con fare di regina, esclamò, sorridente e mesta a un tempo:

— Son io!

— Tu! Tu! Sara mia! Tu!.... altro non sapeva rispondere l'amante estatico, che le aveva prese le manine morbide e le baciava entrambe, inginocchiato innanzi a lei, prosternato, come innanzi alla Madonna.

— Son io! Nando: son io! — ripetè la bella creatura, e scoteva il capo malinconicamente in segno di assenso. Così dicendo, aperte le braccia, attirò sul petto l'amato uomo nella dolcezza di un abbraccio quasi materno.

Fu quell'atto il primo, in cui si rivelava piena l'ardente passione che la struggeva. Essa fino a quel punto riservata e pudica nell'espressione del suo affetto, seguì l'impulso naturale dell'anima sua. Strinse fra le mani il capo del giovane, e su la fronte appoggiò lungamente le labbra. L'amore l'avea trasformata. La timida e dilicata fanciulla non era più. Fra le braccia di Nando si svelò la donna dagli alti sensi, dall'animo forte, agitata dall'eterno fuoco della vita.

L'altro ai suoi occhi non credeva. E palpitante la guardava fisso, come trasognato. Misurava l'immensità del sacrifizio e non pareva prestar fede ai suoi sensi. La vedeva presso di sè, sorridente, buona, tenera, nella grazia di un atteggiamento nuovo. Ne ammirava lo sguardo luccicante, umido; sentiva della bocca giovanile, la prima volta l'alito caldo profumato, che lo ubbriacava, come la più forte delle essenze.

Sedettero insieme, presso al fuoco che divampava. Si guardavano negli occhi e tacquero lungamente, quasi riandassero con la memoria i patimenti sofferti a rassicurarsi, che i tristi giorni fossero finiti.

— Mi spiegherai, amor mio, la terribile storia che ci ha divisi? — chiedeva tremante il Sarnelli. — Mi dirai il perchè del tuo lungo silenzio, che mi ha ucciso le mille volte, e contro al quale l'animo ha lottato ogni giorno, schiacciato dalla fatale evidenza?

— Che importa? Se oggi sono venuta a ripagarti del tuo affetto, della tua fede? — rispondeva Sara carezzevolmente.

— Perchè farmi tanto soffrire con quel silenzio di morte? — soggiungeva Nando, e quella:

— Il mio silenzio?... Non rimproverarlo! Era la prova suprema del tuo amore: era l'ultima carta sulla quale io giocavo il destino della mia vita. — Tu debole, tu ingrato, tu sconoscente dell'amor mio, non avresti meritato il sacrificio ch'io volevo farti. Al tuo primo rimprovero, avrei spezzato ogni tuo ricordo ed avrei freddamente seguito il volere di chi mi sposava alle ricchezze del Rubini. Poichè la mia gioventù doveva fatalmente spegnersi in un sacrifizio, quello avrebbe almeno servito a mio padre assicurandone l'agiatezza.

— Avresti sposato domani il Rubini! — chiese con dolore il povero Nando, pauroso della risolutezza di Sara.

— Avrei sposato il Rubini! — rispose la fanciulla senza commozione. — L'avrei sposato con l'animo forte, siccome oggi venni da te sola e non chiamata!

Un tremito involontario scorse per l'ossa di Nando; il quale strinse forte le mani di Sara che non aveva più lasciate.

Egli immerso nella felicità di ritrovarsi a canto alla fanciulla, non aveva col pensiero cercato oltre le ragioni di quella visita inaspettata. Pensò un istante che l'altra avesse avuto notizie del duello e fosse venuta a impedirlo. Ma del duello essa non parlava, e sembrava ignara del pericolo cui andava incontro l'uomo del suo cuore. Si tenevano abbracciati e si raccontavano le loro miserie, si stringevano l'uno all'altro come colombi colpiti dalla tempesta. E ripetevano le stesse cose le mille volte, perchè il pensiero non divagasse e non cercasse nel buio dell'avvenire la catastrofe cui forse andavano incontro.

— Dimmi, Nando. Saremo felici, non è vero? e mi vorrai sempre bene, sempre sempre — diceva Sara — e non ci divideremo più un'ora sola; vivremo l'uno per l'altra?...

— Sì, amor mio; non ci divideremo mai più

— rispondeva il Sarnelli, che tutto il pensiero della fanciulla forse non intendeva, e i suoi propositi ignorava. Presto ella glie li svelò.

— Che scandalo, non è vero? — soggiunse la bella creatura sforzandosi a sorridere. — Che scandalo quando sapranno Sara fuggita! Sara nella casa dell' amante.... Pensa! Sara la Vergine di Marmo!

Poscia con un sospiro aggiungeva: — Ahimè, non era di marmo e non sarà più....

Un' onda di commozione prese Nando. Egli mise la mano sulla bocca della fanciulla, perchè la frase incominciata non proseguisse. Quella rispose con un lungo bacio. Poscia la voce di lei si fece più sommessa. — E tirato a sè il giovane, gli sussurrò all' orecchio come paurosa di essere udita.

— Sono davvero bella, Nando?... E il pregio che gli uomini danno alla mia gioventù è sempre tale agli occhi tuoi? Tanto valore gli davi tu stesso altravolta, e mi chiamavi un tesoro: te ne rammenti?

Nando udiva senza rispondere. Con gli occhi immobili, fissi nel vuoto, pareva ricordare una per una le bellezze di Sara, e le sue palpebre si socchiudevano come chi guardi una luce abbagliante! La voce della donna si faceva più fioca, ma le parole avevano un accento più intenso, e parevano più chiare. Cadevano una per una, lentamente, quasi scandite, sillabate, nel-

l'orecchio di lui. Erano voci calde di passione. Parevano gocciole di metallo fondente che bruciavano il sangue, gli avvampavano il viso, intorpidivano i sensi e il cervello, con una voluttà nuova che pareva fatta di dolore.

— Vedi, Nando — proseguiva la fanciulla — io nulla posseggo al mondo oltre gli affetti dell'anima mia. Ma questa gioventù, questa bellezza che ammiri, questo tesoro, di cui tu sei geloso, è mio, nè ho voluto che altri contaminasse.... Tale era il pensiero che io nutriva nel lungo mese che ci ha separati; questa idea sola, manteneva viva la mia forza, il mio coraggio. Non vedi? Sono venuta io stessa sola.... sola. Nando sono tua.... tutta!... tutta tua!...

Sara tacque.

I bei capelli morbidi di lei lambivano amorosamente la fronte pallida dell'innamorato; il ciocco ardeva crepitando nel camminetto, e mandava vampe che illuminavano con luce rossastra quelle due teste giovanili. Gli uccellini infreddoliti, pigolavano sul davanzale della finestra al primo raggio di sole che si faceva strada tra la nebbia fitta. E il Cristo d'avorio appeso in cima al letto antico, parea guardasse dall'alto pietosamente quei due che tanto s'amavano!



Al tocco, siccome era convenuto, quando i due padrini dettero il segnale del duello, il

Rubini si mise in guardia con la precisione d'un automa. Il maestro nella notte gli avea chiesto se conoscesse il maneggio della spada. Egli avea risposto: No. Ma sono sicuro del mio coraggio. — Il maestro pensò tra sè: Ecco un uomo spacciato, e gli dette poche nozioni perchè almeno vendesse cara la sua vita, al fiero schermitore nemico. Il Rubini le seguì scrupolosamente. Col pugno fermo, il braccio teso, la spada spianata, egli avanzava risolutamente senza pensare al pericolo cui andava incontro; serio nel volto, con gli occhi fissi, le labbra strette. Diverso il Sarnelli. Avea preso la spada come un giocattolo, sorridente, sereno, quasi quel convegno fosse un giuoco di amici. Fece due o tre finte, ma il Rubini non si mosse; dette un colpo secco e vibrato all'arme avversaria come a provarne la solidità, e la stoccata non tirò.

Il conte Birani se ne stupiva.

— Fai delle cavazioni da scolaro — gli disse al primo riposo. Nando rispose: — È vero: ma ho smesso il pensiero di ucciderlo. — Nel tornare in guardia fece peggio. Guardava innanzi a sè nel vuoto, e la punta della spada mandava in giri larghi come se volesse disegnare qualcosa che aveva in mente. Era distratto, e sorrideva; sorrideva sempre.

— Bada, Nando — gli ripeteva a voce bassa il padrino. Egli udiva, accennava di sì col

capo, e ricominciava il suo giuoco. Di tanto in tanto incrociava il ferro, ma la mente era altrove, correva dietro un ideale. Buon per lui non avesse di faccia uno schermitore; sarebbe stato ucciso al primo colpo. Ma cento volte egli scoprì il petto e cento volte vide dinanzi a sè, la spada inesorabile del Rubini spianata, tenuta dal braccio fermo. A un punto, n'ebbe sfiorata la mammella. Il sangue che gocciolava dalla puntura gli fece aggrottar le ciglia. Pensò di finirla, e attaccò con violenza. Fece una finta circolare per attirare la punta dell'altra spada, ma la spada del Rubini non seguì l'inganno; era sempre tesa, diritta, immobile, sostenuta da un pugno che pareva di acciaio. Nando allora, incrociò quel ferro che nulla valeva a smovere, e scartandolo di filo, giunse con impeto al braccio dell'avversario; avvertì appena un piccolo urto, sul suo fianco destro, un nonnulla. Il sangue spicciò largamente dalla ferita del Rubini; il quale neppure allora si mosse; il suo braccio era sempre teso; la spada spianata, come prima.

— Credo d'aver ferito il signore! — disse Nando Sarnelli rizzandosi. Ma nel mettersi in piedi sentì nel petto un dolore acuto. Ebbe un capogiro: gli occhi gli si offuscarono; impallidì e cadde di peso sul terreno.

La spada del Rubini, mentr'egli lo toccava leggermente, gli era entrata nel polmone.



La notte era sopraggiunta, e nel piccolo quartiere di piazza dell'Esagono una lampada ricoperta dalla ventola mandava la sua luce fioca sulla mobilia in disordine. Nando era steso sul letto, supino. Aveva gli occhi chiusi e il respiro affannoso. Il medico aveva da poco lasciata la camera ordinando certe sue ricette, e uscì in punta di piedi per tema di svegliarlo. Nel salotto attiguo, il servitore muto, attendeva e impediva che alcuno si avvicinasse alla camera.

La ferita grave e il sangue perduto avevano affievolito a segno il povero giovane, ch' egli più non aveva detto parola. I suoi occhi di tanto in tanto s' aprivano guardando impietriti. Presso al letto, Sara; sola, immobile anch'essa; con gli occhi fissi nello sguardo del malato. Un tremore involontario di tanto in tanto moveva le sue labbra, e accusava l' interna agitazione; ella a fermar quel tremito le mordeva a sangue. E aspettava così da molte ore spiando nella bocca dell'amato uomo il primo sintomo di vita, il primo ritorno del pensiero negli occhi vitrei: stringeva fra le sue mani le mani ghiacce del ferito, e sperava infonder loro il calore che sentiva in sè, che le bruciava le tempie, le faceva adusta la gola.

A un tratto, sul tardi, comparve sulla soglia un'altra donna, innanzi a cui la porta s'era spa-

lancata. Era la povera madre di Nando, la santa vecchietta com'egli la chiamava, accorsa di campagna al fatale annunzio. Non mise un grido, neppur ella; non pronunziò parola; avanzandosi a stento, barcollante come briaca di dolore, con la mano sul petto a trattenerne i palpiti del cuore affranto, che pareva le scoppiasse. E s'appressò all'altra sponda del letto, anche ella muta, interrogando con lo sguardo severo la bella creatura che stava di fronte. Sara si levò rispettosa e abbassò gli occhi; ma la mano dell'amante non lasciò, paurosa che un altro più nobile affetto potesse togliere i suoi diritti, da poche ore comprati a prezzo del sagrifizio d'ogni suo avvenire.

Quel moto ruppe il letargo del ferito, e per la prima volta il suo sguardo mostrò conoscere le cose circostanti. Vide le due donne e comprese la gelosia del comune loro dolore. Le labbra s'aprivano a un leggiero sorriso, e volle pronunziare una parola di conforto e di grazie.

Il petto peso non lo consentì. Chiese coi labbri un bacio alla madre; poscia la mano di quella, congiunse alla mano della fanciulla, come se volesse affidarla alla protezione della venerata donna. Sara baciò rispettosa la mano che la povera vecchia le offriva e a quella scena di dolore muto, il povero ferito sentì scorrere lentamente due lagrime nelle occhiaie livide. Era forse un rimpianto della felicità intravista!

Ma la mente non resse e lo sguardo affievolito si spense un'altra volta. Le due donne singhiozzando si gettarono nelle braccia l'una dell'altra.

La notte era già innanzi, e nella via deserta era cessato ogni rumore. Tutto taceva anche nella camera del ferito. Solo di tratto in tratto le raffiche del vento freddo, passavano tra le fessure delle porte e parevano lamenti lontani. In quell' ora tarda, Nando riaprì gli occhi come se tornasse in vita dopo un lungo letargo. Mandò in giro lo sguardo stupito e cercò nella penombra gli oggetti a lui più cari. Respirò; la sua ferita più non gli doleva, e il petto gli parve meno peso. Vide la vecchia madre col capo chino mormorando fra' denti un rosario, e seduta presso l' altra sponda, la fanciulla affranta, immobile, come schiacciata dal dolore intenso. La lampada nascosta agli occhi del Sarnelli, batteva tutta sul viso dell' angelica creatura, e le faceva tagli di ombra che parevano lividure, mentre le tende del letto antico, nei grossi loro panneggiamenti formavano una cornice scura intorno a lei. Pareva il quadro della desolazione. I suoi occhi immobili, pieni di lagrime, guardavano nel vuoto cercando forse un ricordo che sfuggiva alla mente intorbidata.

I raggi luminosi scintillavano fra'capelli di lei mezzo disfatti sulle spalle, e gli irradiavano, li lumeggiavano con tinte d' oro arroventato. Nando credeva di sognare; gli pareva una scena

nata nella sua mente di pittore, piena di contrasti, di risalti, di ombre, di luci meravigliose.

Stese ambo le braccia a quella, che a lui pareva visione. Ella, attratta da quello sguardo desideroso, lui consolando d'un bacio, cadde in ginocchio. Piegò il capo sul letto e il ricco volume dei capelli si sparse sulla coperta, sulle mani, sulle braccia di Nando, che ne sentì la massa fluente, morbida. Era la vita giovanile, che lo invadeva tutto, che tutto lo copriva. Come le mani dell'avaro si tuffano nei mucchi di monete d'oro, così le sue dita nervose, penetravano in quei meandri ondulati e di quella chioma che egli aveva tanto amato, cercavano la radice carezzevolmente. Da quel contatto gli pareva venisse la salute, un benessere sconosciuto concesso dal cielo: era un lembo di paradiso inaspettatamente intravisto. E ne provava una gioia infantile, una tenerezza dolce, che lo facea piangere e sorridere al tempo istesso.

A Sara, che nascondeva il viso addolorato, egli volle dire la sua gioia. Gli pareva di poter parlare; ma dalla bocca aperta uscì solo un suono roco. A un suo sforzo, un'onda di sangue salì dal polmone rotto, e si versò sul lenzuolo ove si diffuse in una macchia cupa. Sara nulla vide, ma sentì stringere tutto il volume dei suoi capelli da due mani convulse, contratte, quasi volessero strapparli, in un moto di disperazione suprema!

Udì un sospiro, un singulto che parve un rantolo; alzò pian piano gli occhi paurosi. Nando era morto!

In quella solitudine, in quel silenzio profondo, ove spiccavano monotoni, lunghi, orribili, i singhiozzi della vecchia madre, Sara stette lungamente con la testa piegata sul corpo dell' amante, le cui mani si irrigidirono tenendola afferrata pei capelli. Essa si vedeva legata a quel cadavere, e non faceva un gesto. Provava un senso di indicibile tenerezza nel sentir la sua vita congiunta a quel gelo. Le pareva che l'amante dovesse trascinarla seco, ed ella dovesse morire con lui.

Ma il fato inesorabile, volle che dal suo Nando ella si disgiungesse. Allora recise lentamente le lunghe treccie e le lasciò, attorcigliate come erano, nelle mani del suo morto . . . .



I bravi torinesi videro Sara coi capelli corti. Seppero pure come ella rifiutasse all' ultim'ora la mano del Rubini; ma il fatto non recò meraviglia. Era cosa naturale in lei, donna bizzarra e senza cuore. Tutti seguitarono a chiamarla: *La Vergine di marmo!*



ET NE NOS INDUCAS IN TENTATIONEM!

(PROVERBIO DELL'AVVENIRE)



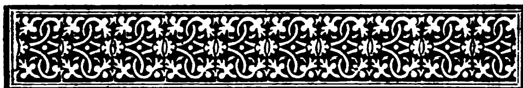
A una ignota.

Avevo in uggia il verde. Vi conobbi in un salotto dai riflessi d'alga marina, e cangiai di opinione sui colori. Trovavo le violette fiori da lirica per musica, e mi tornarono care portate da voi. Rifuggivo dalle giovani donne troppo cosperse d'acqua benedetta e nei vostri occhi dolci, imparai ad amare il prossimo mio più di me stesso.

A voi che m' insegnaste tante cose, lasciate che ne insegni una alla mia volta. Finchè sarete così giovane e bella, pregate più spesso Iddio con questa frase della sua orazione: *Et ne nos inducas in tentationem*

Amen!...





ET NE NOS INDUCAS IN TENTATIONEM!

(PROVERBIO DELL' AVVENIRE)

PERSONAGGI:

LA PRINCIPESSA ADA.

Persona del sesso debole, che ha compiuto il quinto lustro della vita. Viso da madonnina infilzata. Grandi occhi scuri, vellutati, sentimentali, profondi.

Segni particolari: È la vedova necessaria in ogni commedia.

IL MARCHESE GUSTAVO MASSIRAGHI.

Uomo ancora giovane, che naviga tuttavia nelle acque torbide dell'amore. Ha trenta o quaranta anni, secondo la luce, lo scirocco e le occasioni.

È colonnello dell'esercito in piena attività di servizio. Ha una testa da primo attore, un torace spazioso. Mostra sotto i baffi biondi un sorriso mefistofelico e due fila di denti bianchi,

dall'ultimo censimento notati col numero di trentuno. Manca, per ragioni fisiologiche, il così detto dente del giudizio.

IL DOTTOR MAGNUS.

Uomo senza età, laureato in Germania, in un anno purchessia dell'èra volgare. Apostolo della selezione. Autore dell'opera *Uomini e Conigli*, ove dimostra con rara delicatezza, l'origine unica delle due razze.

ROSINA.

Cameriera della Principessa. Giovinetta di belle speranze, cui il padre dette il nomignolo di *Saetta*, allorchè a quindici anni scappò di casa, per esordire sulla scena del mondo birbone.

Segni particolari: Due occhi furbi e un nasino volto all'insù, che darebbe a San Simone il prurito di scendere dalla sua colonna.

UN SERVITORE.

Vestito come un diplomatico, che porti le sue credenziali. Dice sì e no con la schiena.... come un ambasciatore.

UN CAMPANELLO

a scatto. Suona quando la signora non sa come uscir d'imbarazzo.

La scena rappresenta un salottino elegante, tutto tappezzato di raso nero a fiorami dai colori vivaci.

La luce mattutina penetra dalle grandi finestre traverso le tendine di seta color di rosa, onde ogni

oggetto prende un tôno caldo e vaporoso. In tutti i cantucci, ninnoli di gran prezzo inutili a qualunque uso della vita, inventati dagli artisti senza lavoro, per la disperazione dei servitori chiamati a spolverarli. In mezzo della camera una gran tavola d'ebano intarsiata di bronzo, sulla quale giacciono alla rinfusa libri mezzo sfogliati, giornali nelle vergini fasce, *album* di fotografie ricchi di rilegature e poveri di ritratti.

Nell'angolo a destra, un piccolo canapè soffice, messo a far conversazione con una seggiolina bizzarra, coperta di broccato. Dall'altra parte, presso la finestra, una sedia a sdraio, morbida come un astuccio da perle, è ornata d'un guanciale giapponese ricamato d'oro. Serve per i momenti di solitudine e di malumore.

In fondo, una porta. A destra, da un uscio socchiuso, si scorge un letto a baldacchino, di puro stile del rinascimento, coperto di stoffa preziosa. La porta a sinistra dà in uno stanzino con le pareti tirate a stucco lucido, ove una tinozza di marmo, manda ancora i vapori dell'acqua tepida. Presso alle finestre la *Musa ensete* e la *Strelitza regina*, confondono in un amplesso i loro superbi fogliami. In una coppa di cristallo di rocca un grosso mazzo di fiori da stufa, manda un profumo forte, che dà il capogiro.

Avvertenza dell'autore. Il capogiro non è necessario. È messo lì a scusare i personaggi, qualora facciano discorsi senza sugo.

SCENA PRIMA

La principessa Ada e Saetta

La tela s' alza mentre la Principessa lascia il salottino da bagno. Porta addosso una veste da camera a pieghe ampie, di fino casimiro bianco, ciarliero come una cingallegra; la quale veste, a chiunque abbia un par d' occhi in fronte, lascia vedere un piedino andaluso in una pantofola turca.

Saetta segue la padrona, e le porge una conchiglia di madreperla, ove la Principessa prende man mano gli anelli, onde adorna le dita affusolate e pienotte.

La Principessa ha l'aria inspirata; guarda intorno e manda un sospiro. Poco dopo si stende sulla seggiola a sdraio, sbadiglia; ha l'aria di scacciare un pensiero molesto; si volge a Saetta.

ADA

M' hai inteso, Rosina?

SAETTA

Ho inteso; a meno che il Dottore non giudichi altrimenti, per le due il cavallo sellato, pronto nella corte. Insomma oggi come ieri, come ier l' altro.... finchè una buona malattia.... (in tôno affettuoso). Creda a me, che le voglio bene.... È proprio necessario sciuparsi la salute a tal segno?

ADA (sorride mestamente)

La salute?... Ne ho fin troppa.

SAETTA

Ma ci trova un gran gusto a far di codeste passeggiate?...

ADA

Io no.... Le detesto.... Ma il medico vuole così; obbedisco al medico.

SAETTA

Ah! non me ne parli di quel brutto Dottore.... lui e quei suoi aggeggi, che lo fanno somigliare tutto a un ciarlatano.

ADA

Come ne parli? Il primo medico di Europa?

SAETTA

So io?... So, che fa le cure più sbardellate di questo mondo. Uno lo chiama per un patereccio, e lui gli dà la scossa elettrica. Un altro ha la tosse, e lui gli applica una macchinetta al collo. Ieri gli ho detto, che avevo mal di denti, e voleva di riffa ascoltarmi sul petto....

ADA (sorridendo)

Sarà la scienza nuova! Per la mia insonnia m'ha ordinato il cavalcare; mi par cosa semplice.

SAETTA

Oh! perchè non dice: Cavallo, e mangiar di magro. Tanto! Se ci aggiungesse quattro avemmarie, mi parrebbe tutt'uno d'essere in quaresima. Anche il colonnello ieri....

ADA (sorpresa)

Anche lui?... E che diceva il signor marchese? Sentiamo.

SAETTA

Che a far passeggiate con lei e andare al campo di manovre, è tutt'una cosa. (La Principessa sorride con orgoglio).

SAETTA (la guarda di sottecchi: poi soggiunge con aria ingenua)

Già; ormai del suo cavalcare parlano tutti. Anche la Duchessa....

ADA (con moto brusco)

In casa Della Scala....

SAETTA

Me lo ha ripetuto il cameriere.... Ecco.... la Duchessa, parlando di lei, uscì in queste parole: « Ada monta a cavallo.... vorrà raggiungere qualcuno che le sfugge!... »

ADA (in collera)

E nominava forse anche codesto qualcuno?...

SAETTA

Già.... le pare.

ADA

E si può sapere chi era costui?...

SAETTA (abbassa gli occhi)

Dicevano.... il colonnello....

ADA (accennando alla porta)

Mi par che picchiano di là.

SAETTA (apre l'uscio)

È il Dottore!...

SCENA SECONDA

IL DOTTOR MAGNUS, ADA, SAETTA

ADA

Passi.

SAETTA (alza la tenda e lascia entrare il medico).

(Il DOTTOR MAGNUS è un ometto piccolo come tutti i grandi uomini, calvo come i tre quarti del genere umano e porta gli occhiali d'oro come ogni scienziato serio. Cammina compassato e incorvattato. Fa il suo bravo inchino alla Principessa e posa sulla tavola una grande scatola piena di istrumenti. Poscia si siede con calma, ripulisce le lenti dopo averle appannate col fiato e si volge con un sorriso alla bella cliente).

SAETTA (alla padrona)

Si ricordi gli ordini per la passeggiata.

ADA

Dica, Dottore. Bisogna anche oggi la cavalcata?...

DOTTORE (senza scomporsi)

Glielo saprò dire a momenti. Voglia cominciare per favorirmi il polso. (Ada scopre il braccio intorno al quale il medico passa una specie di braccialetto). Mentre l'istrumento ci dà contezza delle funzioni del sangue, vediamo la lingua. (La Principessa apre le sue labbra, rosee come coralli pallidi, ed alle narici del Dottore miope, giunge il grato odore d'un respiro giovanile, sano, profumato, tiepido. Il Medico ha un sussulto, tutto umano; ma tosto lo reprime).

DOTTORE (con aria paterna)

Lo stato generale è eccellente.... Che cosa abbiam fatto da stamane?

ADA

Mi son levata alle undici; ho fatto un bagno; ho rosicchiato due biscotti inglesi; ora riposavo....

DOTTORE (scote il capo)

Male! Non bisogna riposare. Quante ore abbiam dormito?

ADA (sbadigliando)

Non ricordo più: forse otto.... nove....

DOTTORE

Male! Malissimo....

« Sex hora dormire sat est, juvenique senique,
« Vix septem pigro; nulli concedimus octo! »

dice la scuola salernitana.

ADA

Sarà: ma io non ci capisco nulla.... Dormo perchè ho sonno.

DOTTORE

Male! ripeto (poi con aria solenne) L'ultima ragione per la quale una persona deve dormire è quella di aver sonno.... (guardando la macchinetta). Ecco; il polso oggi se ne risente.

SAETTA

Come, Dottore? Tutto quell'affarino per tastare il polso?

ADA (severamente)

Rosina!

DOTTORE (alza gli occhiali sulla fronte e dice paternamente)

Lasci fare, Principessa. La sua ingenuità mi commove. Lasci fare. Noi intanto abbiamo dallo strumento 97 pulsazioni al minuto con 375 millimetri di grado del dinamometro; a tempo $^4/_3$ dispari, accelerato....

SAETTA (uscendo)

Ouf! Ho capito! Tempo di valzer.

DOTTORE (seguita)

Il termometro segna 38.05 6.... Siamo nel giusto; con tendenza all'eccitamento. La passeggiata a cavallo sarà indicatissima. Noi combattiamo, signora Principessa, una costituzione senza eguale. La combattiamo ad armi cortesi.... non uccidiamo l'avversario; da noi si doma, per ritrovarlo pronto il giorni in cui.... per avventura.... potessimo aver bisogno dei suoi uffici. Oggi siamo duri, severi col suo temperamento sanguigno e prepotente, perchè insomma vogliamo così.... per nostre ragioni particolari. (Il Dottore fa l'occhiolino, e appoggia sulle parole « nostre ragioni particolari. » (La Principessa diventa rossa, e guarda con molta attenzione le sue unghie. Il Medico prosegue)

Vogliamo in cotal modo, perchè intendiamo di conservare la placida e serena esistenza degli esseri, dirò così immateriali.... La natura si ribella, lo so; essa rode il freno, ma noi non la temiamo. Gli antichi, da Ippocrate e Galeno erano schiavi del temperamento. Oggidì la massa sanguigna componiamo da noi.... e la teniamo come un cane alla catena. (Confidenzialmente) Il giorno in cui dovesse cessare lo stato di solitudine non dubiti.... le useremo clemenza.

ADA (cerca cambiar discorso)

Intanto la pozione?...

DOTTORE

Sempre la stessa. Là nella scatola che fu del povero Principe, c'è tutta la collezione farmaceutica sotto mano. Calmanti ed eccitanti. Ecco i due grandi rimedi. L'estratto di muschio e il lectucarium; presso al cloralio, la digitale....

ADA (s'accorge che il Medico va per le lunghe ed esclama per finire)

Oh! lo so bene, Dottore.... non mi occorre altro.

DOTTORE (senza scomporsi)

Con quella piccola farmacia di mia invenzione, il povero principe buonanima sua, fece miracoli. Avevo ridato i fiori alla sua primavera colpita dal gelo.... Egli però della scienza non seppe servirsi a dovere. Morì innanzi tempo. Ohimè! La nostra è lotta continua. Lotta col malato, lotta con gli elementi, lotta coi vecchi principii.... lotta, ove sempre si ritrova un vincitore e un vinto. Il medico mette in ordine le sue armi, tira.... alcune volte colpisce la malattia....

ADA (sorridendo)

E certe volte il malato!

DOTTORE

Talvolta se ne uccide dieci; sia pure.... l'undecimo è salvo.

ADA (comincia ad averne abbastanza, esclama)

Far salvo l'undecimo! Quale consolazione per quelli già morti!

DOTTORE (invasato dal suo dire parla come ispirato)

Ah! non parli dei morti a Magnus!... Che importa a lui dei morti, s'egli potè gettare lo sguardo fin nei centri nervosi del cervello umano. Questo non fece Haller, non pensò Boheraave!...

E bene.... Oggi Magnus le può dare finalmente in due parole la definizione dell'intelligenza. La comprendono i bambini. L'intelligenza è una funzione delle circonvoluzioni!... (La PRINCIPESSA guarda stupita il Medico che gli sembra impazzito).

DOTTORE

Ma lei mi può obiettare....

ADA (spaventata dal seguito)

Ma io non obietto.

DOTTORE

Lei non obietta e sta bene.... ma lei potrebbe chiedere....

ADA

Ma io non chieggo....

DOTTORE

Lo so, pure intanto qualcuno potrebbe dire. Che cosa intendete per cinconvoluzione?

(La PRINCIPESSA vede ogni rimedio inefficace a frenare la parola del Magnus; non resiste più oltre. Spinge la schiena nelle molle del sofà, si rincantuccia come un gattino pigro e socchiude le palpebre).

DOTTORE (inesorabile)

Come avviene la circonvoluzione? Come avete fatto a produrla per via sperimentale? Uovo di Colombo! Con l'elettrizzamento.... È un procedimento combattuto lo so.... ma non monta. Per elettrizzare le circonvoluzioni basta un piccolo apparecchio.... due fili di metallo e una bobina d'induzione.... Lei intende, Principessa?

(ADA cui il sonno ha già fermato ogni funzione di circonvoluzione, china il capo dormendo, come di chi consente).

DOTTORE (seguita)

Ogni eccitamento agisce sovra un nervo.... Eccitate un nervo motore.... avrete un movimento.... Mi spiego? Prendete un nervo sensitivo.... avrete una sensazione.... È chiaro come l'acqua di fonte. Ma queste sensazioni saranno di due specie; le une determineranno

un surreccitamento: sono le irritanti; le altre paralizzano l' azione normale; sono paralizzanti.... E ritorniamo quindi al mio grande assunto. La medicina ha solo due fattori immensi. Gli eccitanti e i calmanti!... Con questo argomento cornuto, si governa la natura umana.

SCENA TERZA

SAETTA (arrivando), ADA, MAGNUS

SAETTA

Signora.... di fuori c' è il marchese.... (vede la signora appisolata). Eh! ci vuol altro! Dorme addirittura!

DOTTORE

Dorme! (scandolezzato).

SAETTA (con aria compunta al Dottore)

Dorme! (avvicinandosi alla padrona) Signora Principessa!.... c' è di là....

ADA (svegliandosi)

Ho capito: la circonvoluzione....

SAETTA

No, il colonnello.

ADA (si rizza)

Come? a quest'ora....

SAETTA

E bene, vo a dirgli che lei non riceve....

ADA (arrossendo)

No.... Forse ha da parlarmi di cose urgenti. Gli dirai, che non sono ancora vestita.... che ripassi.... cioè.... veda, Dottore.... mi dispiace di doverla lasciare.... corro in camera per mettere una veste purchessia.

DOTTORE

Faccia il suo comodo. (ADA si allontana). Per la pozione, siamo intesi, sempre la stessa!...

ADA (con un sospiro)

Sempre la stessa!... (esce).

DOTTORE

Sempre la stessa! (fra sè). Quel buon Principe, buonanima sua, ha seguito le mie prescrizioni sei mesi senza lagnarsi.... Egli sì! Era degno d'esser malato! (volgendosi a Saetta). Mi dica, ragazza. Che cosa ha la Principessa.... Pocanzi assopita, ora m'è parsa agitata di nuovo....

SAETTA

Sarà il colonnello....

DOTTORE (riponendo i suoi strumenti)

Ecco! volevo ben dire.... C'è fra gli amici della Principessa, un signore di cui ignoravo l'esistenza....

SAETTA

Un signore in carne, ossa, speroni e durlindana....

DOTTORE

Naturalmente, cotesto signor militare, sarà uomo vecchiotto.

SAETTA

Vecchio! Si può dire vecchio, un colonnello di stato maggiore tutto ricamato d'oro, che salta come un capriolo.

DOTTORE

Oh! come mai? La principessa non mi ha mai parlato d'un simile personaggio. Un colonnello tutto dorato?... Ma io non le consento nè pure un caporale!...

SAETTA

Scusi, Dottore! Che cosa può fare a lei, medico curante, che la signora frequenti chi più le pare e piace?

DOTTORE

Ingenua creatura! E me lo chiede! Che cosa può fare la presenza d'un corpo estraneo nell'atmosfera d'una persona in cura? Ma gli è come mettere l'ago magnetico presso a una

spranga di ferro. Nessuno può dire di quali perturbazioni è capace!... Oh! non v' è tempo da perdere. (Scrive sollecitamente alcune righe su di un foglio). Darà subito queste indicazioni alla Principessa e le dirà ch'io ritornerò fra breve. (MAGNUS si dirige verso l'uscio e dice fra sè) Ecco le battaglie della scienza! Ormai non basta più di attutire la massa sanguigna; bisogna operare la estirpazione del militare!...

SCENA QUARTA

SAETTA e il COLONNELLO

(Il COLONNELLO entrando, cerca la Principessa con lo sguardo).

COLONNELLO

La signora?

SAETTA

È in camera.... verrà a momenti.

COLONNELLO

È dunque ammalata?

SAETTA

Sta troppo bene; ecco il suo male. Se non fosse quel brutto medicaccio....

COLONNELLO

Tamerlano....

SAETTA

Come sarebbe a dire? Perchè Tamerlano?

COLONNELLO

Lo chiamano così, per la gran strage, che fa dell'umanità.... Oh! come mai l'ha conosciuto la Principessa?...

SAETTA

So io? Lo ha conosciuto al tempo del povero Principe; il quale, povero biondino, si struggeva....

COLONNELLO

Di che cosa si struggeva?...

SAETTA (si gratta la fronte, poi dice con aria ingenua)

Ecco, signor marchese.... Io sono una ignorante: e certe cose proprio non le so....

COLONNELLO

Cioè.... non le sai.... dire!...

SAETTA

Da allora, quel brutto medico è rimasto in casa a curare una bella donnina che di rimedi non abbisogna. Pocanzi le aveva dato una ricetta; ora, che ha sàputo della visita di lei,

ne ha scritta un'altra. Ecco: qui ci ho il fogliolino....

COLONNELLO (leggendo)

« Raddoppiate la dose? » È incomprensibile!

SAETTA (guardando l'uscio)

Ecco la signora.

SCENA QUINTA

ADA, il COLONNELLO, SAETTA

ADA entra. Ha messo un vestito chiuso e scuro; veste di combattimento. La sola manina morbida e grassotta, esce dalla manica, stretta nei polsi, e spicca col suo candore sui riflessi lumeggiati del raso. S'avanza come una Dea, sicura di sè, sorridente. Guarda il Colonnello con occhio scrutatore, quasi a invitarlo, che spieghi la sua visita mattutina. La manina, solo corregge l'acuto sguardo, posandosi dolcemente nella mano del Colonnello sbalordito. Rimangono in piedi tutti e due alcuni istanti. SAETTA dà il fogliolino del medico. ADA legge e sorride, come chi ne intende tutto il senso. Poscia siede sul sofà, e invita l'amico a prender posto a canto a lei.

SAETTA copre entrambi d'uno sguardo malizioso. Scuote il capo ed esce. SAETTA e il pubblico mangiano la foglia.

COLONNELLO

Vorrà perdonarmi, Principessa, se mi presento a quest'ora mattutina. Non speravo nè pure di essere da lei ricevuto. Avrei lasciato un biglietto. Ma ho udito del medico, e ho temuto di saperla sofferente.

ADA

Oh! non faccia caso. Ho una salute di ferro.

COLONNELLO

Allora non comprendo (pensieroso).

ADA

È inutile cercare; tanto non comprenderà lo stesso. Si contenti di questa spiegazione. Studio la medicina per passare il tempo.

(Il Colonnello comprende di esser canzonato, ma non sa come).

ADA (seguita)

Ora, che lei ha saputo il perchè del medico, mi vorrà dire il perchè della sua visita.

COLONNELLO

È cosa assai più semplice; ero venuto ad annunziarle che oggi non mi è possibile di accompagnarla a cavallo.

ADA

Oh Dio! Avevo proprio ordinato il cavallo per le due. Fidatevi degli amici.

COLONNELLO (mordendosi le labbra)

Veda Principessa: forse sarebbe più equo di dire: « Fidatevi dei militari! » I quali hanno

questo difetto addosso, di dover attendere talvolta la visita d'un generale al tocco, quando le signore li aspettano alle due.

ADA

Ed è un meschino generale, che lei preferisce a....

COLONNELLO

Distinguiamo. Non preferisco, subisco. È un dovere. Comprenderà. Quando si è soldati....

ADA (pacata)

È chiaro! E bene vada. Non sono io che la trattengo. Vada, se le accomoda, anche dal ministro. (Gli fa cenno di congedo).

COLONNELLO (s'alza, le dà la mano e prima di lasciarla dice con una certa tenerezza)

Me ne vuole?

ADA

Io?... Oh! no.... Ho detto così, tanto per dir qualcosa. I soggetti di conversazione sono tanto rari...

(Il COLONNELLO tenendo sempre la mano della Principessa pensa involontariamente, che le mani dei generali non sogliono essere così morbide e profumate. Pensa altresì, che è un grave errore correre in caserma per aspettare i superiori, quando si ha l'occasione propizia di stare a quattr'occhi con una creatura deliziosa. Pensa, che manca un'ora al convegno, e sollecitando il passo, si giunge in tempo egualmente).

ADA (cerca di ritirare la manina).

Addio dunque.

COLONNELLO

Veda, Principessa, come siam fatti noi uomini. Poco fa, temevo che lei me ne volesse. In questo punto, che mi dice addio con tanta indifferenza, preferisco la sua collera. Quando lei si mette su questo tôno, mi par quasi di trovarmi sui ghiacciai del monte Bianco.

ADA

Trovarsi sui ghiacciai, senza le fatiche dell'ascensione è sempre un guadagno.

COLONNELLO (con aria sentimentale)

Per carità, Principessa, non mi parli così! Lei lo sa.... nello stato in cui sono.

ADA

Mi sembra uno stato invidiabilissimo. È ancora un bel giovine; ha di che far girar la testa a tutte le signore della capitale. Che desidera di più?

COLONNELLO (vede che a stare in piedi si ragiona male; si siede di nuovo presso alla Principessa, e dice con voce insinuante)

Poco mi cale di tutte le donne della terra; ne desidero.... una.... sola donna fra tutte....

(Ada sente un brivido per le ossa.... ma lo nasconde sotto un sorriso di canzonatura, e fa a tempo di ritirare la mano che avea lasciata senza pensare nelle mani del suo interlocutore).

COLONNELLO (con tòno affettuoso)

Ma dunque, sarò sempre per lei allo stesso grado?...

ADA

Mi par che a esser colonnello....

COLONNELLO (abbattuto)

Cattiva!... Oggi mi risponde solo per celia!

ADA

Non celio: dico il vero. Che bisogno di cambiare, quando ci si trova bene? Lei è amabile con me; non sempre, mettiamo sovente.... quando non vi sono generali sull'orizzonte.... Io mi piaccio nella sua compagnia.... Ci vediamo spesso.... facciamo delle lunghe passeggiate a cavallo. Io le do tutta l'amicizia onde è capace il mio cuore.... Che vuol di più?

COLONNELLO

Io vorrei tutto l'amore ond'è capace l'anima sua....

(È un attacco inatteso; ADA dà un sussulto).

ADA

L'amore?... (non sapendo che cosa rispondere, suona il campanello, che trova sul tavolino. Tosto comparisce il servitore).

SERVITORE

Comandi!...

ADA (che ha ripreso un po'di calma, dice brusco)

Che volete?

SERVITORE

La signora Principessa ha sonato?

ADA (distratta)

Io.... no....

(Il Servitore si ritira facendo un inchino).

COLONNELLO (sente che la pausa ha raffreddato la temperatura del colloquio. Ripiglia l'ultima parola come la maglia d' una catena rotta)

L'amore!...

ADA (ritornata padrona di sè)

Caro amico. L'amore è un gran signore, che non va incomodato così alla leggera. Contentiamoci dell'amicizia. Anche questo sentimento è figlio del cuore.

COLONNELLO (con dispetto)

Son figli tutti e due, non dico.... ma un fisiologo ha scritto, che non son fratelli dello stesso letto....

ADA

Il fisiologo è un ignorante. L'amicizia è un amore senza tempeste.

COLONNELLO

Già.... come chi dicesse una navigazione sul lago. Si hanno i vantaggi della locomozione

senza il mal di mare.... Ma io non sono marinaio d'acqua dolce!

ADA

Peggio per lei! Naufragherà un giorno o l'altro.

COLONNELLO

È già fatto! sono al morale un naufrago dell'*Oncle Joseph.* Lotto già con l'onda infida, senza aver neppure una scatola da cappelli cui appoggiarmi. Ho naufragato presso un'isola inospitale.

ADA

Mi paragona a Circe?

COLONNELLO

Ooh!...

ADA

Allora perchè parla d'un'isola inospitale?

COLONNELLO

Perchè non ha punti d'approdo....

ADA

E bene: vada pure per l'isola. Faccia lei il paio con me, saremo le due « *isolette vicine* » del buon Aleardi, le quali « si guardan sempre. »

COLONNELLO (sentimentale)

E non si toccan mai!... (Il Colonnello arriccia il naso come colui che trovi un cibo agro al palato). Ma via, Principessa, ha dunque giurato di farmi dare di volta al cervello? Se potessi, abbandonerei Roma, ma....

ADA

Comprendo, c'è il suo generale.... Anzi mi par che lei lo dimentichi affatto.... È trascorsa mezz'ora....

(Il Colonnello guarda l'orologio: impallidisce, perocchè manca solo un quarto d'ora al convegno nell'altro capo della città. Poi ragiona, che con un buon cavallo.... ci si arriva anche in quattordici minuti, e vuol profittare di quell'uno che supera al conto).

ADA

Si ferma qui tuttora?... Ha dunque qualche cosa di molto grosso da dirmi?

COLONNELLO

E bene, sì.... (con fuoco) Ormai siam giunti a tale, che non mi è possibile tacere. Mi amiate, o no.... Sono qual mi vedete. Vivere senza di voi non posso.... Vi chiedo in questo punto, senza ambagi, se volete essere la marchesa Massiraghi?...

ADA

Ma se voi.... se lei.... non ha tempo da perdere.... vede.... mancano dieci minuti al tocco....

COLONNELLO (insistente)

Un minuto basta a dire un sì o un no...., franco e leale.

ADA

Ma a pensarci ne occorrono almeno cinque.

COLONNELLO (risoluto)

Sì o no?

ADA (nasconde invano il tremito del suo labbro)

Ma queste non son domande da fare così a bruciapelo....

COLONNELLO

Sì o no.....

ADA (riflette, poi con voce commossa esclama)

E bene, no!

COLONNELLO (si leva serio e accigliato facendo un inchino profondo)

Addio, Principessa!...

ADA

Parte in tal modo; senza neppure stringermi la mano?

COLONNELLO

Che cosa può farvi, ch'io vi dia la mano?...

(Ada suona il campanello. Il Colonnello vuol fare il passo dell'uscio. Si prova: uno, due, tre.... di là c'è il generale.... di qua la principessa. Di là il dovere, di qua la seduzione della bellezza).

SERVITORE (sull'uscio, stupito di trovarsi fra due che non parlano)

Comandi....

ADA

Che cosa volete?

SERVITORE

La signora Principessa ha sonato.

ADA (al Colonnello)

Crede lei, che ho sonato?...

COLONNELLO

Io, no....

ADA

Ora ricordo.... era per farmi dare un libro.... (ne indica uno sulla tavola) è quello: grazie. (al Servitore) Potete andare.

COLONNELLO (ritorna su' suoi passi prende la mano di Ada, la guarda nel bianco degli occhi e si pone a sedere sulla poltroncina ai piedi di lei)

Ditemi almeno.... il perchè di questo no....

ADA (cerca di svincolarsi)

È il tocco.... Il generale....

COLONNELLO

Ebbene, vada al diavolo il generale, il dovere, le mie spalline, il mio avvenire.... tutto!...

ora mi cale d'una cosa soltanto. Di voi!... Ditemi dunque....

ADA

Prima di tutto, mi è impossibile discorrere senza aver le mani libere.... (Ritira con uno sforzo la mano, fa giocar le dita come se sentisse dolore della stretta troppo forte. Poi soggiunge) Ho detto no.... per una ragione semplicissima. Voglio rimanere nello stato in cui sono.

COLONNELLO

Ma perchè? Non son degno?

ADA

Siete.... cioè Lei.... vedete, mi fa cascare a darle del voi. Siete ricco, siete nobile, giovine....

COLONNELLO

Allora amate un altro?

ADA

Oibò. Ho giurato d'esser fedele al mio povero marito.

COLONNELLO

Ma se è morto?...

ADA

Bella difficoltà d'esser fedele a un marito vivo....

COLONNELLO

Al suo paragone intanto....

ADA

Voi siete un uomo adorabile.... ma.... di lui siete da meno. Il vostro stesso affetto mi fa paura. Quel che amavo in lui, è quanto a voi manca. La sua tenerezza era gentile, il vostro aspetto è violento; il lampo dei suoi occhi era tutto luce, il vostro sguardo è di fuoco; in lui tutto era sentimento.... in voi.... tutto è....

COLONNELLO (con anima sempre maggiore)

È passione, è amore, vero, umano. Ma chi siete voi, che nulla de' nostri tormenti sentite? Il turbamento, che prende ogni creatura presso la persona adorata, è a voi dunque sconosciuto? Il fremito, la febbre che invade, il delirio inconsciente....

(Ada passa la mano sulla fronte. La mano è gelida, la fronte avvampa. Essa vuol rispondere e non può).

COLONNELLO

Voi dunque?

ADA

Io?... E bene, anch' io sento un tremito involontario, un malessere strano, indefinibile, che turba, mi stringe la gola come un dolore.... ma è un male di cui voglio guarire....

(suona il campanello per la terza volta. Il Servitore comparisce sulla porta con l'aria desolata di uno, che abbia perduto la pazienza....)

SERVITORE

Comandi....

ADA

Che volete?

SERVITORE

La signora questa volta ha proprio sonato.

ADA

Ah! sì: portate il thè.

(Il SERVITORE esce. Il COLONNELLO non si sgomenta della interruzione: appena si trova solo, si accosta alla Principessa).

COLONNELLO

Dunque anche voi talvolta avete qui.... (additando il cuore).

ADA

Qui.... (indica la testa. Il SERVITORE porta il thè ed esce).

COLONNELLO

Voi dunque avete il dono di sentire questa melodia divina e la scacciate come un tormento?

ADA (mescendo la tazza di thè)

Proprio così.... della melodia divina faccio a meno; la trovo volgare....

COLONNELLO

Oh!...

ADA

Anche Wagner fa lo stesso. Quando s' incontra con la melodia la lascia andare....

COLONNELLO

E credete, che la sua musica se ne avvantaggi?

ADA

Non so.... io me ne trovo bene. A proposito, prendete lì quel cassettino.... sulla tavola.... così.... mettete nel mio thè un cucchiaio di quella boccettina consumata a mezzo....

(Il Colonnello apre il cassettino).

Non fate sbaglio per carità; produrreste l' effetto contrario.

COLONNELLO

Non dubitate.... so fare benissimo!... (Un riso ironico sfiora i suoi labbri, mentre obbedisce agli ordini della Principessa).

ADA

Conoscete la chimica?

COLONNELLO

Sì....

ADA

Da vero? L'avete studiata?

COLONNELLO

No.... ho conosciuto un signore, che voleva studiarla. (Egli prende una boccettina, la stappa, mesce la polverina, guarda di sottecchi la Principessa, e rimane in piedi con la tazza in mano). Voi dunque, di proposito deliberato, scacciate dal vostro cuore qualunque sentimento che vi si faccia strada, qualunque tenerezza v'invade?...

ADA

Di proposito deliberato.... Datemi il thè.... altrimenti si fredda.

(Il COLONNELLO dà il thè e si siede di bel nuovo presso la Principessa).

ADA (centellinando la sua tazza)

Amico, a che cosa pensate?

COLONNELLO

Mi stupisco meco medesimo che dalla bocca di una italiana, io abbia potuto udire quel che mi avete detto dianzi. Non sapete che l'amore....

ADA

Scusate.... noi parlavamo di melodia.

COLONNELLO

Melodia, e sia pure. Non sapete, che a dispetto d'ognuno l'am....

ADA

La melodia....

COLONNELLO

La melodia è immortale? Ma vi son parole immortali anch'esse, perocchè sono musica, e racchiudono una dolcezza, che scende al cuore. *Io t' amo* è un motivo dolcissimo in ogni lingua, che ad ognuno tosto o tardi, per legge fatale correrà sul labbro. Anche a voi.... a dispetto vostro; e sentirete anche voi qui.... (accenna il cuore).

ADA

No.... qui (accenna il capo).

COLONNELLO

Sentirete i palpiti, che oggi chiamate volgari, e i turbamenti, che oggi potete scacciare perchè sono lievi. Avrete un bel fare. Verrà giorno segnato dalla natura, quando codeste mani morbide si sentiranno attrappite per convulsione, che quegli occhi oggi lucenti e maliziosi avranno lagrime, che quei denti bianchi capaci di sfidare oggi il mio amore, roderanno anch'essi i pugni, come faccio io; come fanno tutti quanti, uomini e donne i quali hanno un cuore, un sentimento, un'anima!...

(La musica del COLONNELLO produce un certo effetto. ADA commossa sente un tintinnio nelle orecchie).

ADA

Forse avete ragione.... non so.... non voglio saperlo.... Questo so.... che voi mi tormentate;

questo io so che non mi sento bene, che ho bisogno di calma, di quiete.... Lasciatemi.

COLONNELLO (con premura supplichevole)

Partirò.... ma almeno perdonatemi....

ADA (irrequieta s'alza e va a sedere sulla seggiola a sdraio Il COLONNELLO la segue)

Lasciatemi, ve ne prego....

COLONNELLO

Dite una sola parola....

ADA

Datemi del thè!...

COLONNELLO

Con dell'altra polverina?...

(ADA accenna di sì).

Ma perchè seguire le pazze prescrizioni del Magnus?

ADA

Che cosa sapete voi delle sue prescrizioni?

COLONNELLO (con aria compunta)

Pensavo, che bastasse una....

ADA

No..., non basta; bisogna raddoppiare la dose.

COLONNELLO

Ah! bisogna?... Sia fatta la vostra volontà.
(Le mesce nel thè dell'altra polvere).

ADA (si rinfranca a poco a poco
e cerca di riprendere la sua giovialità)

Dunque siamo intesi. Io sono fredda, glaciale. Sono la Jung frau delle donne. Non me n'ho per male; ma a questo patto, che mi lasciate in pace, che mi parliate d'altro.... Io non vedo, non sento; non voglio vedere, non voglio sentire.

(Il COLONNELLO prende una seggiolina bassa e si mette a sedere di faccia alla Principessa. Sembra di essere più lontano, ma la può guardare negli occhi e può scrutarne tutte le sensazioni. Poi seguita).

COLONNELLO

Parlarvi d'altro? E come potrei? Per quest'ora a canto a voi, quest'oggi ho detto addio al mio passato, al mio avvènire. Ma la mia carriera che importa? Sono pronto a qualunque maggiore sacrifizio, anche quello di lasciarvi e partire. Di me non volete.... oggi? Sia pure ma non negate la speranza.... Voi così buona e pia, non negate l'amore; no.... non negate la sola virtù, che faccia da vero grande la donna. Non cercate la vittoria nell'orgoglio d'una fedeltà contro natura, non mettete fra voi e la vostra gioventù, una pallida figura, che il tempo condanna all'oblìo.

ADA

Essa è assai profondamente scolpita per temere del tempo....

(Il COLONNELLO scuote il capo in segno di dubbio).

ADA (seguita)

E sia pure! ma quand'anche l'oblio si facesse nel mio pensiero, resterebbe in me un sentimento che i giorni e gli anni non affievoliranno. E il disgusto d'ogni passione volgare.... Amerò, sia pure, ma amerò solo qui.... (accenna alla testa).

COLONNELLO

Follia! follia! dolce e serena.... Monomanìa orgogliosa, che non vuol tarpate le ali celesti, che crede maculata la veste candida, dalle rose che altri vi sfiori. Sogno di mente malata.... No.... Principessa.... avete un bel sottilizzare: non distruggerete mai quel corpo delizioso e adorato. Non è di solo spirito, non è di sola luce senza fuoco, che si compone quel vostro sguardo....

(LA PRINCIPESSA abbassa gli occhi).

quello sguardo i cui lampi involontari, guizzano come protesta delle vostre parole.... A quale scopo, natura doveva concedervi quei capelli morbidi e lucenti come seta, che sciolti su le spalle candide vi farebbero superba più di Giunone? a che tanto lusso di bellezza ter-

rena, se ad alcun uomo non debba esser dato di sentirvi fra le braccia?

(La voce del COLONNELLO si fa sempre più cupa. Le sue parole, dette lentamente, colpiscono l'orecchio di Ada come una musica strana e voluttuosa. Un vapore dolce le sale al capo, un torpore sconosciuto prende le sue membra. Il sudore freddo s'imperla sulla sua fronte e alla radice dei suoi capelli; gli zigomi della faccia hanno due cerchi rossi. Il COLONNELLO incalza il nemico negli ultimi trinceramenti).

COLONNELLO

Via! non disdegnate questa virtù della più fina essenza di donna. Voi cercate un altare dove altri vi adori. Voi volete un trono degno di voi.... Uno è il vostro altare, uno il trono.

(Il vento che passa per la porta socchiusa, scuote i panneggiamenti del grande letto a baldacchino, i quali pare avessero un lungo fremito).

Di quell'altare la donna non è vittima, ma sacerdotessa e dea; quello è il suo trono di regina....

ADA (sente mancare il respiro)

Per pietà.... lasciatemi.... lasciatemi; partite....

(Il COLONNELLO si fa più da vicino, e seguita con voce affettuosa)

COLONNELLO

Perchè negarvi all'amore? Se un tremito nuovo vi incolga, se un profumo sconosciuto inebrii i vostri sensi, se un sentimento indefinito colpisca la vostra persona, se un deliquio vi

prenda, non rifuggite da quell'estasi divina.... Ada.... lasciatevi amare!...

(La Principessa par che si senta cullata dalle dolci parole; a poco a poco socchiude le lunghe ciglia e appoggia il corpo sul guanciale della sedia a sdraio. Essa vorrebbe parlare e non può; solo stringe convulsivamente la mano del Colonnello e dice con voce morente).

ADA

Gustavo!!!

COLONNELLO (in ginocchio)

Ada!!

SCENA ULTIMA

Saetta, Magnus, Colonnello, Ada

Magnus e Saetta entrano e si soffermano sull'uscio.

MAGNUS (con voce esterrefatta guardando Saetta)

Gustavo!

SAETTA (rifacendolo a bassa voce)

Ada! (Poi tossisce forte).

ADA (sbigottita)

Oh Dio! il dottore! (Non sapendo qual contegno tenere, chiude gli occhi).

MAGNUS (a Saetta)

La Principessa non ha dunque preso la pozione?

SAETTA

Non so. Lo chieda al signore.... (indica il Colonnello).

MAGNUS

Non l' ha dunque presa?...

COLONNELLO

Chiedo scusa. Due volte anzi che una....

MAGNUS

Allora non comprendo più! La scienza non si può ingannare a tal segno: quando si prendono dieci grammi di cammomilla concentrata, una donna non può dire: Gustavo!

ADA (alzandosi, rossa in viso più che non consenta il suo stato, risponde orgogliosamente)

O, quando una donna dice « Gustavo » si rivolge a suo marito!

COLONNELLO (al dottore sorridendo)

Non sia in collera.... Forse la scienza non s'è ingannata.... Ho scelto io la pozione, e lei sa.... con tante boccette!...

MAGNUS (inorridito dice fra sè)

Oh! tradimento! Egli le ha somministrato l'antidoto! (esce seguito da Saetta).

(Il Colonnello e la Principessa restano soli, e seggono sullo stesso canapè).

ADA

Pensa, che forse a quest'ora, il tuo generale aspetta tuttavia in caserma....

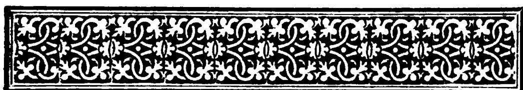
COLONNELLO (guardandola negli occhi)

Ada mia! È così dolce farlo aspettare!

CALA LA TELA



LA MARCHESA TEODORI



LA MARCHESA TEODORI

Portici, 15 settembre.

Mio caro. Non c'è stato verso di trattenerti; sei partito ier l'altro in tanta fretta e furia, che pareva avessi qualche creditore alle calcagna.

Volevo, che tu passassi almeno un giorno in nostra compagnia; volevo farti conoscere più da vicino la mia promessa sposa, una creatura bella e buona, che il Signore benedetto ha messo al mondo a posta per farmi felice!

Oh! già: intendo il tuo pensiero: mi par di vedere il tuo sorriso di dubbio, e non mi meraviglio nè punto nè poco di te scettico provato. Ma vivaddio! Ho in mente di farti cangiar parere. Tu sei incredulo, impenitente, sul capitolo della felicità coniugale? E bene,

io mi riprometto una tua conversione in regola, parola di galantuomo! Vedremo poi se un giorno, nel sapermi felice, non ti persuaderai di questa verità sacrosanta: che l'uomo scapolo è un essere illogico, imperfetto e sconclusionato.

Quando ti annunziai il mio prossimo matrimonio con la signorina Torresini sgranasti gli occhi dalla maraviglia, e mi facesti, non ricordo più quali ragionamenti assurdi. Mi dicesti finalmente: — Fa quel che credi.... io me ne lavo le mani.

Sia pure! per quanta stima io faccia di chi segue le abitudini idroterapiche di messer Ponzio Pilato, non so starmi dal dire che sei nel buio dell'errore.

Hai visto la mia Giulia? V'è creatura più buona, più dolce, più affettuosa di lei sulla faccia di questo mondo birbone? E perchè mai la vita, con un angiolo suo pari, non dev'essere un'anticipazione di quella parte di paradiso, che pure mi tocca tosto o tardi, come ad ogni uomo onesto, ad ogni cittadino onorato che paga regolarmente le sue tasse?

D'altronde, quanti più scapati di me, più giocatori, più farfalloni di quel che io sia mai stato non formano la felicità d'una moglie?

Perchè mai, io, io solo, dovrò fare eccezione? Ho amato altre donne, e che perciò? Le donne non lasciano mica i segni del loro passaggio come le lumache! E la mia buona Giulietta

troverà in me un amante, non un marito; un Romeo fuori delle scene, scritturato per rappresentare le parti d'amore, sua vita natural durante! Sono stato scapolo, ho corso un po'troppo la cavallina; ma pure, credi, ormai sento bisogno di riposo, e al mio cuore stanco non par vero di trovare un'oasi, ove starsene in panciolle!

Mi dicesti ancora troppo giovane. Dio mio! Troppo giovane! Oh! quanto credi, debba durare questa gioventù? Ho compiuto venticinque anni, sono elettore, rappresento una parte della sovranità popolare.

Perchè un uomo nella mia condizione non dovrebbe saper tenere in freno le sue passioni, far tacere il suo cuore, e vivere come pane e cacio con quella graziosa creatura a diciotto anni, che ha nome Giulia Torresini? Il giorno in cui sentirò mancarmi la fede nel matrimonio, mi basterà guardare i capelli biondi di mia moglie, e ritornerò innamorato come prima; quando un'altra donna vorrà farmi cascare nel fosso, io mi volgerò indietro e saprò ritirare il mio piede a tempo. Quando un visino simpatico mi darà qualche prurito di infedeltà, io passerò mezz'ora a studiare il profilo greco della mia consorte.

Giulia è la più bella fra le creature umane; nessuna donna può stare a paragone di lei; ha diciott'anni, la sua bellezza si svolgerà

ognora più, e quando gli anni potranno appassire quei tesori di forme, di linee, di colorito, allora, amico mio, io sarò morto di vecchiaia!

Aspetto le mie carte. Fra otto giorni, chi sa, vedrò il mio nome scritto sopra un pezzo di foglio e attaccato insieme a quello di Giulia sulla facciata del palazzo Municipale. Par nulla! E pure mi fa un certo effetto!...

Addio, mio buon amico. Scrivimi, sgridami; dimmi quante insolenze ti piaccia, ma non tenermi il broncio.

ALBERTO.



25 settembre.

AMICO MIO,

Mi prometti di scrivermi, se io in cambio ti faccia conoscere una per una tutte le fasi del mio cuore. Mi dici d'esser pronto alla conversione; ma vuoi, come San Tommaso toccar con mano il miracolo. E bene, sia pure! Ti dirò quali sono i miei pensieri dall'*a* fino alla *zeta;* scruta pure il mio cuore nei suoi intimi recessi, leggi nella mia mente come in un libro aperto. Non temo il tuo sguardo, e il tuo giudizio: anzi metto pegno, che il racconto veritiero delle mie sensazioni amorose, sarà profittevole alla mia tesi, riuscirà a mag-

gior gloria del matrimonio, alla più grande confusione dell'errore.

Tu dici di conoscermi più di quanto mi conosca io stesso; non l'ammetto! Son cose che si dicono così per dire, tanto per ripetere una frase vecchia. Ma vuoi da me, desideri dalla mia amicizia, un ultimo sacrifizio; quello di ritardare il matrimonio solo di un mese.

Hai dunque perduto la ragione? Chiedimi la vita, la mia ricchezza intera, sai che per te son pronto a tutto; ma non chiedermi tanto. È superiore alle forze umane. Non posso!

Come? Un mese ancora dovrei ritardare la mia felicità. E dove riprenderò le gioie che m'aspettano in questo mese? Chi potrà ridarmele? Mettiamo pure, che la mia vita si prolunghi vent'anni dopo sposata la mia Giulia: saranno trenta giorni perduti sovra dugento quaranta mesi di dolcezza! Vuoi il 0, 40 di aggio sovra un così piccolo capitale!... no, non posso: chiedimi altro.

Rimandare a un mese i casti baci, le carezze infinite, i dolci amplessi e le ore beate! attendere ancora un mese; non inebbriarmi del purissimo alito di lei, rimanere ancora trenta lunghi giorni col pover'a me di non poterle saltare al collo e dirle: Come ti voglio bene!

E tutto ciò mentre siamo giovani, pieni di vita, di entusiasmo; mentre il paradiso ci apre le sue porte, e il tempo ci susurra al-

l'orecchio: sbrigatevi, ragazzi, chè io non sono eterno.

No.... no.... si vede che non hai mai amato una fanciulla col proposito di farla tua.

Tu hai conosciuto la voluttà di saperti amato dalla donna d'altri. È grande, non nego; ma il giorno in cui una bella peccatrice ti risponde: io t'amo: quel giorno essa è tua. Tu non soffri questo nuovo supplizio che Tantalo ignorava, di sapersi amato da una creatura giovine, bella, innocente, e di non poterle toccare un capello. Di sentirsi dire: amor mio: e dover tenere le mani a casa. Tu ignori quale supremo dolore, quale supplizio atroce è quello di aspettare una fede di nascita, che non giunge, di vedere in un impiegato municipale l'ostacolo alla tua beatitudine!

Oh! vedi! Quando penso, che mia madre ebbe il grave torto di trovarsi in paese lontano allorchè mise al mondo quella perla di giovinotto che sono io, mi brucerei quel poco di cervello che ho sotto i capelli.

C'è un sindaco dell'Astigiano, il quale ha da spedirmi i documenti necessari per conseguire la mia felicità! Oggi, forse, chi sa, egli pensa a tramutare il suo vino spumante, mentre io mi arrovello per dimostrare all'autorità competente, che non presi mai moglie prima d'oggi, e che la mia discendenza è ancora di là da venire....

Di là da venire? Pur troppo no! E ripensando al passato, sento qualche cosa qui nell'anima che rassomiglia a un rimorso.

Povera Maria! fanciulla adorabile! Tu l'hai conosciuta e sai quanto io l'abbia amata. La morte ci ha divisi, e della povera tisica conservo una fatale memoria: pegno vivente della nostra follia d'un giorno. Tu, mio vecchio e buon amico, l'hai visto di quali cure quell'amato bambino ho fatto segno. Fu tuo consiglio che da lui mi separassi ora, che vado sposo, e fino al giorno in cui potrò confessare il mio fallo alla giovane donna che deve portare il mio nome. E sia pure. A quel bambino pensi oggi tu, nè vuoi ch'io sappia per ora, la dimora della virtuosa persona cui è affidato.

Nella mia gioia è questo il solo pensiero tormentoso; questa la sola nube nell'orizzonte terso che vedo innanzi a me.

ALBERTO.



3 ottobre.

Caro mio, sei insopportabile: il giorno in che non ti udirò brontolare, sarà un gran bel giorno della mia vita! E come! Perdo il mio tempo prezioso a raccontarti per filo e per segno tutto quel che penso, e non sei ancora sodisfatto? Che vuoi di più?

Debbo dirti come impiego le ventiquattro ore del giro solare; vuoi che ti spieghi in quali occupazioni passo la mia vita? Ti contento subito, e vada per l'ultima volta.

Prima d'ogni altro, le ventiquattro ore delle mie giornate, si riducono alla metà.

Dalla mezzanotte alle dieci del mattino covo le lenzuola. Dormo placidamente, come l'uomo cui non pesi delitto sulla coscienza. Dormo e faccio i sogni più dolci che umana creatura possa sperare. Dormo e mi par d'essere marito di Giulia, dormo e mi sembra di vedere intorno al mio letto mille bambocci grassi che saltellano da tutte le parti. Alle dieci e mezzo sono fuori del bagno, a mezzogiorno mi presento alla Villa Teodori. È là che la marchesa mia cognata *in partibus*, ha preso alloggio da quindici giorni, insieme alla Giulia. La Villa, come sai, è a mezzo cammino tra Portici e Santo Iorio; in mezzo a una selva di alberi che ne rendono il soggiorno delizioso.

Tu conosci la marchesa. Giulia è il suo ritratto.

La futura mia cognata, si potrebbe dir Giulia con cinque o sei anni di più sulla fronte. Giulia dalle linee più severe, più armoniche: più donna; guardo la mia promessa sposa, e mi par di veder sua sorella.

Ti ricordi della marchesa Teodori, tu che hai muto il core per le bellezze bionde e dia-

fane? Ormai sono già quattro anni che ella è vedova, di quel marito, smunto e rimpresciuttito. Ti ricordi che egli potè sbarcare a mala pena due o tre inverni; finchè a una caduta di foglie cadde anch'egli come una pera vizza. Venne la morte a schiodarlo di casa per inchiodarlo per sempre nel cataletto! Povera marchesa, non ebbe proprio fortuna! C'è da scommettere, che, vedova com'è, sa di matrimonio come se avesse fatto di fresco la sua prima comunione. Ella forse intende la musica divina dell'amore come un'orecchiante: per averla udita cantare nella via!

E pure, parola mia di galantuomo, è donna ammirevole: buona, pietosa, bionda e bella come gli antichi favoleggiavano di Minerva. È intelligente, spiritosa, placida, serena e..... stupisci, amico, punto civetta!

Ella, che potrebbe a buon diritto pensare a qualcuno che le voglia bene sul serio, fa invece da mamma alla mia Giulia. Rimane, poveretta, lunghe ore con noi, facendo il duro mestiere di terzo incomodo, fra due giovani che s'amano, che hanno voglia di dirselo con gli occhi, con le parole, coi baci!

Io l'ammiro tanto più, quanto ella non mostra aver ricordo di quel che fra noi passò.

Quando, innamorato di lei, le feci una corte pazza, che ancora più pazzamente cessò; quando ebbi per lei uno di quegli accessi di monomania

amorosa, che tu conosci e mi rimproveri, ella rimase per me un mistero vivente. Mi guardava con gli occhi compassionevoli, come una suora di carità attende alla cura di un povero ferito; mi parlava con dolcezza, con bontà, e solo una volta si mostrò meco irata. La morte del marchese la tappò in casa, e l'ho riveduta solo, quando i materni doveri che ella compie per la sorellina, l'hanno ricondotta nel mondo.

Un giorno ballai un valzer con Giulia, uscita allora dall'Educandato dei Miracoli. Mi sentii subito attirato da quel profilo ancora incerto, da quegli occhi ancora vaganti, ma deliziosi.

Amai Giulia inconscientemente; e il mio primo palpito d'amore fu certamente una reminiscenza.

La marchesa mi rivide, ed ebbe per me lo stesso sorriso d'una volta. Quando mia madre chiese la mano di Giulia, nello sguardo puro, limpido della marchesa, nella voce chiara, vidi che ella aveva tutto obliato. Io invece innanzi a lei sono freddo e riservato con Giulia, nè ho coraggio di parlare alla mia fidanzata del mio affetto, dei desiderii che mi fanno fremere. Tu che sei tanto bravo, vecchio Mentore mio, spiega tu questo fenomeno, se puoi! Dimmi il perchè di tanta pudicizia dell'animo mio, spiegami la ragione del mio rossore tutte le volte ch'io veggo gli occhi della marchesa posarsi calmi e sereni sovra di noi due!

Non ti ho detto, che dal mezzogiorno alle dieci di sera io rimango presso quelle due signore. Esse m' accompagnano fino al cancello della villa. Giulia mi porge la fronte, io le do un bacio, mentre la marchesa mi stringe la mano affettuosamente.

Debbo dirti tutto? Quando solitario me ne ritorno lungo la via buia che mena a casa, talvolta la mano mi brucia più delle labbra!

ALBERTO.



15 ottobre. Portici.

Per carità, amico mio, non far lo scettico con me. Non so perchè cominci a stuzzicarmi i nervi col tuo scherno mal celato.

Io ti ho chiesto francamente un consiglio; a che pro ritornare sulla mia condotta passata. A che pro ricordare alla mia mente, al mio cuore dilaniato, quel povero bambino innocente? Sì; fu una follia. Ma che perciò? Sol perchè ho amato un' altra donna, dovrò forse rinunziare al mio avvenire, quando quella infelice più non esiste da un anno? Ho forse mancato ai miei doveri di padre?

Il bambino non ha nome ancora: tu dici; ma non sei tu causa di questo fatto? Non hai tu stesso voluto pensare a quel fanciullo?

Tu stesso non hai chiesto al mio affetto, alla memoria per la povera morta, il sacrifizio di ignorare per ora il nome di colei che volle averne cura?

Perchè canzonarmi sull'instabilità degli affetti miei; perchè parlarmi della marchesa con un certo fare tra il furbo e l'ingenuo, che mi sembrano fuor di luogo e non comprendo?

Il mio affetto per Giulia è tale, te lo giuro, che sfida ogni altro pensiero.

Sissignore, ho amato la marchesa; e poi? Oh! sta a vedere che non si possa più a questo mondo odorare un fiore senza acquistare tutto il giardino e il giardiniere insieme. Ho amato la marchesa; ma avevo poco più di venti anni. Ho amato la marchesa, sono stato pazzo per lei, ma da essa non ebbi un solo sguardo d'amore, e quando ci siamo riveduti dopo qualche anno, ella non fece un solo moto che mi dicesse più in là della sua amicizia.

Oh! non dubitare: io conosco ormai le donne, e più conosco me stesso. So d'avere il cuore leggiero, ma questa conoscenza mi libera dal cadere in errore; e se oggi guardo negli occhi la futura mia cognata, non un solo dei miei muscoli trema, non un battito del mio cuore, più accelerato o più debole, mi annunzia una commozione purchessia.

Alle prime volte, non dico, m'ha fatto qualche senso di trovarmi da solo a solo con la mar-

chesa in quello stesso salotto dove or son tanti anni (son già più di quattro) io come uno sciocco insensato mi prostrai ai suoi ginocchi chiedendo pietà pel mio amore. Ella, me ne ricordo ancora, si levò con le labbra tremanti, pallida, ansante dalla indignazione. Non seppe dirmi altro se non che: lasciatemi! E io partii, come un collegiale, maledicendo le mille volte la mia sciocca impresa.

Io sapevo di non aver chiusa la ferita dei miei ricordi, quando mia madre mi annunziò la possibilità del mio matrimonio con Giulia. Vidi la fanciulla divina e ne restai preso. Volli immantinenti rendermi tetragono ai colpi delle passate memorie. E fin dal primo giorno guardai la mia antica fiamma nel bianco degli occhi senza spavalderia, senza paura. Dissi anch'io come Enrico IV: — Non temere, cuor mio, ti abituerò ad esser forte. — E così, sono trascorsi ormai quattro mesi senza che dal mio labbro sia uscita parola che al passato facesse ricordo.

Ora, non nego, una specie di pudore mi trattiene dalle amorose espansioni innanzi a lei, ma tra poco, vedrai, saprò dire alla mia Giulia alto e forte: — Angelo mio: come ti voglio bene!

Ah! non è stato senza fatica, lo confesso.

E poichè nulla tu ignori, a te racconterò persino un fatto forse inconcludente.

Ti ricordi dei giorni passati a Castellammare? Mi conducesti teco per mettermi in sesto il cer-

vello malato, per farmi scordare la sventurata passione mia per la marchesa. Ero con te, vivendo di quella spensierata vita da bagnante, e del mio amore ne avevo fatto il pianto. Un giorno, (te ne ricordi?) ricevei per la posta una busta di lettera al mio indirizzo. Aprii, e dentro non trovai che un fior del pensiero, bruno, vellutato, picchiolato di giallo. Facemmo le più matte risate di quella burletta fatta da un qualche vicino disoccupato. Una settimana dopo, altra busta, altro fiore. Una terza settimana altresì, e in tal modo di settimana in settimana fino al giorno della mia partenza alla volta di Londra. Una scrittura finissima di donna pareva vergasse la soprascritta, e la lettera era gettata alla posta di Napoli. Fu un giuoco, o la espressione d'un sentimento vero? Una donna aveva tutto quel tempo pensato a me senza svelarsi? Fu un vero enigma, ma il fatto era innegabile. Ed io a dirti il vero, in questi anni più d'una volta nelle ore solitarie e meste, ho mandato un sospiro alla misteriosa donna dalla viola bruna.

Ieri a sera ero appoggiato allo stipite del balcone, inebriato non so più se dal dolce profumo delle *olea fragans*, o dagli accordi patetici che mandava al mio indirizzo il pianoforte suonato da Giulia. Un brivido di fresco mi corse nell'ossa; rientrai nella stanza, mi accostai alla marchesa e sedetti presso di lei indifferente. La

luce della lampada vicina illuminava in pieno quella figura bellissima, e dava alle linee pure e molli della sua persona, un rilievo straordinario. La marchesa aveva addosso una veste bianca, fine, trasparente, che disegnava arditamente la ricchezza delle sue forme.

I capelli tirati per l'insù, a modo delle statue greche, lasciavano veder nudo il collo bianchissimo, sul quale folleggiava un ricciolino di capelli più biondi degli altri, ribelle al pettine che tratteneva il grosso volume di quelle chiome dorate.

Sul collo nè monili, nè nastri; e colà dove le due pieghe della veste si riuniscono, quasi gelose de' tesori che nascondono; in quel punto ove un fermaglio sovente trattiene lo sguardo desioso degli amanti, vidi un mazzetto di viole brune tutte picciolate di giallo. Non so come e perchè in quel momento il mio pensiero corse ai fiori di Castellammare, alla ignota donatrice de' fiori misteriosi. Mi parve di sentire ancora una volta le dolci sensazioni in me destate da quel romanzo a un sol capitolo e con un solo personaggio, cui tu mettesti il titolo « Un idillio per la posta! »

Mi feci più vicino alla marchesa come spinto da forza irresistibile, quasi volessi scrutare i suoi pensieri; le chiesi commosso, con voce tremante:

— Ama molto le viole scure picchiolate di giallo?

— Sì: — rispose ella senza scomporsi.

— Anch'io! — replicai con un sospiro.

Ella mi guardò curiosamente, come se volesse capire il senso nascosto delle mie parole, della mia improvvisa commozione. Un leggiero rossore tenne dietro allo sguardo, mentre io stesso turbato e sconvolto aspirava senza volere tutto il profumo del suo alito purissimo!

Quai lampi ebbero gli occhi miei? Quale scintilla li accese involontariamente?

Non so dirti! ricordo solo, che la marchesa ebbe un subitaneo pallore; che una fiamma azzurra partì dal suo sguardo, ed io provai, come il bagliore d'una saetta . . . . . .

. . . .

Poco dopo mi levai e partii.

Ci ho fatto su una buona dormitona. Quest'oggi spero, che la marchesa ed io non ci penseremo più. Ma è d'uopo che io invigili su di me stesso, e d'ora innanzi mi tenga in carreggiata.

ALBERTO.



Portici, 20 ottobre.

Amico mio. Il diavolo ci ha messo la coda, o s'è venduto al tuo servizio.

Tu volevi un mese di ritardo al mio matrimonio; sei stato servito appuntino. Ci vorranno

quaranta giorni prima ch'io conduca all'altare l'angiolo che amo.

Son cose che accadono a me soltanto! Aveva tutto in ordine, il quartiere e la fede del Sin daco di Villanova d'Asti. Una volta rimesso il vino, quell'ottimo funzionario s'è ricordato, che io aspettava qui al piè del Vesuvio, e sbuffava più del mio incomodo vicino di pietra. Le carte arrivano. Io posso dimostrare, che sono scapolo innanzi a Dio e innanzi agli uomini. Otto giorni e un poco di buona volontà da parte del magistrato, si potevano accendere anche per me le faci d'Imene. Eh! no! Era scritto lassù! Domeneddio nell'alta sua misericordia ha voluto farti contento. Giulia ieri s'è stracollato un piede in modo orribile, correndo pel giardino; ne avrà per quindici giorni di letto, e per venticinque di canapè obbligatorio.

M'ero presentato stamane alla Villa Teodori con l'animo pieno di soavi pensieri. Ero nel salotto ed aspettavo ansioso l' arrivo di Giulia, quando mi viene innanzi la marchesa e mi racconta la triste novella.

— Mi dispiace una cosa sola: — essa m'ha soggiunto: — ed è questa: che fino a nuovo ordine del medico, dovranno cessare le visite del fidanzato.

Così dicendo, sorridea maliziosamente.

Non m'è parso un riso buono, di quello schietto, che viene dall'animo. Mi pareva che ella mo-

strasse una certa compiacenza a vedermi lì innanzi a lei, impalato, a bocca aperta, senza sapere che partito prendere.

— Non dovrò dunque più veder Giulia? — ho risposto con voce commossa.

— Finchè Giulia è nella sua camera.... non è possibile, amico mio, — ella ha replicato con tôno materno. — Il fidanzato non ha tutti i diritti del marito.

— Allora?

— Allora: se lo sposo vorrà obbedirmi, verrà tutti i giorni alla porta del giardino, e potrà, se vuole, arrivare fino al salotto. Colà troverà un bigliettino della sposa e le notizie del medico. Mi par che basti.

— Come? Non vedrò neppur Lei in tutto questo tempo? — ho soggiunto alla marchesa con premurosa incertezza.

— Me?... Veder me? *À quoi bon!* — Ella ha ripetuto in francese con aria stupita.

— Ma per sapere dalla bocca d'una persona vivente le notizie della mia fidanzata....

Un lampo di cattiveria m'è passato nel cervello.

Non so perchè m'è parso, che la marchesa dovesse sentir dispetto del mio amore per Giulia. Era un'idea balorda, ma tale e quale mi è venuta in capo. Al sorriso della marchesa ho risposto con una frase piena di passione.

— Ella non sa dunque, marchesa, quanta mag-

gior contentezza sia al cuore innamorato, una parola più che un rigo di scrittura? Avrei tanto caro di poter sentire le nuove di Giulia da chi la vede e le parla....

La marchesa m' ha guardato negli occhi come per assicurarsi della verità delle mie parole. Poi ha soggiunto con aria semplice:

— Se lei ci tiene a veder qualcuno, farò trovar qui la cameriera....

Dopo queste parole mi sono licenziato. Ho percorso lentamente tutto il lungo viale di platani, che dalla terrazza mena al cancello principale della villa. Una volta mi sono fermato come per istinto. Mi pareva che dietro alle persiane del primo piano dovessi scorgere l'ombra di Giulia. Il sole batteva con tutta la sua luce meridiana sulla facciata della Villa, e le persiane del primo piano, erano perfettamente chiuse.

Però all'ombra della tenda larga che ricopre la terrazza, appoggiata allo stipite della porta, ho visto la marchesa....

M'è parso che i suoi occhi non mi si levassero di dosso. Ma era per fermo effetto della mia immaginazione. Appena s' è accorta del mio atto, s' è tirata indietro precipitosamente....

Amico mio. Sono d'un umore da cane. Portici mi sembra odioso. Il sole con quella sua faccia sciocca da cor contento, mi dà l'itterizia. Passeggio per la via e ripagherei con uno schiaffo

tutti quelli che mi dicono buon dì. Le ragazze affacciate alle finestre basse dei mezzanini, tra un vaso di geranii e un garofano tardivo, mi sembrano tutte orribili, senza espressione, mal vestite.

Mi sento nervoso, eccitato, insopportabile. Se potessi, bastonerei la marchesa per quel suo sorriso di stamane.

Perchè, insomma; che cosa pretende?

Vuol dire forse, che io non amo Giulia come vorrei? Oh! se lo pensa si sbaglia; si sbaglia di grosso; perchè Giulia io l'adoro, e se dicendolo così non basta, salirò sulla lanterna del Porto, e di là, come un muezzin sovra un minareto, lo griderò alla popolazione sebezia!

Io, vedi, l'ho sempre pensato! Le donne che si sono amate una volta nella vita, diventano poi insopportabili, odiose. Le donne oneste, più di tutte; perchè in fin dei conti, di quelle altre almeno vi resta almeno qualche cosa, un ricordo, un'ora di tenerezza; ma delle prime nulla, nulla; fuori della loro persecuzione!

Che cosa ho fatto io alla marchesa? L'ho amata, come non si può di più. Essa non ha voluto saperne di me. — Dovrebbe finir lì, — e tutti pari. Nossignore. Essa deve ora turbarmi nelle mie affezioni, nelle mie speranze. Una tirannia in tutta regola; una tortura da Imperatore Romano contro un povero

innocente. Debbo dunque fuggire con la mia Giulia in una catacomba per non veder lo sguardo, ora indifferente, ora altero, sempre inesplicabile della marchesa?

Oh! vedi! quella donna io la detesto!

ALBERTO.



Portici, 1° novembre.

Diventi sibillino con le tue frasi mozze, coi tuoi sottintesi, e con le predizioni da Barbanera. Che cosa mi racconti di influssi, di elettricità, di scintille male spente? Che cosa intendi per tempeste dell'animo? Che vuoi dire, quando mi dai la definizione dell'odio, ricordandomi, che è amore a rovescio?

Quelli che odio io, amico, li odio davvero, e non m'inganno nei miei sentimenti.

È inutile, dunque, che tu mi faccia l'astrologo. È questa una professione che oggimai non corre più. Il listino della borsa ha ucciso i responsi dei discendenti di Ruggieri.

Mi dici ch'io mi occupo troppo della marchesa per un uomo innamorato d'un'altra. Sarà vero; ma ci ho le mie ragioni.

La marchesa, ne sono sicuro, comunque voglia darsi l'aria noncurante, mette una certa insistenza a tormentarmi. È forse un tardivo

desiderio di vendetta. Essa vuole la guerra? Eh! amico mio; la guerra la so fare anch'io, e guai a lei se mi ci metto: sono uomo da strapparle la maschera dal viso.... Intanto sono sulla buona via. Non oso dirlo.... ma non è tutto oro di coppella questa virtù da Lucrezia antica.

Tu sai, che da otto giorni non veggo più Giulia. Essa sequestrata di là, io fermato di qua, da un cancello o da una porta. Quella povera creatura mi scrive lettere dolci e appassionate, che dicono sempre la stessa cosa....

Non è colpa sua. Che cosa può dirmi una fanciulla, condannata da una sorella prepotente a star rinchiusa fra quattro mura? Io mi rodo di rabbia; almanacco Dio sa quante cose; ma anch'io quando poi sono allo scrivere, mi veggo fuggir le idee di sotto mano. Ogni parola che dico, mi par di vedere la marchesa a leggerla, e a far le matte risate sul mio conto. E poi che dire a una fanciulla la quale ignora tutto.... tutto!... Sono costretto a non rileggere le mie lettere per tema di strapparle, tanto mi sembrerebbero uggiose e stupide. Quando s'è scritto « io t'adoro, » che cosa si può dir di più a una ragazza?

Ma non è di lei, che voglio parlarti. — Ora siamo sul voltare della stagione, le prime ventate hanno già fatto impallidire più di una foglia, e mi tengono tappato in casa lunghe

ore a leggere, a scrivere, a fumare, a fare insomma mille cose senza sugo. Vorrei che qualcuno passando, mi dicesse « io t' ho in tasca » per potergli mandare due padrini.

Ieri, come al solito, mi recai alla villa Teodori. Porta chiusa. Mi fermarono al cancello come un appestato messo in quarantena.

Poco dopo arriva la cameriera con un' aria tanto minchiona, che le avrei consegnato un paio di ceffoni.... Mi guarda, saluta, poi dice:

— La Signorina le manda questo.... — e mi porge un bigliettino.

— E che t'ha detto per me? — risposi mettendo in tasca la lettera.

— Mi ha detto tante cose....

— Quali?

— Se le sapessi ridire, a quest' ora sarei sposa.

La cameriera voleva far la spiritosa. Per poco non le ho tirato il collo, tanto mi faceva rabbia.

Già cominciavo a perdere la pazienza, e replicai:

— Perchè non mi avete fatto entrare?

— Perchè questo è l' ordine....

— Di chi?

— L' ordine della marchesa.

— E pure le altre volte mi ha fatto passare.

— Già, ma le altre volte non era fuori.

— La marchesa è dunque uscita?

— Io non ho detto questo, — ripigliò la donna, come se avesse parlato più del dovere.

— Insomma: la marchesa è in casa o è uscita?

— Non lo so.

Rimasi lì. Mi faceva rabbia, che mi si volesse nascondere un fatto semplicissimo: mi pareva che quella gente facesse a posta per ingannarmi.

Fortuna, vidi una contadina alla finestra; mi rivolsi a lei.

— Dite su, bella ragazza? È un pezzo che la marchesa Teodori è uscita?

— Oh! un bel pezzo; è partita stamani!

— Ah!... Ed è andata?

— A Napoli.

— Grazie!

La marchesa partita per Napoli; e perchè? Comprendo bene, che essa è libera di andare ove meglio le piaccia; ma in fin dei conti perchè farmene un mistero?

Sono tornato a casa. Ma non ho retto. Ho preso la via di Napoli anch'io, e alle due ero dinanzi al caffè d'Europa in quella positura d'uomo senza sopraccapi, che pigliano tutti coloro che aiutano le cariatidi di quel negozio, a sostenere con le spalle il grosso muro del palazzo.

A un tratto riconosco di lontano, nella folla delle carrozze, la nota livrea della marchesa;

mi spingo innanzi per curiosità: vedo essa passar di gran trotto, e dirigersi a Toledo. Io senza badare mi precipito su' guanciali del primo fiacher che trovo, e comincio una corsa sfrenata per raggiungere la mia futura cognata! Frusta, cocchiere! Si arriva agli Studi. I cavalli della marchesa filano per l'erta come portati dal vento. La mia rozza s'affanna sotto un turbinio di legnate. Dà un passo, un altro ancora, inciampa, cade, e sta! La marchesa era già lontana....

Sono ritornato a piedi. Sentivo il bisogno di strapazzarmi da me, di darmi del minchione, del pazzo. Oh! perchè mai mi sono messo a correre così come un insensato dietro quella donna? Quale era il mio scopo? Non saprei dirlo, e mi confesso a te del mio peccato.

Che importa a me della marchesa?

Essa mi punzecchia, mi vuole uccidere a colpi di spillo, si vede chiaramente; ma in fin dei conti, fra poco, volente o nolente la cara cognatina, io sarò il più felice degli uomini!

Giulia! Giulia mia! Mi par mille anni di abbracciarti.

ALBERTO.

PS. Ier sera nel coricarmi mi son trovato in tasca la lettera di Giulia, che non avevo ancora letto! Vedi se non ho ragione di detestare la marchesa!



5 novembre.

Senti, amico, se vuoi che io versi nel tuo animo, ciò che trabocca dal mio cuore; se vuoi che mi confessi a te come se tu fossi il mio padre spirituale, non ridere di me. Se arrivo a pensare, che mi corbelli e non mi compiangi, smetto e non ne parleremo più.

Forse ti annoio con queste lunghe filastrocche, ma in fin dei conti perchè resti seppellito in cotesto meschino casolare della Basilicata, invece di venire con l'amico a Portici?

Sono tutti partiti. Ognuno ripiglia i suoi alloggiamenti invernali a Napoli, e in queste inospitali regioni siamo rimasti soltanto Giulia di là e io di qua.

Ieri per la prima volta ho potuto vederla dietro i vetri della sua camera.

Povera fanciulla! quanto è dolce e innocente il suo sguardo; innocente come ogni frase delle sue lettere da collegiale. È l'infanzia dell'amore, o l'amore dell'infanzia come meglio ti accomoda! Io le leggo e sorrido: in parola d'onore mi par di tornare quindici anni addietro.

Se tu le vedessi quelle letterine ove la sua anima di fanciulla si riflette tutta intera! Colla sua scrittura fina, elegante, un poco incerta, essa gira e rigira la frase senza trovar la pa-

rola efficace, come alle linee d'un principiante di disegno non trovi quel certo tocco di lapis che ti dà l'ombra, il rilievo, l'effetto! Parla di amore come chi non è iniziato ai sacri misteri di esso. Giovinetta, si balocca con lui, credendolo un putto imbizzarrito, e non sa qual Dio terribile e cieco, tragico, ultore, è quegli che governa il cuore degli uomini....

Ma dove sono ito a cascare! faccio della psicologia comparata, e meno anch'io il can per l'aia, perchè temo di entrare nell'argomento. Ma tant'è, bisogna che ti vuoti il sacco davanti.

Ti scrissi della mia *algarade* comica e riuscita a un bel nulla.

Ma non ti ho ancora detto tutto.

Il domani mi presentai alla villa Teodori. Cameriera, portinaio, servitori e lacchè furono tutti d'accordo. La marchesa s'era recata al camposanto.

Il terzo giorno la rividi finalmente.

Era ancora vestita a bruno, un colore che le sta, come il nero può stare addosso a un raggio di sole!

Mi parlò di Giulia, mi consegnò, aperto, un foglio scritto da sua sorella, e mi disse sorridendo.... (quella donna sorride sempre):

— Veda fin dove giunge il mio materno affetto per la sua fidanzata! Che almeno ciò non vada perduto. Speriamo che ella sia felice!

La lasciai parlare. Una domanda mi bruciava la lingua e non osava fargliela.

Finalmente girai largo e dissi:

— Marchesa, è uscita spesso in questi giorni?

— Ieri. Era il giorno dei morti. Il giardino di Villa Teodori ha ancora tanti fiori, e al camposanto ce n'è così pochi! — rispose la vedovella sconsolata!

Io replicai: Ma ier l'altro è stata a Napoli?...

Ella mi guardò con occhio severo, e rispose:

— Come ha fatto a saperlo?

— Ero a Napoli io pure, e l'ho vista passare....

— Che cosa faceva a Napoli il futuro sposo di Giulia?

— Feci alcune commissioni....

— Di gran premura?...

— Oh! no.... — dissi senza badare.

— Di gran premura certamente, perchè lungo Toledo correva in carrozzella di galoppo....

Credo che il mio viso fosse in quel momento del colore della bragia. Ammutolii, e chinai il capo; poco dopo mi licenziai.

Essa dunque s'è accorta ch'io la seguiva, e aspettava il momento per rinfacciarmi il mal fatto. Ma essa stessa perchè era a Napoli?

Qual ragione prepotente ella aveva per non fermarsi o per non lasciarsi raggiun-

gere? Ora soltanto mi spiego il cammino vertiginoso dei suoi cavalli, e il bisogno di celarsi a me!

Due giorni dopo, il mio cocchiere mi parlò d'una mia cavalla ammalata. — Vò dal cocchiere della marchesa Teodori a prendere una ricetta portentosa, — mi disse.

Passò un'ora; egli era già di ritorno. — E questa ricetta? — gli chiesi.

— Non l'ho potuta avere.... La marchesa è a Napoli.... È partita di buon'ora. Come di solito la marchesa, va al Vomero a una certa villetta presso il muro daziario. Il cocchiere lo ha detto tante volte....

— Spesso fa quella gita?

— Un paio di volte la settimana.

Eh? Intendi amico mio! Non volevo confessarti questo triste fatto, e non sapevo di dove mi principiare.... La marchesa va un paio di volte ogni settimana in una certa villetta al Vomero presso il muro daziario.... E che cosa va a far colà questa signora? Io non mi immischio nei fatti altrui, ma in fin de'conti essa sarà mia cognata fra poco, se Dio vorrà, e mi pare che io abbia anche un pochino il diritto di sapere, che pesci mi pigliare coi futuri parenti.

Una villetta sul Vomero? Al mese di novembre?

E ci va di soppiatto, capisci! Nessuno sa, che cosa doventi la marchesa due giorni della

settimana. Io non voglio far cattive supposizioni, ma pure m'immagino non andrà mica lassù, con questi freddi prematuri, a infilare perle o a recitare il rosario della Santissima Vergine Maria!

Una donna giovane, vedova, bella (perchè quella disgraziata è bella come un angelo del paradiso), c'è da scommettere non faccia venti chilometri tra ire e venire, solo per dir buongiorno a un'amica!

Ma la vita della marchesa è stata sempre immacolata.... ma la sua vedovanza non ha mai fatto correre chiacchiericci e pettegolezzi sul suo conto.... ma dessa al solo aspetto incute riverenza e ammirazione; ma il poeta latino deve aver scritto per lei quel famoso *Incessu patuit Dea?*

Ah! sì? Ma pure la sua fama non potrebbe essere effetto di prudente sapienza peccatrice? Ella rassomiglia alla casta Diana: tu mi dirai! Ma Diana diventa Febea quando le accomoda, e sa trovare una nuvola in cielo per nascondere i suoi amori con Endimione.

Ieri ancora al camposanto, ella portava riverente i fiori del suo giardino al morto marito; pare Penelope.... E chi mi dice, che nell'ombra sagacemente ritrovata della famosa casa al Vomero, ella non disfaccia la sua brava tela due volte la settimana con qualche Proco del secolo decimonono?

Che debbo dirti, amico? Da ieri sono agitato, pauroso, collerico. Bestemmio Maometto e i turchi, i quali non mi hanno mai fatto male, e non so prendermela col mio cuore e col mio cervello, che non mi hanno mai fatto del bene! Vorrei una soluzione purchessia al dubbio che mi divora l'anima, e non so di dove principiare per sciogliere questo nodo gordiano.

La marchesa è o non è colpevole?

È virtuosa siccome per tanti anni io l'ho creduta, ovvero un'impudica bacchettona?

A guardarla in viso, par che spiri l'innocenza e il candore; ma pure perchè queste visite alla villetta misteriosa? Che ella abbia un amante mi pare assurdo... e poi lo credo proprio perchè è assurdo.... Anche sant'Agostino ragionava a modo mio!

Vedi, amico. Ho bisogno di saper la verità; voglio arrivare in fondo a questo intrigo, dovesse costarmi la vita, dovesse costarmi la felicità.

ALBERTO.



Napoli, 8 novembre.

Caro mio, ti scrivo da Napoli dal mio quartierino di Via di Chiaia, ove sono venuto solo come un ladro, per non vedere, per non farmi scorgere da anima viva. Non so se uscirò

di questa cameretta per andare all' ospedale dei matti, ovvero se fra un' ora non venga qui un delegato di pubblica sicurezza e un pretore, per affermare in un verbale, che io sono stato trovato morto per un colpo di pistola alla testa.

Ti scrivo non per avere un consiglio dalla sagace e affettuosa tua amicizia. Non ti scrivo una lettera, ti scrivo un testamento!

Non verso nel tuo cuore amico, le dolcezze d' un anima felice, non cerco un sollievo alla mia sciagurata posizione. No.

Gioie non ho nel cuore; il terribile mio caso non può sperar conforto. Uscita non v' è; non so vederla, non so sperarla! Sento solo il bisogno di riordinare le mie idee confuse; ho bisogno di rimettere in sesto per poco il mio cervello annodato. Ho bisogno di ripigliare il filo delle mie idee dal giorno in cui t' ho scritto l' ultima volta; fare a modo mio un po' di cronologia nella mia mente, dove ballano confusi in una ridda maledetta gli avvenimenti d'oggi, di ieri, o da quattr' anni passati. Non so più quel che t' abbia già raccontato. Non importa, ascoltami e compiangimi.

Due giorni or sono mi avevano permesso di veder Giulia. Ero dell' umor nero, più nero che mai fidanzato abbia avuto addosso, dal giorno in cui s' è inventato questo strano legame sociale, chiamato matrimonio. Terribile legge draconiana, che fa scontare con la vita la debolezza

d'un giorno, e condanna all'amore forzato a tempo indefinito, qualunque mortale convinto o illuso d'un sentimento benevolo verso una fanciulla.... Oh! Dio! comincio a divagare....

Mi presentai alla Villa Teodori col muso lungo un palmo; che non valse a raccorciare il primo sorriso dolce, fresco, innocente di Giulia; la quale io ritrovai, sdraiata più che seduta, su una poltrona presso alla terrazza.

Il cielo era grigio. Il lungo viale di platani cominciava a spogliarsi del suo bel verde, e traverso ai rami mezzo denudati di foglie, si vedeva più d'una nuvola vagante per l'aria. Era proprio un tempo fatto apposta per metterti l'uggia addosso.

Le foglie stormivano con un movimento continuo, a volte più cupo, a volte più forte, come le onde del mare che s'infrangono alla riva.

Giulia nel rivedermi per poco non mi saltò al collo. Io commosso da quell'inaspettata gioia, stavo lì lì per gettarmele ai piedi, quando nel volgere lo sguardo all'angolo opposto della sala, vidi il profilo della marchesa e sentii più che vidi, l'occhio di lei posato su di me. Ne ebbi un rincrescimento inatteso. La guardai fissamente, mentre Giulia con le mani stese aspettava un mio bacio sulla fronte: fui preso da un sentimento inesplicabile; invece di correre dalla mia fidanzata m'avviai a stringere la mano della sorella.

Mi rammentai della Villa al Vomero, e non potei resistere al desiderio di veder da vicino quella creatura falsa e ingannatrice. La marchesa mi stese la mano indifferentemente; strinsi fra le mie dita nervose una mano molle, inerte, senza vita, pieghevole, fina, tiepida. Ella mi guardò; aggrottò le ciglia ed ebbe come un pensiero molesto. Il mio viso era contraffatto, la mia bocca, a mia insaputa, aveva di certo un sogghigno strano, un cachinno orribile poichè ella mi chiese stupita: « Perchè ride? »

Alzai le spalle con moto increscioso, e ritornai presso Giulia.

Accostai, curvandomi, le mie labbra alla sua fronte, per baciarla, siccome era mio costume: ma la sua manina delicata, tremante per un sentimento che io non compresi, mi tenne a distanza. Io dissi meravigliato:

— Giulia! sei dunque in collera con me?

La fanciulla non mi rispose, e abbassò il capo mesto sul seno ansante. Mi misi a sedere presso di lei; mi curvai per leggere nel suo sguardo la ragione del turbamento e vidi i suoi occhi, i suoi grandi occhioni cilestri, pregni di lagrime, lucenti come stille di rugiada.

— Giulia! Giulia mia, che hai? Sono forse io che ti fo piangere?.... dimmi, raccontami ogni tua pena: io sono il tuo fidanzato, il tuo amore, il tuo schiavo: parla, Giulia, parla!....

Così avrei dovuto dire a quella innocente fanciulla, amorosamente impermalosita con me....

Non è vero? Chiunque ha un cuore in petto avrebbe fatto altrettanto!

Miseria dell'umana natura!

Lo credi? Io non dissi nulla!

Quell'angioletto aspettava forse da me, una parola di pace; io stetti muto. Avrei dovuto inginocchiarmi ai suoi piedi, prostrarmi innanzi a lei, tanto di me migliore.... Non lo feci, non dissi nulla: mi prese alla gola un nodo che m'impediva ogni parola, mi sentivo come impietrito, incapace d'ogni movimento, d'ogni sensazione.

Ad un tratto, Giulia fece un movimento come per levarsi, ed io mi scossi. Allora soltanto, dopo un quarto d'ora di colpevole indifferenza, pensai di rivolgerle una dolce parola. Dissi: «Giulia mia!» ma non fu il linguaggio della passione, non fu l'accento che veniva dal cuore!

Ella mi respinse con un atto brusco, e s'avviò alle scale, che adducono alle sue camere. Tentai di oppormi con amorosa cura; si sprigionò dalle mie mani che premurosamente la sostenevano, mi guardò con gli occhi umidi di pianto, e traverso alle lagrime mi rivolse uno sguardo di supremo sconforto, di dolore infinito, dicendomi scoraggiata:

— Quanto sei crudele!

S'avviò senza por mente al suo piede mal fermo. Fece un passo. Un istante dopo, mandò un grido acutissimo, e cadde svenuta fra le mie braccia.

Accorse la marchesa, che teneva dietro ai nostri movimenti; io agitato, incerto, volli spiegare a lei le ragioni di quel fatto inaspettato. Parlai lungamente senza nesso, senza conclusione, ma ella non rispose motto. Accennò soltanto di sì col capo, mentre faceva aspirare a Giulia il forte odore d'un sale. M'accorsi allora, che la sua mano tremava e il suo sguardo aveva perduto ogni fermezza.

A malincuore lasciai la Villa. Le parole di Giulia mi rintronavano ancora nell'orecchio. Di quella vocina avevo conosciuto le note soavi e malinconiche, di quella bocca avevo soltanto visto i sorrisi incantevoli; mai le pieghe del pianto e del dolore. M'incamminai nella strada deserta, e non osava spiegare a me stesso le ragioni di quelle parole amare.

« Quanto sei crudele! » Ella aveva sentito il vuoto dell'anima mia in faccia al suo dolore? Aveva chiesto al mio cuore un riflesso di quell'amore giovanile, sereno, che ella aveva dato a me, ed il mio cuore non aveva rimandato alcun raggio. Il mio affetto era dunque sparito? Per quella fanciulla sovrumana, non avevo più i palpiti fino a quel momento sentiti? Pesai la mia coscienza, e vi trovai una tenerezza senza

fine, un sentimento paterno di protezione, un dolce ricordo, un sorriso, ma non trovai l'amore!

L'amore che toglie il riposo, che accende il sangue, che vi trasforma, vi fa vivere in una estasi che sa di febbre. Questo amore, che pure avevo avuto per Giulia, nel mio cuore non ritrovai, mentre ella nel suo ingenuo sentire, mi aveva pur dato tutta l'anima sua, tutti i sogni suoi verginali, tutti i suoi pensieri, tutta la sua vita!

In quel momento solo, mi spiegai le parole di lei «Quanto sei crudele!»

Ma come in due mesi, in due soli mesi il mio cuore potè siffattamente cangiarsi? Era forse un inganno il mio, un'apparente, momentaneo languore? Riandai nella mia mente i sentimenti provati fino a quel giorno; scrutai fino ai recessi più oscuri, la mia coscienza agitata. Pesai minutamente ogni sensazione dell'animo. M'avvidi che una sola idea era gigante: il dispetto, l'odio verso la marchesa. La condotta inesplicata di quella donna mi aveva tolto il riposo; se non fosse stato per guardarla in viso, non avrei lasciata nel salotto la povera Giulia, che s'aspettava un mio bacio. Se non avessi avuto in cuore quel dubbio tremendo, il mio pensiero sarebbe stato tutto per la mia sposa, per quell'amore casto, troppo alto forse per un uomo come io mi sono. E presi a maledire quella donna, causa prima d'ogni

dolore; lei che s'era gettata sulla mia via, ignoto inciampo alla felicità sperata.

Stamane a mezzogiorno ero di nuovo innanzi alla Villa Teodori per chieder nuove di Giulia. Trovai colà un bigliettto al mio indirizzo. La marchesa mi diceva così:

« Giulia è ammalata di febbre. Il medico le ha prescritto il più assoluto riposo. Per non recare incomodo a lei, le farò pervenire ogni giorno, io stessa, notizie della sua fidanzata. »

« Marchesa Teodori. »

Avevo piegato il bigliettino e lo rimetteva in tasca, quando uno scalpitar di cavalli sulla ghiaia fine del viale, mi ha fatto volgere lo sguardo da quella parte, e ho veduto i noti cavalli friulani della marchesa, che aspettavano impazienti, attaccati a un brougham scuro.

Ho avuto un colpo al cuore. Una visione terribile è passata dinanzi agli occhi miei; mi è parso di veder tutto rosso.

Son corso a casa, impaziente, trafelato, asciugando a mala pena un sudor freddo che s'imperlava sulla mia fronte. Ho chiesto anch'io la mia carrozza; dieci minuti non erano trascorsi, e le mie cavalline di maremma, facevano sentir sul lastricato della via, i colpi delle loro zampe ferrate, secchi, sonori, fitti come grandine.

— Dove andiamo? — ha chiesto il mio cocchiere. — Cammina, — ho risposto. Non sapevo ove mi dirigevo, o non osavo confessarlo; nemmeno osavo dirlo a me stesso. Era un desiderio indefinito, un bisogno sconosciuto, una voce interna che mi diceva: va. Mi pareva d'essere nelle tenebre e camminare verso la luce! Sentivo in me qualche cosa, che mi dava piacere. Era come la voluttà d'una cosa amara.

La marchesa in quel frattempo era uscita anch'ella certamente. Anch'ella si trovava sulla via di Napoli; forse in quel momento, paurosa, spiava se occhio profano vedesse il suo misterioso pellegrinaggio!

E a me pareva d'andar diritto alla scoperta di quella tresca; mi pareva, che, camminando anch'io sulla via di Napoli, dovessi senz'altro appurare la verità, senza metterci niente del mio, naturalmente, come cosa necessaria.

Ogni tanto sporgevo la testa in fuori della carrozza, mi spenzolava per guardare davanti a me, per spiare se nella strada lunga e dritta, si scorgesse il brougham della marchesa. Al Ponte della Maddalena il cuore mi battè forte forte. Un carro rovesciato aveva sbarrata la via, e verso la spalletta del ponte a mala pena si aprivano un varco, passo passo, le carrozze accumulate. Se la marchesa m'aveva preceduto era quello il momento di raggiungerla.

Due minuti dopo, tra la folla di barrocci, di

calessi e di carrozzelle, fra una popolazione di gente affaccendata e strillona, il cocchiere della marchesa s'è fatto largo. Noi dietro. A un certo punto ha voltato a destra, per la via che mena più direttamente agli Studi e al Vomero.

Ero ancora incerto di quel che mi dovessi fare. Ho lasciato decidere alla sorte. Il mio cocchiere ha tirato diritto innanzi, e s'è fermato a Chiaia davanti all'uscio di casa mia. Crederesti? Mi sono sentito tutto lieto; mi è parso d'essere sfuggito a un pericolo grave. Sono stato felice per un istante; ho pensato fra me: Non ho commesso una cattiva azione!

Sono entrato in casa. Il quartiere era buio, e odorava di rinchiuso. Un'aria umida e penetrante dava un malessere che mi pareva insopportabile. Mi sono messo a sedere su una poltrona e ho chiuso gli occhi sperando di calmare il mio cuore commosso, le mie tempie che martellavano.

Non ho retto. Un quarto d'ora dopo ero giù in strada e correvo verso Posilipo. Avevo bisogno di aria, di luce, di solitudine!

A un certo punto della via ho fatto fermare i cavalli e ho rimandato la carrozza. Mi sono seduto sul muricciolo che fa parapetto, e sono rimasto lì a guardare il golfo azzurro, l'orizzonte incantevole.

Vedevo lontano lontano di faccia a me Castellammare e la bruna montagna che gli sta

a cavaliere; ho pensato ai giorni tranquilli passati con te.... mi sono sovvenuto di quel gentile idillio con l' ignota donatrice delle viole scure. E la mia mente che vagava cullata dalle dolci, tenere visioni del passato, s'è trovata d'un tratto, non so per quale seguito di idee, a ricordare la marchesa. Anch'ella, pochi giorni sono, aveva sul seno candido, le viole del pensiero....

Ho abbandonato il muricciuolo e mi sono messo a camminare su per un viottolo che scendeva dalla collina. Cercavo luoghi sconosciuti, orizzonti che non parlassero al mio spirito. Volevo farneticare a mio bell'agio, godermi la vittoria dianzi avuta sul mio desiderio perverso; volevo obliare soprattutto, dimenticare quella donna! Non avevo fatto venti passi e incontro un contadino.

— Dove si va di qua? — gli chiedo.

— Al Vomero, — egli risponde, e passa senza dir altro.

Al Vomero? Come? Ho fatto tanta via per fuggirla, e mi trovo poi così vicino ad essa?

È dunque una forza ignota che dirige i miei passi; è destino, che io sia trascinato a sorprenderla? E poi pensavo fra me: sono a piedi; nessuno qui mi conosce, nessuno mi vedrà, e destramente spiando, potrèi....

D'altra parte, che male c'è? commetto una indiscrezione.... al postutto non è cosa grave.

E non sono io forse cognato della marchesa? Non ho pure un certo diritto di informarmi della sua condotta? Se essa ha davvero un amante, potrò lasciare mia moglie, innocente e pura, così legata d'amicizia con lei? Nessun mi vede. Andrò pian piano, non desterò sospetto. E così pensando, davo un passo innanzi; e poi un altro passo, titubante, pauroso, incerto, spiando le case, le porte, i boschetti di mirto e di oleandri, dovunque appariva il tetto d'una villa, dovunque un mucchio d'alberi ombrosi rivelavano un'abitazione nascosta. Lungo la via, presso un'osteria, ho veduto ferma una carrozza. Un monello cencioso stava ritto innanzi a' cavalli e li baciava sulle narici, mentre il cocchiere, seduto a una tavola della cantina, beveva filosoficamente. Mi sono soffermato. Le gambe non mi reggevano. Un'onda di bile m'è salita alla gola e tutti i miei buoni propositi sono andati in fumo.

Ella è dunque qui? È qui la scaltra donna, che un giorno si offese del mio amore? È qui, presso a me, forse in questo momento ella respira il caldo alito d'un amante felice! E ride di me, che ho sempre creduto in lei, ride del mondo che la rispetta, si fa beffe della sua buona fama, del suo onore, della sua virtù!

Sentivo in me uno sfrenato desiderio di vendetta, e, senza pensare più oltre, ho spinto risolutamente innanzi i miei passi. Un minuto dopo,

mi trovava di faccia a una villetta di modesta apparenza, appoggiata sul declivio della collina, che guarda Pozzuoli e Baia. Un campicello, un giardino, una casetta erano racchiuse da un muro. Il cancello era semiaperto; vi sono entrato come in casa mia. Un contadino lavorava presso il viale, ha levato il capo, mi ha squadrato ben bene, poi mi ha detto:

— Chi volete?

— La marchesa Teodori, — ho risposto senza scompormi.

— Potete passare.

Ora che ci penso, amico mio, sento i brividi corrermi per le ossa; ora che rammento quel che ho fatto, quel che ho visto, quel che è successo, vorrei esser morto.

Ed io credevo d'esser forte! Io pensavo d'essere padrone del mio cuore! Ed io ti diceva, pochi mesi or sono, che la vita per me non ha segreti, e dei miei affetti ero sicuro e signore!...

Mi sono incamminato rapidamente, tanto il terreno pareva bruciasse. Ho guardato intorno un istante. Due lecci dalla foglia lucente, gettavano sulla vicina casa la loro ombra maestosa. La casetta di piccola mole era mezzo nascosta dagli alberi.

Essa parea disabitata. Tutto d'intorno era silenzio. Si sentiva di tratto in tratto il brulichio di qualche insetto o il rumore cupo dei colpi di zappa del lavorante.

Un velo denso m'avea coperto gli occhi, ed a tutto ero insensibile. Non sentivo nell'anima altro desiderio, che di trovarmi faccia a faccia con lei e di oltraggiarla col mio disprezzo. Barcollante, cieco, ho varcato quella soglia. Un rumor di persone ha diretto i miei passi, quando da una stanza vicina, una voce a me nota ha esclamato: — Chi è là? — È apparsa la marchesa. La porta si è rinchiusa dietro di lei; siamo rimasti soli, trepidanti, muti, uno in faccia dell'altro.

Un insulto atroce stava per uscire dalle mie labbra; ma il suono è morto nella gola secca. Sono rimasto là, impietrito, cogli occhi fuor dell'orbita, il petto ansante, i pugni stretti.

Ella era innanzi a me; a tre passi, e mi pareva figura sovrumana. I suoi capelli biondi, un poco arruffati, scendevano in masse voluminose sulle tempie e sul collo. Il suo viso altero, appariva maestoso ancora più, mentre dagli occhi meravigliosi mandava lampi di sdegno e di stupore. La mia presenza inaspettata doveva averla stranamente colpita. S'è appoggiata un istante alla porta, come se volesse sorreggersi, ma, vinto quel primo moto, ha esclamato con accento impetuoso e fiero:

— Voi.... Voi.... qui! Che vi conduce? Che volete?

In quel momento non era più lei colpevole. Le parti parevano cangiate. Essa pareva giu-

dice, io delinquente. Ma quelle sue parole hanno rotto gli incantesimi che mi facevano come di sasso. Ed ho risposto con quanta veemenza era capace il mio spirito agitato:

— Io sì.... io stesso, che vi ho seguita, spiata, raggiunta; io che ho la morte nell'anima, che vengo qui a chiedervi conto dell'opera vostra. Non mi sfuggirete, non m' ingannerete più oltre. Sono pronto a pagar con la vita quel che feci, pur di ritrovarvi qui, faccia a faccia con la verità, che finora avete saputo così maestrevolmente nascondere.... Animo, dunque; parlatemi ancora della vostra virtù, schiacciatemi con la vostra indifferenza, avvolgetevi ancora nelle larghe pieghe del vostro manto. Oggi, vivaddio, il dubbio atroce che mi torturava, s'è fatto chiaro, nè mi negherete più che qui, nei segreti convegni di questa casa, voi nascondete....

— Che cosa? — ella m'ha chiesto paurosa.

— Un amante! Perdio!...

Se le avessi sparato a bruciapelo un colpo di pistola, essa non avrebbe potuto esserne più scossa!

Ma è stato un istante. Poi ravviando la sua bella capigliatura sotto la mano bianca e delicata, pareva si preparasse al combattimento. Il suo volto ha ripreso tutta la sua fierezza. In quel momento somigliava una Dea vendicatrice, Diana che colpiva Atteone col suo sguardo

irritato. Le sue narici nervosamente contratte respiravano lungamente, rispondendo ai moti del petto ansante.

I suoi occhi, aperti smisuratamente, parevano volessero annientarmi; le sue labbra, bianche dalla commozione, tremavano, mentre ella con voce maestosa, indicandomi l'uscio, m'ha detto:

— Signor conte, mi avete oltraggiata!

Poi ha passato la sua mano sulla fronte, sugli occhi, e con accento melanconico ha soggiunto:

— E sa Iddio se ne avete il diritto!

In quel momento il furore non era ancora spento in me. Mi pareva sempre, che ad ogni istante l'uscio della camera vicina si dovesse aprire per lasciar vedere il felice amante di lei. Il pensiero di quell'uomo era così profondo, che a null'altro ho posto mente. Ho immaginato che egli, nella camera nascosto, era lì ad ascoltare il mio colloquio, e non ho voluto mostrarmi meno altero di lei.

— Signora marchesa — ho detto — non sarei qui venuto, se non sapessi di poter pagare col mio sangue l'offesa fatta. Io vi chieggo conto però di questo strano ritrovo e sento di averne il diritto....

— Il diritto?...

— Sì.... perchè da mani impure non potrei accettare una sposa....

Ma il mio cuore diceva tutt'altro. Vinto dalla passione ho esclamato:

— E bene. No. Da banda le ipocrisie. Sono venuto qui perchè sono geloso, intendete?... perchè vi amo, vi amo come mai ho amato nessuna donna al mondo! Ve lo confesso, ora che veggo il mio avvenire irremissibilmente perduto, ora che sola speranza di pace io veggo nella morte.... È un mese che invano nascondo a tutti, a me stesso, questo sentimento terribile, questa passione che credeva sopita e che mi divora. Vi ho spiata, sì, vi ho spiata, ho commesso quest'azione bassa e vile perchè sono geloso di voi, geloso della vostra vita, de' vostri affetti. Ed ora condannatemi pure; ora scacciatemi dalla vostra presenza, ora venga pure chi vuole a chiedermi la vita. Punite pure l'oltraggio che v'ho fatto!

La marchesa s'era appoggiata con le spalle al muro, ritta, stecchita come una statua. La sua testa era inclinata sul petto, i suoi occhi guardavano fissi innanzi, e due lagrime grosse le calavano giù per le gote pallide.

Ogni tanto un singulto la scuoteva come se un brivido le corresse per le ossa. Il suo sguardo immobile, il suo viso contratto, dicevano che essa nulla doveva intendere, nulla vedere.

Io guardava quella figura angelica, quei capelli mezzo discinti, quel seno pulsante, quel collo bianco, la cui pelle fina, trasparente mostrava mille venature sottilissime. Dalle sue labbra usciva un suono confuso, impercettibile,

come d'una corda armonica toccata dal vento, e mi è parso d'udire queste parole: — Egli mi ama!... egli mi ama!...

Un desiderio nuovo, intenso, inaudito m'ha preso alla gola e mi ha fatto nodo. Ero agitato da mille pentimenti.... inconsapevole delle mie colpe, pazzo! Mi pareva d'essere in un mondo sconosciuto; ho dimenticato i miei oltraggi, l'ira di lei, chi lei fosse, quali erano i miei promessi legami, e con gli occhi divampanti di desiderio, col cuore ansante, ho stretto fra le mie braccia quella creatura sublime e ho colto sulla sua bocca divina un bacio lungo, ardente, voluttuoso!

Ad un tratto mi è parso come se ella ritornasse in vita dopo un lungo torpore de' sensi. M'ha scostato con le braccia nervose, e m'ha guardato in viso curiosamente, come se volesse riconoscermi. Ha poi mandato un grido acuto, ed è fuggita nella camera attigua.

Io l'ho seguita, incerto di quel che dovesse avvenire; ho aperto l'uscio, e uno spettacolo inatteso s'è mostrato agli occhi miei.

Una donna dalla fisonomia volgare e attonita, rifugiata in un angolo della camera, teneva stretto al collo paurosamente un bambino, bello come un puttino di Murillo, bianco, roseo, paffuto. Ho guardato intorno con occhio sospettoso, ma non v'era colà neppur l'ombra d'altro uomo.

Le mie pupille vaganti, stupite, si sono posate sulla marchesa.

Essa piangeva; e in mezzo alle lagrime, m'ha detto:

— Vedetelo quale è il mio amante....

Era mio figlio!

E tu ogni cosa sapevi ed hai taciuto! Tu, crudele amico, muto hai potuto assistere ai vaneggiamenti della mia natura irrequieta, insana, perversa. . . . .

. . . .

Quel che sia avvenuto dopo non ricordo più! Avvilito, commosso, lacerato da mille rimorsi, a volte preso da una gioia inesplicabile, a volte da un dolore intenso, mi ricordo soltanto che ho rapito il bambino, e l'ho baciato e ribaciato le mille volte. Quando me l'hanno strappato di mano, io sono fuggito come un malfattore.

Stanco, trafelato, con la mente annebbiata, sono caduto a sedere sovra un mucchio di ghiaia dopo molte ore e dopo lungo cammino. Uno sconosciuto ha avuto pietà del mio stato. Credo che egli m'abbia condotto a casa.

Ora non oso pensare alla marchesa, a lei che ho così vigliaccamente offeso, e non oso ricordarmi di quanto ella ha fatto per me. Le tempie mi battono forte, la fronte brucia, i miei polsi tremano, gli occhi non distinguono più nulla.

Mio Dio! fatemi morire! io non oso più rivederla! . . . .
. . . .

ALBERTO.



Napoli, 29 dicembre.

Dopo un mese riprendo la penna oggi, per te, sublime amico mio, per te cui debbo tanta parte della mia felicità.

Quante notti insonni hai passate al mio capezzale. Quanta abnegazione avesti; quanta sublime virtù nel tacere, a me illuso, i rimproveri meritati. Tu conoscevi l'amore della marchesa! Tu sapevi come ogni mio detto, ogni mia azione uccideva quella sublime creatura, e solo mi chiedesti di ritardare di un mese il mio matrimonio. Pensavi, che alfine, per una ragione o l'altra, la luce si facesse nella mente mia scombuiata. Ed io nulla intesi! E sarei passato accanto alla mia felicità senza vederla!...

Io convalescente, non volesti mai parlarmi di lei, di Costanza; e pure quel nome io l'avevo sulle labbra e non osava profferirlo. Il mio amore da questa prova è sorto più grande, più puro, mentre forse un cuore ulcerato langue oggi per colpa mia, nei silenzi d'una pena ignorata!

Mi lasciasti, incerto dell'avvenire, coll'animo pauroso e inquieto senza saper quale sarebbe la mia sorte.

Non avevo osato presentarmi a Giulia, non ostante che il medico consentisse una passeggiata quotidiana. Non avrei saputo che cosa dirle. E la marchesa come affrontarla?

Tu stesso non sapesti indicarmi la via del dovere fra quelle due creature angeliche.

Lo sai. Da Villa Teodori veniva ogni giorno un messo a chieder notizie mie; ne recava di Giulia, che accusava anch'ella un malore lento, e dai medici inesplicato. Ieri, mia madre entrò giuliva in camera, e mi porse un biglietto.

Era di Giulia, e diceva queste poche parole:

« È pregato Alberto di recarsi da noi appena le sue forze glielo consentano. »

Un' ora dopo ero alla porta della Villa.

Qual differenza, amico mio! Il sole irradiava un orizzonte freddo, senza vita, una campagna senza vegetazione. Entrai nel salotto e rividi sedute, tranquille al solito posto, Giulia e Costanza, egualmente pallide, egualmente meste, belle, sublimi. Il sangue mi corse al cuore e dovetti tenermi a una seggiola per non cadere. Mi specchiai nella spera del camminetto; guardai il mio volto scolorito, le mie occhiaie profonde; mi sembrò di vedere un altro uomo. La marchesa abbassò gli occhi sopra un

lavoro di ricamo; Giulia levò i suoi sopra di me, come se volesse persuadersi che quell'uomo smagrito e sfiaccolato ero io; proprio io, il suo fidanzato!

Volevo dirle: « come stai? » e non ne ebbi coraggio. A darle del tu, mi parve una menzogna atroce; la lingua mi si annodò e dissi paurosamente: « Giulia, come state! »

La voce, mio malgrado, ebbe una intonazione singolare; Giulia arrossì, di pallida che era, e mi fece segno di sedere accanto a lei. La sorella non alzava gli occhi dal suo ricamo. Fu un momento di ansia terribile. Il tumulto del cuore mi intorbidava la mente, e il silenzio profondo di quella camera ingrandiva la penosa sensazione. Ognuno di noi pareva rattenere il suo respiro; quasi si udivano i battiti ripetuti dei tre cuori nostri perplessi. Giulia fece uno sforzo per parlare e mi disse lentamente:

— Alberto! In quel cestino sul camminetto ho riposto i regali che m'aveva fatto il mio fidanzato. Ne manca uno, che ho conservato, per dimostrargli come la sua memoria non m'è discara. Alberto: vi restituisco la vostra parola. Siete libero: approfittatene per esser felice, come vi avrei fatto felice io stessa....

Giulia in quel momento avea la voce sovranamente soave. Un sentimento di pietà per quel cuore infranto, mi spinse ad accostarmi a lei.

— Ma voi.... voi, Giulia? che farete? dissi:

— Io? — rispose ella, sorridendo. — Ritorno all'educandato de' Miracoli, ove ero sei mesi or sono. Torno a far la maestrina....

— No.... non è possibile.... Giulia! Pensate quale risoluzione è la vostra!

— Essa è immutabile! — rispose ella con voce ferma, mentre i suoi occhi mal celavano le commozione interna.

Un senso di angoscia, di profonda commiserazione tutto mi prese. Guardai Costanza la quale col capo appoggiato sulla mano, piangeva silenziosamente.

Giulia allora, si levò e allontanandosi con un sorriso mesto che fendeva il cuore, disse a mezza voce indicandomi sua sorella:

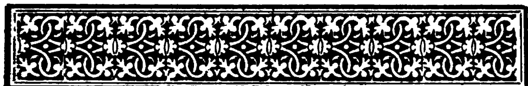
— Da lei ho tutto saputo. Ella vi ama.... da lungo tempo; ed ora piange!... Rendetela felice!

Giulia disparve. Io caddi ai piedi di Costanza! . . . .
. . . .

Livorno, Villa Sonnino
15 luglio 1877.



COME SI PERDONO LE ILLUSIONI

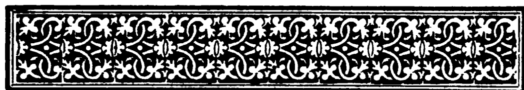


A MIO FIGLIO

SEI bambino: sarai giovine e di illusioni ne avrai tante. Tienile care, e raccattale anche se le trovi per via.

Credi a me: l' esperienza è una vecchia brontolona, che non rese mai felice nessuno!





COME SI PERDONO LE ILLUSIONI

I

CANE CUCCIOLO

C'è la luna. La vôlta del cielo luccica di scintille fosforescenti. L'aria è pregna di odori primaverili, le falene notturne corrono cieche, ansiose, battendo le ali sui vetri smerigliati dei lampioni a gas.

Le donne giovani e belle hanno messo il primo vestito della nuova stagione e si riversano in folla sulla piazza Colonna. Il sindaco ha concesso ai quiriti il gaudio magno della musica, mentre l'acquacedrataro, il classico *limonaro romano*, ha posto le arance in bella mostra sulle pareti della sua bottega di legno.

Un'aria di festa, un bisbiglio confuso e gaio s'ode fra' convenuti appena tace la melodia ufficiale. È un'altra musica, ma una musica

senza motivo, o un motivo senza musica. Mille parole scoppiettano fra i sorrisi e le occhiate provocatrici! Chi passeggia, chi siede, chi aspetta silenzioso, appoggiato al muro d'un palazzo antico; chi cerca ansioso nella folla qualche desiata conoscenza, sgattaiolando fra le gomitate del pubblico.

Vecchi diplomatici e militari in riposo, banchieri e artisti sfaccendati, impiegati del governo, che incedono gravemente ragionando di politica e di economia, mentre le care metà squattrinano le amiche con la coda dell'occhio invidioso. Là un gruppo di fanciulle ridanciane, spensierate, mostra i bianchi denti senza pensiero di male, mentre seduta solitaria in un angolo, la mamma civetta col vicino, coperta dall'ombra discreta d'un ventaglio sagacemente spiegato.

È una folla variopinta, di gente disparata, che s'incrocia, si ferma, è sospinta, seguendo il capriccio delle gambe, o la speranza di raggiungere una persona cara!

Giovani eleganti, dall'abito scuro, sotto al quale si vede e non si vede la piega d'un panciotto bianco inamidato di fresco; tribuni da caffè e da osteria che mostrano arditamente la fulva capellatura arruffata, sotto un cappello a cencio dalle larghe tese, mentre la camicia ebdomadaria si nasconde con pudica modestia coperta dalla piega lumacata d'un bavero unto.

Studenti, padroni di negozio, militari di primo pelo e padri di famiglia, ministri affaccendati e tronfi, deputati al Parlamento in vacanza, chi beve per due soldi d'acqua, chi fuma, chi ascolta reverente la marcia dell'*Aida* o la serenata del *Mefistofele*, per zufolarla pieno di sentimento e di stuonature nell'orecchio del vicino annoiato.

L'aria e la terra cantano,
L'eterno epitalamio dell'amore....

Un'onda odorosa vola nell'aria. Le narici affilate, nervose delle donne innamorate, aspirano quel profumo che viene da un vicino giardino o dal fazzoletto d'un giovane elegante.

Tutto è movimento, tutto eccita le fibre giovanili, tutto parla al cuore d'un uomo di venti anni...

In questo turbinìo di gente, in questo mescuglio di luce e di tenebre, di riso e di melanconia, in questa cornice affascinante io l'ho vista la prima volta. Intenderai s'egli era possibile ch'io non fossi preso d'un tratto, se poteva non cader morto ai suoi piedi.... »

Così parlava con voce commossa, il giovane conte Serafino di Casalgrande mentre io, tra una boccata di fumo e l'altra, ascoltava mezzo distratto la storia lamentevole dell'amor suo.

Conoscete Casalgrande? È un giovinotto tra i venti e i ventidue anni. Alto, ben fatto, con una selva di capelli biondi ricciuti, senza un

pelo sulla faccia e vestito sempre come l'ultimo figurino della *Mode illustrée*, un vero testo di lingua per chi vuol tenersi in gamba fra la gente del gran mondo.

Casalgrande ha fatto il volontario d'un anno con molta lode in un reggimento di cavalleria.

Coi due soldi quotidiani che il governo italiano passa ai difensori della patria, Casalgrande fece tante economie nel suo anno di servizio, da poter senza sforzo pagare venticinque mila lire di cambiali, equivalente dei minuti piaceri e delle cene ch'egli offrì agli uffiziali e alle signore della guarnigione. Dopo un anno faticoso passato sotto le bandiere, metà in congedo e metà in prigione, e dopo un esame che gli costò molti sudori, Serafino di Casalgrande ottenne dalla munificenza del ministro della guerra un decreto reale che lo nominava sottotenente nei lancieri, al ruolo di complemento. Da quel giorno ha creduto in buona fede d'aver messo anch'egli la sua brava pietra all'edifizio italiano, e vive contento come una pasqua, nella onorata spensieratezza di chi nulla ha da rimproverare alla sua coscienza, e nulla da attendere dall'agente delle tasse.

Io lo conobbi giovanetto. Ero amico di sua madre, una creatura bella e intelligente, che agli occhi miei non ebbe altro torto fuor di invecchiare troppo presto, per una donna che sappia il fatto suo.

A ventidue anni, e nonostante le venticinque mila lire di debiti che gli costano le sue spalline d'uffiziale, Serafino aveva conservato un cuore vergine e una mente piena di illusioni dolcissime. Aveva avuto nell'esordire, un amore assai vivo per una sua cugina povera, che i parenti pensarono di maritare a un banchiere ricco. Serafino volle morirne; ma vedendo che l'amore da solo non uccide e i suoi strali avvelenati non danno neppure un mal di capo, pensò di por fine da sè ai suoi giorni. Non osò chiedere un tossico al farmacista, e non aveva a disposizione sua una rivoltella purchessia. Prese una risoluzione magnanima. Tracannò una bottiglia d'inchiostro!

Non ne morì. Ebbe de'dolori di stomaco che gli durarono un pezzo; fece ridere gli amici, che lo canzonavano, dicendolo bianco di fuori e nero di dentro, come una seppia.

Serafino, che i parenti chiamano ancor *Fifino*, ha sempre creduto alla mia esperienza, e me ne ha dato prove evidenti, tutte le volte che nella vita ha avuto bisogno di un consiglio sincero, o di cinquecento lire spicciole!

Ier l'altro egli venne a trovarmi; erano le nove del mattino. Io lavoravo tranquillamente, quando una scampanellata prepotente m'annunziò la visita di un uomo, che mostrava poca voglia d'aspettare. Di lì a un momento il servitore mi annunziò il conte di Casalgrande.

A quest'ora, *Fifino* mio!... Vuoi far venire un cataclisma — diss'io sorridendo, mentre cercavo di nascondere sotto una facezia comune, il poco gusto che provavo a interrompere i miei studi.

Serafino però, non si mosse. Il suo viso s'era allungato smisuratamente, e i suoi occhi cilestri, facevano sforzi inauditi, per aver l'aria tetra sotto un paio di ciglia bionde senza contorno.

— Amico mio, ho bisogno di te, di tutta la tua bontà, — egli cominciò a dire con la voce tremante.

— Ci siamo! — pensai fra me. L'*écarté* gli ha giocato un brutto tiro.

— Hai dunque perduto stanotte al Club della Caccia? — risposi, tirando per istinto il cassetto, a fin di prendere qualche biglietto di banca.

— Ho perduto! Sì ho perduto la pace, e la riavrò solamente, il giorno in cui avrò ammazzato il marchese Varatelli....

— La cosa è assai più seria, — pensai. Allora chiusi il cassetto; accesi un altro sigaro, misi una gamba sull'altra, m'accoccolai nel mio seggiolone, e dissi a Serafino:

— Parla.

E Serafino parlò.... Il suo racconto sentiva il lirismo d'un cuore giovanile e innamorato; io lo fermai, dicendo:

— Siamo sempre in Piazza Colonna.

— Sì; fu una sera; c'era la musica.... — egli riprese.

— L'hai detto: tira via.

— E bene l'incontrai.... fu essa che mi guardò per la prima.

— Chi essa?

— Hai ragione; non te n'ho detto ancora il nome. Ma la mia testa è mezzo confusa. La perfidia, l'inganno è troppo forte.

— Ripiglia la tua calma, e non perdere il filo del discorso.

— Per pietà non m'interrompere.

— Ti ascolto religiosamente — risposi. — Serafino allora ripigliò:

— Mentre passeggiavo sbadato e sfiaccolato in su e in giù per la piazza, sotto al braccio del Varatelli, m'incontrai faccia a faccia con una signora giovane e bella che s'appoggiava con una civetteria indescrivibile ad un ometto con gli occhiali d'oro; un uomo senza età, che poteva essere padre, marito o fratello di lei. La folla immensa ci serrava da tutte le parti. L'uomo dagli occhiali d'oro cercava invano di farsi strada a destra o a sinistra, e rimanemmo due buoni minuti aspettando immobili a guardarci. Un lampione vicino, mandava la sua luce viva sul viso mesto, pallido, di quella creatura bellissima che avevamo davanti, mentre un raggio indiscreto ci mostrava le molli ombre

d'una capellatura nera, e il sottile contorno d'un collo stupendo. Io la guardava attonito. Il Varatelli parve osservarla con altrettanto stupore, poichè senza volere mi strinse fortemente il braccio. Essa aveva gli occhi rivolti a terra, modesti come quelli d'una madonna, quando a un tratto gli levò su di noi. Cielo, apriti! Un sudor freddo mi colò per la schiena, e mi parve financo, che il terreno dovesse mancarmi sotto i piedi.

Era il lampo che scattava da le pupille nere di due occhioni sottolineati da ombre olivastre, coronati da sopraccigli profilati ad arco leggerissimo. Ella guardò e parve turbata. Io m' appoggiai al mio amico per non cadere. Mi sentii un istante, come abbagliato da una luce troppo viva, ma quando rientrai nel pieno possesso del mio spirito, la dolce visione era sparita!

— La conosci? — Chiesi premurosamente al Varatelli. — Dimmi: la conosci?

Il Varatelli alle prime non rispose. Poi disse sbadatamente:

— Conosco lui.

— Ed è?

— Il professore Correntani.

— Ma la donna. Quella donna divina?

— Sarà.... forse sua figlia.

Quella sera più non la vedemmo. Due giorni dopo c'era meno gente sulla piazza; il Varatelli

prima di pranzo aveva perduto una ventina di mila lire e cercava tra la folla uno strozzino di conoscenza. Io gli stava accanto; ammiravo il suo sangue freddo dopo così grossa perdita; ma egli mi disse con quel suo fare disinvolto e fiero a un tempo: — Mio caro Serafino, a quest'ora ci ho fatto il callo. La società mi deve cinquantamila lire all'anno; le ventimila perdute oggi le puoi mettere in riga d'anticipazione che faccio per poco.

A questo punto del suo racconto Serafino tacque per un istante. Parve raccogliere i suoi pensieri; io ne approfittai per lanciare un'osservazione maligna.

— È vero! — dissi. — Al Varatelli da quindici anni la è sempre andata bene allo stesso modo. Fortuna e donne non gli sono mai mancate!

Il mio giovane amico arrossì, e nei suoi occhi senza espressione corse il lampo di un sentimento feroce. Fece la boccaccia di chi trangugia una pillola amara, e ricominciò:

— Due giorni erano trascorsi da quel primo incontro; furono due giorni di febbre, di delirio, di sofferenze senza nome. Gli occhi di quella donna gli avevo sempre presenti alla memoria, li vedevo sempre, me li sentivo sempre addosso. Ero preso da quel torpore di chi cova una malattia. Avevo confidato al Varatelli i sentimenti dell'animo mio; ma le mie

confidenze non gli facevano nè caldo nè freddo. Egli si accontentava di sorridere e di cangiar discorso.

A un tratto quella sera vedemmo spuntare sulla piazza, di lontano, una coppia non ancora vista. Ci avvicinammo. Era lei! Il mio cuore battè più forte, e mi avviticchiai al Varatelli mentre i due passavano accanto a noi. Il professore guardava la colonna: la luna uscita allora allora di dietro una nube vagante, illuminava la bruna fisonomia della donna. I miei occhi parvero incontrare un istante gli occhi di quella splendida creatura, ed abbassai involontariamente lo sguardo, mentre un sorriso dolcissimo errava sulla bocca di lei.

— Hai visto? — chiesi al Varatelli.

— Ho visto — rispose lui, laconico come un romano antico.

— Il suo sguardo non era dubbio?

— Se io fossi in te non dubiterei — soggiunse secco, e parlò d'altro.

— Che dirti, amico mio, di quella sera? Fu per me l'incanto, la felicità più completa! Un'estasi divina mi tenne fino al nuovo giorno. La musica del sindaco mi pareva un coro d'arcangeli. Tutto mi appariva bello nella natura. Perfino gli uomini e le guardie municipali. Tutto aveva una luce nuova e meravigliosa, perfino il gas della città. Passeggiai due ore, ma sempre attaccato al braccio del mio amico,

perocchè solo non avrei potuto. Ogni dieci minuti s'incontrava il professore; ogni dieci minuti un nuovo sguardo di lei mi faceva credere l'uomo più fortunato della terra!

Mi raccomandai al Varatelli perchè volesse aiutarmi coi suoi consigli. Egli mi disse di star cheto.... Dopo qualche giorno lo rivedo. — Lascia correre, amico mio, egli rispose: è la figlia del professore. Che sugo c'è a innamorarsi d'una ragazza senza un soldo. Vuoi dunque sposarla? Vuoi perdere la tua libertà a ventidue anni?

Il titolo di ragazza, e quello più grave di fanciulla senza dote, impressionò vivamente l'animo mio. Pensai al duro destino di sapermi riamato da un angelo senza quattrini, al quale invano avrei potuto offrire la capanna tradizionale e i miei teneri affetti. Correvo pensieroso nei passeggi della città, sfogando contro il sole e le stelle i tormenti del mio cuore. Dirti i passi, i chilometri da me percorsi sarebbe opera titanica. Una domenica pertanto, mentre una fila di carrozze lentamente pel corso s'avviava al Pincio, scorgo di lontano la mia divina fanciulla e odo dietro di me queste parole, pronunziate da uno sconosciuto: — Guarda, guarda quello scorpione del Correntani, che bella moglie ha mai sposato!

Mi voltai come morso da un serpente, e preso pel braccio quel tale, dissi con animo

concitato: — Moglie? Moglie? È dunque moglie? Lei potrebbe giurarlo!...

Quel signore mi credette impazzito. Ebbe forse pietà del mio stato e mi rispose con aria paterna:

— È moglie.... Nessuno è perfetto a questo mondo!

Partii lasciando in asso il mio interlocutore; avevo nel cuore una gioia che non sapevo contenere più oltre. Corsi a confidare immantinente al mio amico Varatelli tutta la piena dell'animo mio.

Il Varatelli mi rispose senza scomporsi:

— E puoi esser lieto di tal nuova? Come? Sai che la donna da te idolatrata nel segreto del tuo cuore giovanile e nobile, appartiene ad altro uomo, e te ne mostri contento? Non pensi al dolore, alla gelosia di saperla in braccio di un altro?

Poi sorridendo soggiunse: — La donna altrui! Non senza un perchè il nono comandamento del Signore vieta agli uomini quel desiderio e lo rende immorale!

Non intesi in quel momento l'ironia del suo linguaggio, e ripresi sul serio:

— Varatelli, non ti riconosco! Oh! Dio! Da che pulpiti si odono certe prediche!

— Credi a quel che vuoi; — ripigliò l'amico. — Io agisco male perchè ho natura debole, ma la verità la veggo e non so tradirla. Anche

padre Zappata faceva a modo mio: era un ottimo predicatore, ma raspava male!

— Sicchè tu mi consigli?...

— Ti consiglio di rinunziare a questo amore. Credi a me, Serafino. Non c'è sugo. — E'l Varatelli che sorrideva di compassione, mi pareva sorridesse di pietosa amicizia!

— Insomma?

— Insomma.... ti ripeto: lascia stare in pace Laura....

— Laura? Laura?.... Si chiama Laura?

— Sì.... disse lui alquanto turbato. — L'ho saputo per caso.

Il nome di lei fu per me una rivelazione poetica e m'accese maggiormente. Mi pareva destino ch'ella dovesse aver parte nella mia felicità, essa che aveva inebbriato il mio animo di tutte le promesse dell'amore!

Ad un tratto feci al Varatelli una strana proposizione e fu questa:

— Dimmi! Se non volessi seguire il tuo consiglio, che cosa mi consiglieresti?

L'amico sbarrò gli occhi per guardarmi bene in faccia. Poi pensò un certo tempo. Indi prese una risoluzione e mi rispose:

— Vuoi proprio fare a modo tuo? Vuoi andare sino al fondo? Vuoi correre alla conquista di una povera donna, sposa felice e intemerata? Vuoi, coi tuoi vent'anni, macchiare il talamo d'un uomo dabbene? Nulla ti ferma sulla via del male?

Io strinsi i pugni per fortificare il mio spirito. La risoluzione presa si rafforzò nel mio cuore, ed esclamai:

— Voglio andare fino in fondo.

— Sei dunque preparato a tutto?

— A tutto!.... — diss'io con l'energia d'un uomo capace d'ogni sagrifizio.

— Ebbene: eccoti il mio consiglio. Con le donne non vale un'aria tenera é appassionata. Non le lunghe e timidi speranze, non le proteste d'amore fatte di lontano, di sotto al balcone. Oggi non v'è più Almaviva che faccia serenate a Rosina. Oggi si va all'assalto, e nell'ardimento è il segno della vittoria. Non son io; è la sapienza antica che ha trovato l'adagio latino: *Audaces fortuna juvat.* Audacia vuol essere dunque.

La cura è questa: Mezza settimana di passeggiate sotto il balcone della bella. Quando essa si sia avveduta della tua presenza, presto un biglietto che chieda e fermi un convegno; ma un convegno in casa sua, di pieno meriggio, mentre il professore insegna archeologia comparata, ai tre allievi della sua scuola. — Hai inteso?

— Ho inteso e non mi occorre altro!... — E su questa parola lo lasciai.

Ti risparmio ora, amico mio, le sofferenze, la lunga storia di quelle ore oziose, fatte di passeggiate senza scopo, i torcicolli presi nel

guardare le persiane socchiuse d'una finestra del secondo piano in via Rasella. Ti risparmio i miei colloqui col fruttivendolo della cantonata, e i sigari fumati, e i moccoli attaccati, e i sorrisi delle guardie di città.

In quei pressi mi conoscono ormai più dell'asso di cuori, ed io stesso potrei dirti dopo otto giorni di guardia permanente, quanti sono gli avvisi che ornano i muri, quante le finestre di quel palazzo. Un giorno per lasciar passare il tempo, Dio mi perdoni! mi sono messo a contare i ciottoli della via! Arrivai a centocinquantamila novececento novantasette; mi venne fatto di starnutire e persi il filo della mia calcolazione!

Come Dio volle, passò quella settimana. Laura s'era messa due volte alla finestra: mi pareva tempo di andare agli ultimi attacchi.

Presi le mie precauzioni; non sono stato militare per nulla! M'assicurai dell'ora in che gli scolari del professore si nutrivano del pane della scienza antica. Il primo dì scrissi queste precise parole sovra un foglio di carta inglese:

« Se è vero che il vedermi v'è grato, permettete ch'io mi getti ai vostri piedi! ch'io vi palesi il mio amore eterno. »

Detti cinque lire al calzolaio, che in quel palazzo incantato ha l'ufficio di Cerbero ed aspettai la risposta. La quale non venne.

— Hai dato la lettera proprio in mano della signora? — dissi io a quell'infame plebeo, verso sera, quando più nessuno passeggiava per la via.

— Proprio nelle sue mani.

— E lei che cosa ha detto?

— Ha detto che sta bene.

— Che cosa vuol dire: sta bene?

— Lo vuol sapere da me?... — rispose il messaggiero sorridendo. Mi venne il desiderio di stritolarlo: pensai a Laura e al procuratore del re. La voglia si fece più piccina.

Ma la notte non venne a stendere il suo velo pietoso sulle stanche mie pupille. Mi pareva ogni tanto di veder Laura; mi slanciavo tra la veglia e il sonno per abbracciare quell'ombra deliziosa, e ritrovavo innanzi a me la figura laida del professore. Che notte, Dio mio, che notte!

Come volle il Signore, l'alba cominciò a spuntare sull'orizzonte. Il cielo era roseo. Non una nube, neppure quel leggiero vapore mattutino che toglie i contorni all'orizzonte, li rende incerti e mette l'uggia addosso. Contai i minuti uno per uno; per ingannare il tempo, misi tre ore a fare la solita mia toeletta, e guardava ansioso nello specchio se la veglia, l'insonnia, avessero tolto agli occhi miei la loro giovanile freschezza, il loro sentimento, la loro espressione di occhi innamorati.

A mezzogiorno mi misi in cammino; dieci minuti dopo era innanzi alla nota porta di via Ra-

sella. Passai davanti al portinaio con aria semplice, come di chi non senta commozione; ma non ti nascondo come il cuore in quel momento mi battesse forte forte nel petto. Innanzi all'uscio del secondo piano, quando lessi sovra una targa di rame: *Professor Elia Correntani* a caratteri grandi, il fiato mi venne meno. Dovetti appoggiarmi al muro tinto di fresco e macchiai il mio soprabito nuovo. Non vi posi mente. In quel momento, pensavo solo alla gioia, di stringer sul seno palpitante quella creatura divina!

Detti uno sguardo rapido al mio abbigliamento; sentii sotto le dita il fiocco della cravatta artisticamente annodato; spinsi in fuori il manichino inamidato, e sonai il campanello. Fu un suono leggiero, pauroso, quasi impercettibile. Ma pensai fra me: Prudenza ci vuole. Ella sta sull'ale; un piccolo accenno basta, e certamente ella stessa verrà ad aprirmi l'uscio.

Che cosa le dirò per primo? Le darò subito del *tu?* Ovvero sarò umile e modesto; lascerò al suo affetto la cura di passare il Rubicone del *lei*, per invadere i piani ubertosi della seconda persona singolare? Come sarà ella vestita? Mi riceverà in veste corta da mattina, attillata in vita, sotto la quale le sue forme divine appariscono in tutta la loro opulenza? Ovvero mi verrà innanzi con le belle chiome non ravviate, vestita di bianco; avrà forse un

accappatoio trasparente, ove le note curve si vedono sfumate nei loro contorni. Sarà fiera o modesta? Appassionata o fredda? Cadrà fra le mie braccia, ovvero aspetterà ch'io le dica tutto l'amor mio?

Mille pensieri simili mi martellavano il cervello e quando ritornai alla verità del presente, m'accorsi che tutto un quarto d'ora era passato senza che me ne avvedessi. Suonai più forte di quel che avevo fatto prima; due minuti d'aspettazione impaziente e poi un terzo colpo di campanello, ma secco, nervoso, forte, tanto da svegliare un servitore briaco.

Poco dopo alcuni passi leggieri mi dissero, che una donna s'avvicinava alla porta, e subito una mano paurosa aprì l'uscio a metà. Era lei! Lei con l'accappatoio bianco come l'avea immaginata la mia mente innamorata, il mio ardente desiderio; lei stessa; bella come una donna intravista dalla calda immaginazione d'un poeta. I suoi occhi neri, grandi, tagliati a mandorla, la sua pelle olivastra spiccavano sul bianco della veste, e faceano un contrasto che mai pittore ha messo sulla tela. Ma non appena essa mi ebbe visto, mandò un grido acutissimo, e fuggì chiudendomi l'uscio sul viso.

Perchè mai quell'accoglienza inesplicabile? Io era atteso certamente da lei poichè ella stessa pian pianino avea aperto l'uscio. Oh! come mai, così improvvisamente mentre da un

lato ella accorreva verso di me, dall'altro fuggiva spaventata come una pecorella smarrita?

Ebbi un istante il pensiero, che alcuno l'avesse sorpresa in quell'atto ed ella si fosse nascosta. Ma chi potea essere se non il marito? Il marito! Gran Dio! I miei piani erano dunque andati in fumo? E se il marito si trovava in casa, non era prudenza quella di infilar le scale e fuggire al più presto?

Non avevo ancora fermato il pensiero su quella inattesa soluzione, che l'uscio chiuso si spalancò improvvisamente. Volli fuggire; non feci a tempo. Dietro l'uscio aperto, vidi la nota figura del professore Correntani, e traverso le lenti contornate d'oro, i due occhi aggrinziti di lui fissarsi curiosamente su di me.

Parve riconoscermi, e non fu stupito della mia presenza. Poi con una vocina che avrebbe fatta la sua brava figura fra i tenori della cappella Sistina o sotto le volte d'un *harem* di Costantinopoli, il professore mi disse queste sole parole:

— Si accomodi!

Si accomodi? Questa frase di volgare cortesia fu per me d'immenso stupore.

Il marito di Laura per quanto piccino, mi sembrò un colossale punto interrogativo piantato innanzi a me!

Presi il mio coraggio a due mani, feci un inchino cerimonioso, entrai, e l'uscio pesante

si rinchiuse come la porta d'un carcere. Mille pensieri confusi attraversarono allora la mia mente. Fra essi non ce ne fu uno, uno solo che mi suggerisse la scusa onesta da potere addurre al professore, sullo scopo della mia visita.

Entrammo nel salotto, ed il marito mi fece segno di sedere di faccia a lui. Il professore avea una veste da camera a rabeschi; una specie di palandrana che avvolgea il suo piccolo corpicciattolo diminutivo, con la stessa grazia che un foglio del *Times* può mettere nell'avvolgere due soldi di cacio. Un altro professore Correntani avrebbe potuto a suo bell'agio dividere col proprietario dell'abito, la gioia di sentirsi a largo in quelle pieghe maestose.

In capo, il professore ci avea una papalina di velluto rosso, ornata d'un ricamo a greca di seta gialla, che volea farsi gabellare per oro, e d'una nappa multicolore, la quale vezzosamente gli scendea sull'orecchio sinistro. Te lo immagini!

Girai l'occhio nella stanza, ma nulla vidi che potesse sollevare il mio spirito. Laura non v'era: ed ella sola forse avrebbe potuto ispirarmi.

Sentivo un formicolìo nuovo corrermi per le gambe; guardavo il professore, avrei voluto ridere; ma il riso si spegnea nelle pieghe con-

tratte della mia bocca. Avevo misurato il mio avversario a prima vista, e a peggio andare mi ero rassicurato sull'esito d'una lotta corpo a corpo. Ma chi mi poteva affermare che quell'ottimo archeologo non avesse sotto le pieghe dell'abito un'arma insidiosa? Sotto quell'abito c'era posto anche per un cannone!

E lo scandalo, le grida, non avrebbero poi fatto accorrer gente? ed io non sarei stato arrestato come un malfattore e portato in giro per la città come un volgare ladruncolo?

Mi ricordai di Daniele nella fossa dei leoni, mi ricordai del conte Ugolino nel suo carcere « *quando sentì chiavar l'uscio di sotto,* » mi ricordai del *Prigioniero di Chillon*, e la mia sorte mi parve della loro più atroce. Essi, i disgraziati che i poeti immortali hanno cantato, non aveano innanzi agli occhi la poco gustevole figura del professore!

Ci guardammo l'un l'altro come due guerrieri antichi si misuravano con lo sguardo prima di cominciare il singolar certame. Il professore forse aspettava che io principiassi il discorso. Io, rimasto sulla difensiva non aprivo bocca e mi contentava di calcolare così a occhio e croce quanti metri mi separavano dall'uscio nel caso d'una ritirata.

Finalmente il professore parlò:

— Signore. Sono stupito che, senza avere l'onore di conoscerla, io la trovi in casa mia....

A tutto m'ero preparato fuori che a questa proposizione; aprii la bocca per rispondere e da prima il suono non vibrò dalle mie corde vocali. Feci uno sforzo, tossii, e cominciai confuso il seguente dialogo:

— Le pare, signor professore: ne sono stupito anch'io....

— Ma allora non intendo come....

— Ecco: le spiegherò.... Io sono il conte Serafino di Casalgrande....

— Sera....?

— Fino.... a servirla.

— È dunque lei l'autore del biglietto che ieri è stato portato in casa mia?

Non osai negare. Accennai di sì con la testa, ed attesi che passasse sul mio capo la collera del disgraziato marito.

L'uragano non venne. Il professore volle far forza a sè stesso e trattenere i fulmini in sua mano. Egli soggiunse però con una voce che tentava di rendere sonora:

— E quale era, di grazia, il suo scopo nello scrivere quella lettera?

— Il mio scopo?...

— Già! il suo scopo.... perchè non si scrive: « Permettete ch'io mi getti a'vostri piedi » senza una ragione....

Io guardai fisso negli occhi quel bravo signore. Penai a comprendere che un marito, per quanto archeologo fosse, potesse avere qual-

che dubbio sulle intenzioni d'un giovinotto, il quale, scriva un bigliettino amoroso alla consorte. Non aveo posto fine alla mia meraviglia e il mio interlocutore battendo col piede sul pavimento, come un fanciullo imbizzarrito ripetè:

— Lo scopo dunque.... lo scopo!

— Si capisce!... — mi scappò detto.

— Ebbene: signor conte, io non lo comprendo; mi faccia l'onore di spiegarmelo!

Così dicendo, il professore sembrò farsi più grande di dieci cubiti.

Egli con un gesto maestoso, tolse dal capo la papalina ricamata, e si rizzò con aria di inquisitore. Era tutto impettito; mostrava in tutta la loro bellezza le sue gambine troppo corte, che terminavano in un paio di piedi troppo grandi, calzati di pianelle troppo larghe.

Il suo mento privo di barba era incassettato in una cravatta anch' essa troppo ampia per un professore solo; ma la sua testa, che pure nessuna somiglianza aveva con quella di Giove Capitolino, ciò non ostante mostrava un' alterigia nuova.

I suoi sguardi avrebbero mandato fiamme terribili, se a spegnerle non avesse avuto agio quel paio d'occhiali d'oro, che pure erano il più bell'ornamento della sua fisonomia.

Egli non mi faceva paura; sentivo in cuor mio, che di quell'ometto avrei potuto fare un boccone; ma pure, egli rappresentava il diritto

offeso, il talamo oltraggiato, la famiglia insidiata, e mio malgrado, mi dava da pensare.

Spiegare!... È una parola spiegare; mà come si fa a dire a un uomo onesto: Ho scritto a tua moglie per.... con l'intenzione di.... non so se mi spiego. Ebbi un istante l'idea di farmi passare per un amatore di epigrafi osche, e di chiedere i suoi consigli autorevoli sulla spiegazione d' un motto controverso. Ma per quanto lambiccassi il cervello, non mi venne fatto di ricordare una sola parola di lingua antica. A scusare questa dimenticanza, io ho una ragione. Quella di non aver mai conosciuto una lettera osca in tutta la mia vita.

A un tratto il mio sguardo ebbe un lampo di gioia. Per poco non detti un salto pel piacere e non gridai: *Eureka,* come il filosofo nudo. Mi ricordai dell'errore in cui io stesso ero caduto sullo stato sociale di Laura, e simulando uno sfogo dell' animo combattuto, esclamai:

— Signor professore! Le mie intenzioni erano purissime....

Il marito si rizzò meravigliato; rialzò sulla fronte gli occhiali con una mano, e cercò di leggere sul mio volto se per caso non fossi della scuola sistina.... Il suo sguardo non dovette dirgli niente di buono, perchè dopo poco rimise gli occhiali nella prima naturale positura, ed esclamò con un sorriso di scherno:

— Purissime!...

— Sì.... o signore, purissime. Oso dirlo innanzi a lei, rispettabile padre di famiglia.... Purissime!

— Non intendo ancora.... — egli ripetè già scosso dalla mia insistente parola.

Ed io replicai:

— Purissime: signore. Io amo quella deliziosa creatura....

— Signore!...

— Sì, io l'amo, e non chieggo altro se non di farla mia sposa....

— Laura?...

— Sì.... Laura!... A lei, suo padre.... io ho l'onore di chiedere la mano di quella fanciulla divina!...

Il colpo era fatto.... Il professore, prima sorrise, poi si rannuvolò, quindi dette in uno scoppio di riso stridulo, che pareva tutto il rumore del cardine arrugginito d'un cancello antico.

Io, lieto della mia trovata feci il sembiante più gocciolone che potei, ed aspettai. Il professore rideva sempre; solo, il cardine arrugginito era diventato una bàttola e macinava, macinava che era una contentezza. Egli si teneva i fianchi come se temesse che il vento gli portasse via la palandrana, e cominciò a chiamare: — Laura! Laura!... — con la voce rotta e le lagrime, che dal troppo ridere gli venivano giù dagli occhi.

Laura non si fece attendere. Essa, vestita con una certa ricercatezza, entrò nel salotto e guardò stupita noi due. Ella immaginava forse di assistere a una lotta corpo a corpo fra quel marito geloso e l'amante preso al lacciuolo. Si aspettava una sfida, un duello, un finimondo, e vide uno di faccia all'altro due uomini, che senza parere si corbellavano a vicenda.

Il professore ristette alquanto dal ridere; e con aria di suprema canzonatura, si volse alla moglie:

— Laura — egli disse — il conte qui presente è venuto da me a chiedermi.... la tua mano!... — E non proseguì.... La bàttola ricominciò il suo lavoro....

— Sposar me?... — disse Laura che non capiva ancora....

— Già.... già.... Il signor conte Serafino di Casalgrande vuole condurti innanzi al sindaco.... Oh! è troppo ridicolo; è troppo ridicolo!... Laura. spiega tu l'errore al conte, mentre io vado a terminare la mia toeletta.... Signor conte ho l'onore di salutarla!

E facendomi un inchino profondo, il buon professore scomparve!

Rimanemmo soli! Io avevo le braccia al sen conserte come il Napoleone I del Manzoni, e guardavo sorridendo Laura, lieto della mia astuzia di guerra. Laura si fece innanzi e mi si piantò ritta davanti.

[redacted]

— Signor conte. Io non le spiego certo quel che ella conosce meglio di me. Ella sa, che io sono la moglie del professore Correntani, ma ignora qualche cosa — ed è che sono una donna onesta.

— Ma.... io nulla feci per....

— Quel che ha fatto è già troppo!

Guardai negli occhi la leggiadra donna. I suoi grandi occhi neri che mandavano fiamme in piazza Colonna, si posavano su di me senza calore e senza vita. Volevo parlare, spiegarle l'amor mio potentissimo, ma ella con una parola m'agghiacciò il sangue nelle vene.

— Ho dato io stessa a mio marito, la lettera che ella m'ha scritto ieri. Ciò le basta per conoscere quali sono le mie intenzioni a suo riguardo....

In quel punto si udirono i passi del professore avvicinarsi nella camera attigua, e Laura alzando la voce, forse più di quanto abbisognava, mi disse:

— Signor conte, si ricordi, che sono la sposa d'un uomo d'onore.... e che amo mio marito!

A quelle parole tenne dietro un saluto da regina, e un segno visibile di congedo.

Piegai la testa malinconicamente, feci un inchino dignitoso ed infilai l'uscio di casa....

La sera stanco dalle commozioni di quella giornata, ripensai a Laura ed alla sua virtù.

« La rividi più bella e meno altera. »

E col suo nome sulle labbra, mi addormentai mormorando:

« Lucrezia e Cornelia non sono dunque un nome vano! » . . . .

. . . .

Il mio amico Serafino tacque per poco, e rimase assorto nei suoi pensieri.

La mia sigaretta era spenta, credetti la storia del mio amico giunta al suo termine e facendo cenno di levarmi dissi:

— In tutto ciò caro Serafino, non so vedere per qual ragione tu voglia attentare alla vita del Varatelli.

Serafino si scosse; ebbe un lampo di collera negli occhi e disse con un calore straordinario:

— Non sai tutto.

— Ma la storia è finita?

— No.

— L'innocenza è salva, il vizio punito, il marito è contento, sarebbe peccato finir la storia altrimenti.

— Pur troppo — riprese il giovine — non v'è in tutto questo, che una sola verità. Il marito è contento! Quel bravo scienziato crede alle cose coniugali, come se fossero scritte sopra una anfora etrusca.

— Ma la signora Correntani?

— Ascolta: Erano passati pochi giorni dall'infausta mia visita. Era il tocco. Avevo finito

di far colezione al *club,* ove il Varatelli anch'egli s'era cibato d'un leggiero piatto di carne, inaffiato da una bottiglia di Clos Vougeot, un vino di Borgogna dei più delicati. A lui nulla avevo detto del mio caso disgraziato, ed egli pareva tutto ignorare. Lo guardai qualche volta alla sfuggita, di sottecchi, e sempre vidi il suo sguardo malizioso posarsi su di me, mentre un sorriso impercettibile piegava il suo labbro aristocratico. Ci dicemmo buon giorno con aria distratta; dopo poco egli guardò l'oriuolo, e fece un segno di stupore, come chi crede d'aver fatto tardi senza avvedersene. Uscì frettolosamente dal *club*, mentre io con lo stuzzicadenti in bocca me ne andai a barellar pel Corso, guardando nelle botteghe i libri nuovi e i gingilli di moda. A poco a poco arrivai al canto di via della Croce. Ero lì fermato a leggere le notificazioni di un' asta pubblica, quando da un usciolino semi aperto vidi schizzar fuori una figura di donna velata. La quale, fatti pochi passi, si gettò in una carrozza che l' aspettava, e via al galoppo verso piazza di Spagna. Niente di più volgare come vedi! Di donne velate sono piene le vie, e di donne che schizzano fuori paurose da un usciolino anche semi-aperto, ogni mortale intelligente ne scopre molte dozzine al giorno. Ma quella donna aveva una maniera sua di avvolgersi in uno scialle di trina nera, che una

volta vista non si scordava più. Quella donna io l'aveva veduta tal quale pochi giorni prima, ma col viso scoperto, con lo sguardo fiero e provocante. Quella donna insomma era la bella moglie del professore! M'avvicinai all'uscio; guardai per le scalette di marmo, salii al primo piano, e una carta di visita conosciuta fermò il mio sguardo attonito. Lessi: « Il marchese Varatelli! »

Non so perchè la terra non s'aprì sotto i miei piedi. Vidi tutto rosso. Non posso dirti se i miei capelli si rizzassero sul mio capo in quel momento, perchè non ho veduto mai rizzarsi i capelli di nessuno senza la spazzola o il pettine; ma qualche cosa sentii sul mio cranio che formicolava, e per la schiena mi sentii gelare il sudore. Sonai violentemente, come se fossi padrone di casa. Fu uno scampanellìo senza fine, e nell'anticamera se ne udivano sempre i rintocchi, quando il Varatelli aprì l'uscio da sè e mi venne innanzi fumando con l'aria spensierata.

Vedutomi, si fermò indeciso; ma poi soggiunse sorridendo: — Entra pure: sono solo.

Entrai e mi misi diritto innanzi a lui con aria minacciosa. Poi dissi:

— Puoi dirmi il nome della signora che esciva or ora di casa tua?

— No.... non posso — egli rispose con aria sbadata!

— Ebbene, il nome, io lo conosco.

— Me ne dispiace, se l'hai saputo a caso. Se l'hai saputo spiandola, hai commessa una cattiva azione — egli ripetè con aria severa.

— È dunque vero? È *lei?...* — replicai con la voce quasi soffocata dalla commozione.

— È *lei!* Sì.... e che perciò?

— Non senti vergogna d'avermi ingannato, d'avermi detto mille bugie, trascinandomi fino ai piedi.... del marito?...

— No....

— Confessi almeno d'aver commesso un'azione infame?...

Egli sorrise e fece una spallata! La rabbia, il livore mi strinsero alla gola. Allora facendomi presso a lui quanto poteva, dissi, fuori di me per la collera:

— Sei un vile....

Ed egli freddamente:

— Sei un fanciullo.... ti perdono!

Poco dopo mi lasciò solo nel salotto; solo, pieno di sdegno, inebetito, confuso....

Questa è la storia genuina, il fatto nella sua cruda verità. Orsù dimmi, non debbo lavare questo insulto atroce?... Comprendi quanta ipocrisia, quali raggiri a danno mio!

Mi disse di non conoscere Laura.... menzogna. nera, atroce! Mi consigliò di non desiderare la donna d'altri.... lui che l'aveva rubata addirittura!... Tradimento! Mi ha spinto a scrivere

a presentarmi in casa, ed ha preparato il tranello per farmi cadere in mano del professore. Tradimento!... E lei? Quella donna divina? Ma dunque le occhiate amorose di piazza Colonna?... Civetteria. Ma quegli occhi profondi che spiravano la dolcezza, l'onestà; quello sguardo pudico, verginale, quelle parole altere.... tutto, tutto menzogna, tutto inganno! Oh! vedi; avrò pace sulla terra solo quando avrò mandato all'altro mondo quel mio amico infedele, quell'uomo che ha abusato della mia ignoranza, della mia confidenza!... »

Queste parole mi rivolse Serafino, con gli occhi accesi, col viso rosso dal triste ricordo, siccome epilogo del suo lungo racconto.

Egli aspettava il mio giudizio; forse voleva dalla mia vecchia amicizia, più che un consiglio, i servigi d'un padrino. Mi levai e risposi secco secco:

— Hai torto!

Serafino volse in me due pupille stupìte, ed il suo sguardo mi spiegò come egli poco si accomodasse del mio giudizio sommario. Replicai:

— Hai torto.... hai torto marcio! Quali sono le colpe del Varatelli? Egli ha mentito da prima dicendoti di non conoscere Laura. Se tu fossi stato al suo posto avresti gridato in Piazza Colonna, che Laura ti accordava i suoi favori? Ti ha detto pure che ell'era fanciulla; ma per

sconsigliarti di entrare in un ginepraio. Tu hai insistito; egli ti ha dissuaso. Tu non hai voluto accogliere i suoi consigli, egli ha pensato di gettarti in uno scandalo piccino.... per evitare uno scandalo più grosso.

Quei due si conoscevano, si amavano a dispetto del professore, il quale nulla vede fuori delle brocche di coccio e delle lampade di bronzo ossidato. Erano due giuocatori di birilli che facevano tranquillamente la loro partita. Tu come un cagnolino cucciolo, ti sei messo a sgambettare traverso al loro giuoco. Hai avuto il male, il malanno e l'uscio addosso.... Te la sei meritata....

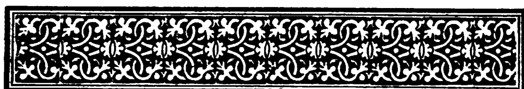
— Ma gli sguardi di Piazza Colonna?...

— Perdio! Erano rivolti alla bottega a canto....

Ascolta Serafino. Quando cammini per la via e ricevi improvvisamente qualche cosa sul cappello, quale è il tuo primo moto? Quello di guardare in su, n'è vero? Ebbene, d'ora innanzi, quando riceverai una occhiata procace e improvvisa.... credi a me, guardati attorno!...

Serafino chinò la testa convinto. Due grosse lagrime gli cascarono dagli occhi; due illusioni fuggivano. Una si chiamava *Amicizia*, l'altra avea nome *Fiducia!*





II

CHE MAMMA ACCORTA!

(Dalle **Memorie** d'un insegnante)

. . . .

Mi sta bene! Ero tanto felice in quelle ore passate nello studio; quando altri dolori non conoscevo fuori dei tormenti della rima. Tutto mi sorrideva. Avevo ventisei anni. Un volume di poesie mandato per le stampe aveva trovato benevola la critica più schifiltosa, e un editore pieno di scrupoli, che pure talvolta ve ne sono, me n'aveva pagato il prezzo con venti copie gratis. La mia traduzione d'Orazio andava a gonfie vele, quando arrivato al libro primo dei Sermoni, mi fermai al verso:

Stultus et improbus hic amor est: dignusque notari

nè ci fu caso d'andare innanzi. Leggendo quelle parole n'ebbi uno scossone; qualche cosa mi diceva che lo *stultus* mi si poteva applicare. Ebbi un bel provarmi a tradurre:

« E questo folle amor; » poi « Tristo e vano è l'amor; » quindi, « Amor malvagio e tristo... » Non seppi cavarne le mani. La mente si rifiutò più oltre a qualunque occupazione. Sentivo il cuore riboccante di dolci memorie, di commozioni profonde: gittai il diletto autore, stracciai i fogli vergati, e uscii alla ventura.

Quel giorno incontrai il Morfini.

Ben mi sta! Ormai il dado è tratto. Ma quando natura vi fu matrigna tanto, da lasciarvi a ventisei anni timido come una fanciulla, bisognava ritirarsi in una Tebaide o farsi trappista; era d'uopo sfuggire alle seduzioni del mondo, alle prepotenti espansioni d'un cuore avido d'affetti.

Avevo il presentimento che quel giorno fatale non dovesse portarmi fortuna, e quando il Morfini disse di volermi condurre ai venerdì della signora Scaldaferri, tremai tutto, e il sangue m'affluì al cervello. Volli resistere infatti alle fallaci attrattive di quella casa. Ma era scritto in caratteri di bronzo nelle pagine della mia vita! Io professore di Liceo, io che mi pasco di Senofonte e di Aristotele, io nato a bearmi solo delle bellezze ciceroniane, ho creduto, sia pure un momento, quel che il Mor-

fini diceva: Che la mia compagnia potesse tornar gradita alle fanciulle.

Non valsero le scuse. Ogni mio ragionamento fu combattuto vittoriosamente dal mio amico. Ebbi un bell'affermare d'essere inesperto delle abitudini della società, d'esser timido fino alla paura; mostrai pure come sul mio corpicino magro la marsina dalle falde svolazzanti mi avrebbe fatto rassomigliare a un attaccapanni.

Il Morfini fu inesorabile. Vinse ogni mia resistenza, e:

— Non sai tu, — soggiunse, — che la signora Scaldaferri stessa ha chiesto di conoscerti? Ignori, o felice mortale, che le quattro figliuole di quella casa parlano dei tuoi scritti, e la bella Matilde sa a mente un'ode della tua *Suspiria!*

Quelle parole mi fecero formicolare il sangue nelle vene. Matilde! Colei per l'appunto, che nelle ore d'angosce primaverili avevo invocata nei miei sogni. Quella gentile fanciulla dalla chioma d'oro, che nei giorni di festa incontravo a passeggio Lung'Arno.... essa!...

— Ella per l'appunto, — replicò il Morfini — Ieri l'altro recitò d'un fiato tutto il tuo *Idillio fiorentino*, e soggiunse: « L'autore, se risponde all'idea ch'io ho di lui, dev'essere uomo di gran cuore! » Credi a me, fortunato professore, vieni, e sarai ricevuto come un principe mediatizzato!

Il giorno di venerdì 17 marzo, or sono appena sei mesi, varcai la prima volta la soglia di quella casa. La signora Scaldaferri dal suo seggiolone mi stese la mano, dandomi il ben venuto, con un fare maestoso, reso più solenne dalla gigantesca sua statura. Ella era a sedere, io in piedi, e presso quella signora voluminosa, avevo l'aria d'un moscerino posato sopra a un globo da lume.

Mi pareva che un solo suo sguardo dovesse annichilirmi! Ma i suoi occhi grifagni si volsero a me con una certa benevolenza; le labbra asciutte si aprirono a un sorriso protettore; sì che il cuore mi si rinfrancò, e potei contemplare senza spavento le due file di denti cavallini che le ornavano la bocca. Essa fece un cenno col capo, e i riccioli d'un nero inverosimile, spioventi sulla sua fronte, giocherellarono come i peneri d'un cavallo. Mi additò alle figliuole. Due, maritate, nemmeno badarono a me, occupate com'erano a sfogliare un albo di fotografie insieme a tre o quattro giovinetti eleganti. Merope, la primogenita fra le due nubili, parlava a voce bassa col Morfini; rispose al mio inchino abbassando gli occhi con un gesto di gazzella spaurita.

— Non faccia caso, professore, — aggiunse la mamma — è la più anziana di tutte, e la più timida. Un angiolo di candore e di tenerezza filiale; non fo per dire, ma quant'è

larga la Toscana lei non troverebbe la seconda. Non è di quelle che si rinfronzoli la festa e uccelli al marito.... Merope, ti presento il professore.... m'aiuti a dire il nome, Morfini.... il professore, sai bene, che insegna le cose greche. Quest'altra, Matilde, la più giovane.... quasi una bambina; ha un ingegno singolare.... non fo per dire! la chiamiamo la poetessa; se sentisse che critiche.... basta la legga un sonetto, e vi sa dire come stanno le cose dall'a fino alla zeta! Ieri il Morfini le dètte certi versacci, aiutami a dire, Matilde! un certo coso fiorentino.... suol dirsi un idillio; avesse visto!

— Basta, mamma.... conosco il professore di fama, — soggiunse sollecitamente la figliuola mentre un riso infantile e spensierato le correva sul labbro.

La mia commozione era profonda. Sentivo il sangue correr dal cuore al cervello e dal cervello al cuore come in uno stantuffo. Arrossivo a un tratto e impallidivo; avevo gli occhi bassi e cercavo le parole che mi si fermavano in gola.

Dio mio! Perchè negarlo? Amavo quella fanciulla che mi stava dinanzi; l'amavo in segreto, da un anno; fin da quando un giorno di primavera l'avevo vista di mattina correr pei prati, cogliendo con le bianche manine le prime violette. M'era parsa una visione dantesca come la sua omonima.

La bionda e amata vergine

della seconda strofa nel mio *Canto dei sospiri* era lei! Rideva, poverina, e non sapeva nascondersi. Quando il nervoso, ond'era presa, fu per poco calmato, mi disse:

— Son lieta, professore.... — e s'asciugava gli occhi che lacrimavano, — sono lieta d'averla conosciuta. Confesso però.... ah! lo confesso ingenuamente, che m'ero fatta di lei, della sua persona, tutt'altra opinione.

— Sarebbe?... — chiesi paurosamente.

— L'autore dell'*Idillio fiorentino* mi pareva dovesse essere un giovinetto biondo, spensierato, pieno di vita; una specie di pastorello: mentre lei invece....

Alzai lo sguardo in quell'istante, e mi vidi nello specchio che avevo di faccia. Mi vidi quale sono, magro, nero, piccino, sparuto; per la commozione pallido come un cencio lavato: con due occhi smorti e senza espressione, cui davano una tinta più cupa le folte sopracciglia nere, i miei baffi ispidi a spazzolino. Avevo un viso da mortorio, un viso da ebete profondamente triste. E pure dentro di me mi sentivo meno minchione di quel che paressi; sul mio labbro avrebbero dovuto scorrere fluidi i versi che la bella fanciulla aveva saputo ispirarmi: o in difetto di essi, un madrigale, un pensiero gen-

tile, che le dicesse le mille sensazioni tenere dalla sua immagine destate nel mio cuore.

Niente di ciò.

Tre o quattro giovinastri mi guardavano in quel momento con aria di suprema ironia. Volli gittar loro uno sguardo di disprezzo, e gli occhi non ressero. Volli sorridere e non seppi. Volli parlare, fingendo di nulla aver visto. Non potei. Sentivo il bisogno di rispondere una cosa pur che fosse, di mettere almeno una nota gaia, qualunque, che rispondesse al riso giovanile della fanciulla.... Non uscì dalla gola chiusa che un rantolo senza nome.

Il Morfini mi stava accanto, e venne terzo nella conversazione che minacciava rovina. Uscì con una barzelletta:

— Come? Signorina Matilde, non trova sentimentale il mio amico! Più pallido e allampanato di così.... sfido io a trovare un altro poeta.

— Sicuro.... ha ragione — rispose sollecita la giovinetta — nè io altrimenti intendevo la cosa. Forse il signore abusa delle sue qualità.... direi così, poetiche. Si chiede acqua e non tempesta!

Poscia, forse credendo d'avermi bistrattato troppo, mi volse uno sguardo dolcissimo, e, preso il braccio del Morfini, si accomiatò dicendomi con voce deliziosa:

— Scusi, sa!... non se n'abbia per male del mio dire. Sono stata familiare troppo con lei.

Ma che vuole?... mi pareva d'aver già tanto intima amicizia col mio autore!

Ebbe cura d'allungare tanto l'*i* di mio, che ne fui intontito tutta quella sera.

Mi accorsi intanto a un tratto ch'ero rimasto impalato nel bel mezzo della sala e intorno a me c'era vuoto. Tutti avean preso posto a sedere; il cicaleccio era cessato alle prime note d'un basso, che cantava accompagnandosi col piano-forte. Volli prendere una seggiola anch'io, e girai lo sguardo in tondo senza vedere una via d'uscita.

Chiesi a Dio il coraggio di fare un passo, e Dio non consentì alle preghiere mie, nè volle far sprofondare il pavimento, perchè inghiottisse con me tutta la gente. Rimasi lì, in vista di tutti; oggetto di sorrisi e di commenti. Furibondo, incapace di mandare ad altri un insulto, coprii me stesso d'oltraggi. Con le mani rattrappite, mi feci penetrare l'unghie nella carne: mi morsi la lingua a sangue, e ci ottenni questo: che dagli occhi vitrei vennero giù due grosse lagrime; le quali aggiunsero, al mio stato indescrivibile, il ridicolo d'una commozione intempestiva.

Quando il cielo fu stanco del mio martirio, potei schivarmi. Nascosi il mio dolore dietro una tenda, e là, non visto, udii due persone scambiar queste parole:

— E pure lo dicono uomo di talento.

— Sarà.... sarà; ma non lo credo: — rispose canterellando una voce femminile.

— È un autore, un pozzo di scienza.

— Un pozzo? Guarda, tò, — soggiunse un altro. — Si spiega, un uomo che si stempera in lagrime perfino alle cavatine dei bassi cantanti!...

Perchè, mio Dio, sull'orlo del precipizio mi toglieste le vostre sante mani dal capo? Perchè dopo il primo esperimento non mi diceste nell'alta vostra bontà: Brucia la tua marsina che ti sta tanto male, e ritorna al tuo Flacco?

Stultus, et improbus hic amor est....

Ma ahimè! se degli uomini sfortunati al mondo ce n'è, io sono il primo. Meschino, timido e innamorato; ero stato fermato da quel verso che pareva tutto un consiglio, e a nulla badai. La speranza di rivedere la bella fanciulla vinse ogni proposito contrario. Avevo giurato a me stesso, che non avrei mai messo piede in casa Scaldaferri, e mancai al mio giuramento come il più disonorato professore della umanità. Spinto dalla mala sorte, consentii a una nuova visita, poscia a una terza, a una quarta; accettai perfino un desinare; e quando l'estate ebbe cacciato di città le persone ammodo, corsi a passare un'intera settimana in campagna presso quella famiglia!

E pure in casa Scaldaferri ho subìto i maggiori supplizi. Un uomo di studio e di scienza

come io sono, obbligato a passar l'ore, insieme a giovinastri senza coltura, incapaci non che di tradurre, di intendere un verso latino. Esser terzo non accetto, o quinto inutile, nelle conversazioni ove si discutevano i problemi più ardui della vita, a cominciar dall'amore, e non trovar modo e maniera di mostrare una sola delle tante idee originali che mi suggeriva il cervello. Ricercato dalle fanciulle, ricercato solo ad attenuare, con la presenza mia, le passeggiate molto pericolose con giovinotti troppo arditi. E quando i più sciocchi raccontavano storielle salaci, tradotte in forma pudica per l'uso delle donzelle inesperte, io ero incapace di dir la mia. Mi struggevo d'aver tanto studiato sui classici, e d'aver trascurato le raccolte di motti arguti. Quando Matilde si rivolgeva a me perchè la divertissi, io rimaneva a bocca aperta, mentre vedevo certi ignorantelli bene incorvattati far le delizie della conversazione, col ripetere le cose più viete della terra.

In questo terribile momento della mia vita oso, o mio Dio, fare a voi una domanda inverecondа. A che servono il greco ed il latino nelle gioie che ci riserva la vita? Quale migliore condizione verrebbe fatta all'umanità se la lettura dei classici fosse sostituita da quella dei paradossi pubblicati dai giornali a un soldo?

Io che pure hò tradotto Orazio Flacco fino alla satira seconda del libro primo, da ciò

ch' io imparai quale vantaggio n' ebbi presso alla fanciulla adorata?

Della Merope io poco mi curavo. Sentivo un certo istinto a lei contrario, ch' io misi in conto di maggior timidezza. La primogenita figliuola di quella casa aveva sbarcato da un pezzo i cinque lustri. Aveva spesso da raccontar segreti nei cantucci, ma con me era riguardosa e pudica. Dovessi dire, pareva la sola che nutrisse di me rispetto. La Matilde usava altrimenti con me. Essa mi si sedeva a canto, e mi guardava negli occhi curiosamente, come per vedere se traverso agli occhiali si scorgesse nel mio cervello qualche traccia di intelligenza. Ingenua e ridanciana fanciulla, ignara dei precetti della prosodìa che essa beffeggiava, talvolta aveva il capriccio di sentirmi a dire un canto greco o latino. Erano allora le più matte risate; erano esclamazioni senza fine: — Come? — chiedeva: — gli antichi si dicevano proprio, io ti voglio bene, col vos, col vobis, col mihi, e col tibi? Che sciocchi!...

Ed io, che il governo paga perchè sia mantenuto nelle nuove generazioni il culto della lingua madre, ridevo; ridevo vigliaccamente ammirando i dentini bianchi e serrati dentro le sue labbra di corallo. Interamente ho bevuto il calice amaro; e nelle lunghe giornate, quando talvolta avrei voluto palesare all' adorata creatura i tormenti del mio cuore, gli

occhi mi si offuscavano e rimanevo in asso nel bel mezzo d'un discorso.

La signora Scaldaferri ebbe sempre sguardi benevoli per me. Essa, vedova d'un colonnello, morto imbecille pel lungo servizio prestato alla patria, aveva due sole passioni: il *tresette*, e il matrimonio delle figliuole. I suoi ricevimenti del venerdì, i balli del carnevale, le partite di campagna, tutto concorreva a questi scopi della sua vita. E però di casa espulsa ogni donna giovane; graditi solo gli scapoli agiati; sopportati i vedovi, come una crudele necessità, banditi i vagheggini spiantati e senza impiego. Il solo Morfini, diviso dalla moglie, nè carne nè pesce innanzi al Codice, giovane ancora, scusava la sua presenza in mille modi. Faceva la partita della mamma, ordinava le contraddanze e riforniva di amici il salotto a ogni voltar di stagione.

Con lui un giorno di agosto ebbi invito di passare una settimana nella villa della Cervetta, ove statava la famiglia.

O giorni di illusioni; o alberi fronzuti, o sole tremolante tra i rami della frappa, o luna, amorosa istigatrice di sensi arcani, quante volte vi invocai nelle notti insonni! Quanti versi, quante elegìe, quanti capitoli appassionati io scrissi in quelle solitudini, quante lettere mai inviate!

S'era in parecchi in quella villa. Le quattro

figliuole, come sciame di api si sparpagliavano per i viali ombrosi, nelle lunghe ore del pomeriggio. Ognuna sceglieva la sua compagnia e giù per la selva. La mamma chiudeva un occhio, magari tutt'e due sulla condotta delle figlie già collocate, e sui colloqui delle fanciulle con persone ammodo, capaci di formarne la felicità nelle sante regole della famiglia, soleva dire che la libertà è giusta quando se n'usa e non s'abusa. Ma sulla morale era terribile. Di giorno, sissignore, quel che volete, era corriva a permetter gite d'ogni sorta; ma di sera, a passeggiare, la riputazione d'una donna può esserne offesa, e voleva le figliuole tutte attorno a sè. Qualche gruppo, per discutere anche magari fino alla fontana, o sulla terrazza, a pian terreno. Eran cose permesse. Allora l'ombre discrete dei grossi pilastri di quella villa Medicea, formavano cantucci deliziosi avidamente occupati.

Spesso chiesi a un'abile manovra il godimento di tali colloqui con la Matilde, ma ero troppo inesperto e nel mio intento non riuscivo. Quante volte invano cercai di trovarmi da solo a sola con la fanciulla per dichiararle il mio amore! Quanti biglietti pieni di passione vergai nelle notti insonni, e non osai mandare! Li seminai per la vicina foresta nei tronchi degli alberi annosi, nella speranza vana che essa, passeggiando solitaria

cercasse quei fogli misteriosi. Mille volte fermai di parlare, e al momento buono mi venne meno il coraggio. Rimandai dal giorno al domani, dal mattino a sera, ogni cosa. Quelle parole pareva dovessero bruciarmi le labbra!

Accuso me della mia timidezza; ma è vero bensì, che mai vidi propizio il momento. La Matilde era sempre con me a scappa e fuggi, e riservava le più lunghe ore a un uffiziale d'artiglieria. Ed io ritardai, ahimè! in fine che un giorno, come un fulmine che scoppi improvviso, mi avvenne il caso fatale. Quella sera il caldo era intenso, e l'afa toglieva ogni forza. La signora Scaldaferri giocava una partita d'impegno, le figliuole in vari gruppi cinguettavano come cingallegre. Avevo osservato un certo fare misterioso della Matilde, e n'avevo il cuore oppresso.

Rimasto solo, cercai un sollievo nella solitudine. M'allontanai incamminandomi nel folto viale a passi lenti. Andavo alla ventura, nel buio, mentre il rumore delle risa argentine, arrivava man mano affievolito al mio orecchio. L'aria fresca della selva era piena di profumi voluttuosi. A pochi passi da me scorreva un rigagnolo allegro che pareva raccontarmi i suoi amori. Sentii bisogno di riposo. Pensai a un boschetto vicino poeticamente ricoperto d'erba, ove di giorno solevo leggere gli autori miei più cari. E m'avviai.

Fatti pochi passi, udii in quel luogo come il mormorìo d'una voce femminile. Stetti sull'avviso, commosso, pauroso, e tesi l'orecchio. Vidi una bianca figura appressarsi e dirmi sottovoce:

— Sei tu?...

Risposi involontariamente: — Sì.... son io!...

— Arturo, vieni....

Ahimè. Arturo non ero io! Io non mi chiamo Arturo, e se così mi chiamassi, avrei cangiato nome!

Che dire? Che rispondere? Forse altri di me più esperto nelle cose del mondo, o più ardimentoso, avrebbe dilucidati i fatti. Io non seppi. Ero lì perplesso ancora, quando inaspettatamente un'altra donna mi comparve a canto. La sua mano poderosa, prima ch'io mi volgessi, si posò sulla mia spalla, mentre la prima impaurita mandava un grido di spavento.

Era la vedova del colonnello.

— Che fai, Merope, qui? Che fate qui con mia figlia? — diss'ella con voce cupa.

Signore Iddio chiedo a voi, io che sono buon cristiano: io chiedo a voi che cosa facevo lì, in quel boschetto buio? Nulla io facevo; e perchè mai voi, nell'alta vostra bontà, sapendo ch'io nulla facessi, mi negaste la parola per dimostrarlo?

Avevo mille giuste ragioni da raccontare alla signora, e il tremore che avevo della sua collera non ne fece dire una sola.

Ero puro come un fanciullo, e ammutolii come un malfattore.

E la mia coscienza immacolata nulla mi suggerì per togliere i sospetti della madre irritata. Nè in quel punto, nè poi, quando il silenzio della notte copriva la casa e nel salotto illuminato da una lampada io attendevo la terribile signora.

Ebbi tempo di pensare allo strano mio caso, alle false apparenze che veramente pesavano sulla mia condotta. Diffidavo di me sapendomi vile innanzi alla spaventevole matrona, ma confidavo nel trionfo della giustizia e della verità. D'altra parte un testimone non sospetto avrebbe sempre messo in chiaro le cose. La Merope, interrogata, poteva dire, come da vero per caso mi fossi condotto in quel luogo deserto.

Di poco era passata la mezzanotte quando mi trovai a faccia a faccia con la mia accusatrice. La lampada aveva fatto il fungo e mandava una luce rossastra sul viso arcigno della vedova. Le spirali dei riccioli neri, che le contornavano la fronte e le tempie, avevano un tremolìo nervoso, segno di sicura tempesta.

Pure, mi levai calmo e sereno, cominciando io pel primo una frase ruminata lungamente:

— Signora, sono ai suoi ordini, pronto a darle le spiegazioni maggiori che per avventura ella possa richiedermi.

Erano poche parole di sicuro effetto: ma non ebbi agio di recitarle tutte. Con voce da giudice severo la signora soggiunse tosto:

— Professore. Non è questa l'ora della diplomazia. Non è tempo ormai di spiegazioni, ma di riparazioni!... Dieci uomini validi all'occasione gliela chiederanno in mio nome!

Rimasi senza fiato.

— Un duello forse? — le chiesi.

— Dico — rispose — dico riparazione, e non parlo a sordo. Alle corte, signor mio. Dallo scandalo non si esce che per una porta sola! Quella del matrimonio. Attendo la sua domanda per accordarle la mano di Merope!

Merope? Merope?

Sposare Merope? Legare la mia vita a una donna ch' io non amo, non conosco?...

Sposare Merope? Solo perchè ho passeggiato di notte al fresco? Mi sembrò una orribile tirannia. Mi levai, presi il coraggio delle risoluzioni estreme e gridai come un forsennato:

— Giammai!

Dissi e chiusi gli occhi. Aspettavo un cataclisma; spirò un alito di vento. Prima di stritolarmi, la vecchia megera degnò sorridere.

— E perchè, di grazia, questo giammai? — ella chiese.

— Perchè.... perchè.... ma perchè non l'amo....

— Non l'ama? Non l'ama e le dà dei con-

vegni la notte. Ma è dunque il Don Giovanni del secolo, lei?...

— No, signora.... amo invece Matilde. Adoro quella fanciulla, nè saprei appartenere ad altri!

Questa, che a tutti parrebbe una ragione, portò invece, il colmo alla collera della signora. Ruppe la diga delle invettive. Essa si scagliò su di me come una tigre sitibonda del poco mio sangue.

— Sappia, signor seduttore di fanciulle oneste, che in casa mia non si commette invano una cattiva azione. Ah! lei penetra nelle case onorate con arti subdole per romperne la santa armonia....

— Ma, signora.... glielo giuro io: nulla ho fatto.

— Invano si nascondono le cose all'occhio preveggente d'una madre che sa il fatto suo....

Tutta una vita morigerata, tutto un passato senza macchia, non valevano dunque nulla presso quella terribile donna!

Dal dispetto le lagrime mi vennero agli occhi; e, scorgendole:

— Piange? — mi disse: — confessa dunque il suo fallo?

— Ma, signora, lo giuro, io non ho mancato al mio dovere....

— Il suo dovere?... — ella rispose con un sogghigno. — Sappia, che l'uomo nel mondo,

non ha che un solo dovere: quello di ammogliarsi.

— E bene, signora, mi accordi la mano.... dell'altra.... — dissi timidamente.

— Non aggiunga l'ipocrisia all'oltraggio, Don Giovanni! Non le basta dunque una sola? A due per volta debbono servire le ragazze oneste ai suoi capricci? Una ne compromette, l'altra vuol sposare? E a quale fa l'elemosina del suo nome? un gran nome in verità: alla più bella, alla più giovane, a una fanciulla di diciotto anni, un boccin di rosa, un fior di ragazza degna d'un re! Come se io fossi capace di cadere in un errore simile! Io, la vedova del colonnello Scaldaferri!

— Ma, signora?... poichè io le chiedo la donna che amo.... dov'è l'ipocrisia? dov'è lo scandalo?

— L'ipocrisia è questa: che la Matilde è già promessa al figlio di un conte. Capisce lei? Un conte! Lo scandalo è in ciò, che venti persone più degne di lei fanno a gara per ottenerla! Con una ragazza simile, una madre non è mai in pena per collocarla. Mentre l'altra!... Ma lasciamola lì.... Vuol la Matilde! Vuol la Matilde, anche lui, vuol la Matilde!... — ripeteva in mille toni diversi la corrucciata donna. E pareva chiamasse a testimoni i mobili del salotto, i lumi, le seggiole, il ritratto del povero colonnello appeso al muro:

— Vuol la Matilde! — proseguiva. — Ha il palato fino, poichè, dopo il misfatto commesso, si riserba il diritto di scegliere quella che meglio le torna. Vuole il fior fiore e lascia la più matura. Crede le mie figliuole un mazzo di sigari, che tutti possano rovistare per lasciare da canto i rotti? In casa mia, signor professore, chi rompe paga....

— Ma gliel'ho già detto; io non ho....

— Silenzio! uomo degno del santo uffizio!

E volgendo disperatamente le mani al cielo, esclamò in tòno d'angoscia indescrivibile: — Che cosa me ne farò io d'una fanciulla di venticinque anni, compromessa da un maestro di lingua greca!

La mia mente non resse a quell'assalto. Caddi sfinito sul seggiolone. La fatale novella del matrimonio di Matilde mi venne così a colpire nel mezzo del cuore e mi tolse l'ultima energia. Rimasi annichilito, incapace d'ogni movimento, d'ogni parola di protesta. Chinai il capo rassegnato alla sorte funesta.

— Sono innocente! — esclamai con voce pietosa, e caddi in ginocchio!

La mia attitudine non scemò, accrebbe, la collera della vedova imbizzarrita, che proruppe:

— Innocente! E questi versi, queste lettere, seminate nel mio giardino, trovate da tutti i familiari, lette da tutti gli amici, soggetto di mille commenti?...

Sì dicendo, sciorinava agli occhi miei i fatali biglietti da me vergati!...

— Veda, non hanno indirizzo, — insinuai a mia difesa.

— Non hanno indirizzo? E crede questo un'attenuante? Non hanno indirizzo?... I chiacchiericci sono stati maggiori; ne va di mezzo l'onore di tutte noi. Due figliuole maritate, la cui condotta non fu mai discussa.... due ragazze purissime, io stessa.... Il mondo non sa su chi posare il sospetto....

E a modo di conclusione:

— Signor professore. Io non giudico la sua prosa, io non parlo de' suoi versi, saranno capolavori di belle lettere che il magistrato solo giudicherà. Ci sono ancora dei tribunali in Italia, per le fanciulle tradite!

— Tradite?... ma io le giuro....

— Non giuri — rispose in tôno fatidico il mio carnefice. — Io so tutto!... tutto!... Merope ha confessato il suo fallo. Le ho chiesto il nome del seduttore.... Ha chinato il capo tacendo. Neghi, anche lei, quando io la trovai insieme alla fanciulla in quell'ora insolita!

L'evidenza mi schiacciava; osai tentare un'ultima discolpa: — Creda, signora, esclamai. La mia presenza in quel luogo è stata la più fatale delle combinazioni! — Ma le parole, eccitarono un moto di sublime ironia sul labbro della madre.

— Combinazione! — esclamò. — Combinazione! I convegni amorosi sono per l'appunto una combinazione.... di due volontà!...

La mia mente ottenebrata nulla seppe trovare. Il pensiero d'uno scandalo pei tribunali, la mia vita macchiata da un'accusa per la quale ogni discolpa era impossibile, mi vinsero. Chinai il capo: la vittima fu immolata.

Solo fui libero quando ebbi giurato. Il domani partii. Sulla scala trovai la Merope. Aveva gli occhi rossi. Mi prese la mano, la strinse commossa e disse fra i singhiozzi:

— Ormai conoscete la mia storia! Voi siete il più generoso degli uomini; il vostro silenzio me lo afferma. Sarete un padre per me!

— Ma!... — soggiunsi timidamente.

— Non sarete così vile, da chiedermi il nome di *lui*. Non è vero?

Non osai dirle di no!

. . . .

Ier sera ho sottoscritto la mia condanna. La mia sposa, meglio verificati i numeri al Municipio, si ritrova aver trent'anni; io ventisei. A sentir lei, dovrò servirle da padre.

Dovrò soggiacere a quest'ultimo dolore che mi riserva la sorte! Ho consultato me stesso tutta la notte. Da tale condizione di cose non sono che due uscite. Il suicidio o il matrimonio. Signore Iddio, datemi il coraggio di preferire la morte!

Tutto mi consiglia il suicidio; ma io mi conosco. La mia natura è incapace d'una simile risoluzione. Il cielo benigno mi concesse l'ingegno, un cuore tenero, e un podere in Chianti, ma mi lasciò timido come un agnello.

. . . .

. . . .

Fra due ore un sacerdote benedirà la mia unione. Oh quanto invidio l'intangibile celibato di quel ministro cattolico!

. . . .

. . . .

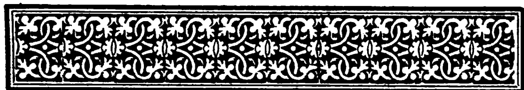
. . . .

Stamani ho riveduto il Morfini. — Hai sposato la Merope, — m'ha detto. — Ti faccio i mirallegro! — E stringendomi la mano, ha soggiunto: — Nessuno ha mai voluto crederlo, ma io l'ho sempre detto. Tu sei un uomo di gran coraggio!

. . . .



LA CHIAVE DI GRAZIELLA

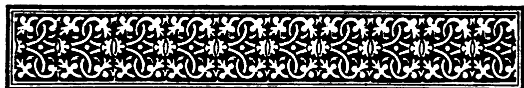


ALLA SIGNORINA MARIA Z....

Signorina,

Voi che tanto amate di Napoli, il cielo azzurro, le notti stellate, i profumi e le canzoni d'amore, gradite questo racconto, ispirato dai ricordi giovanili del mio bel paese.

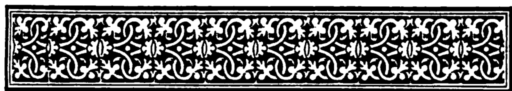




LA CHIAVE DI GRAZIELLA

.....La verità è questa. Ch'egli la vide per caso, mentre sgattaiolava per via Toledo. Egli era al caffè, sulla porta, a far da cariatide, fumando un sigaro, chiacchierando con alcuni amici. Quando la scorse, rimase di sasso. Ella passò tranquilla e serena, senza badare ai sorrisi degli sfaccendati, i quali s'erano messi in fila per meglio vederla. Egli non udì quanto gli altri dicessero; non ebbe pensiero d'altra cosa al mondo fuor di ammirarla.

Il marchese Valaperti era giovane allora. Un bel giovane su' venticinque anni, svelto, elegante, spiritoso; ma in quel momento, con gli occhi sgranati, aveva l'aria d'un contadino che goda la sua parte d'un fuoco d'artifizio. Era



LA CHIAVE DI GRAZIELLA

.....La verità è questa. Ch'egli la vide per caso, mentre sgattaiolava per via Toledo. Egli era al caffè, sulla porta, a far da cariatide, fumando un sigaro, chiacchierando con alcuni amici. Quando la scorse, rimase di sasso. Ella passò tranquilla e serena, senza badare ai sorrisi degli sfaccendati, i quali s'erano messi in fila per meglio vederla. Egli non udì quanto gli altri dicessero; non ebbe pensiero d'altra cosa al mondo fuor di ammirarla.

Il marchese Valaperti era giovane allora. Un bel giovane su' venticinque anni, svelto, elegante, spiritoso; ma in quel momento, con gli occhi sgranati, aveva l'aria d'un contadino che goda la sua parte d'un fuoco d'artifizio. Era

intontito; le idee gli si confondevano nella mente, e la folla nascose la fanciulla al suo sguardo, prima ch'egli fermasse il pensiero di seguirla. Poi ripensandoci, s' incamminò alla ventura, come un matto, dando gomitate ai pacifici cittadini e alle degne matrone, che senza volere gli contrastavano il passo.

Innanzi a lui la gente, da prima pigiata nello strettoio della cantonata, si sparpagliava in tre o quattro opposte direzioni. Il bivio lo confuse maggiormente, ed era naturale. Ercole stesso ci si perse, ed era un semideo.

Rimase un'altra voltra lì ritto col naso all'aria, come un cane che fiuti il vento; ma o che l'olfatto in lui fosse ottuso, o la cacciagione s'imbucasse, certo non ebbe modo di trovare la sua via. Prese allora una grande risoluzione: disse al suo cuore: — Conducimi. — Chiuse gli occhi e camminò. Si trovò diritto alla porta d'una chiesa.

Qui bisogna confessare il suo fallo. Non era stato mai credente a buono. I libri e i cattivi esempi avevano sciupato quella poca fede che egli s'era messo in serbo pei giorni tristi. Non credeva a gran che, ma con le farfalle aveva di comune questo, che i lumi accesi lo attiravano. Quella volta infatti le porte della chiesa erano spalancate e la gente si precipitava nel tempio come una fiumana. Sul fondo buio si vedeva l'altare coi mille ceri fumanti; l'organo

maestoso facea sentire le sue belle note tremule e soavi, e certe voci argentine di fanciulli cantavano una melopèa che scendeva al core. Entrò e si condusse innanzi come gli altri. Presso a lui alcune donnine si misero in ginocchio. Egli con esse, muto, estatico, come un neofito.

Non sappiamo quel che della sua visita pensasse Domeneddio che legge nei cuori, ma certo gli arcangeli, i quali le cose non guardano tanto pel sottile, credettero alla sua conversione. Egli della sua virtù fu ripagato subito, poichè nel voltarsi, si trovò a canto alla bella creatura onde s'era invaghito.

Ella pregava; era assorta, immobile. Pregava col viso fra le palme delle manine aperte. Altro egli non vide che i bianchi diti grassocci, coperti di fossette, con l'unghia rosea ben contornata. Su di essi cadevano i riccioli ribelli d'una capigliatura nera, cui i mille lumi dell'altare davano riflessi d'azzurro cupo.

Perdonategli, Signore! Egli profanò la vostra santa casa quel giorno, con pensieri profani; ma l' incenso che in nugoli bianchi si spandeva sulla chiesa gli vellicava le narici; la musica dell'organo ispirava al suo cuore giovanile tenerezze sconosciute, e il collo bianco e delicato di quella giovinetta gli dava delle tentazioni irresistibili. Peccò! Peccò col pensiero. Invece di innalzare lo spirito alle serene

e pure regioni della fede, egli mormorò fra le labbra i mistici versetti del *Cantico dei Cantici*.

La bella fanciulla si levò. Egli si levò. S'avviò per uscire: egli dietro. Presso alla piletta dell'acqua santa egli intinse un dito e le offrì da segnarsi. Aveva il viso compunto e la mano gli tremava per la commozione. La giovinetta solo allora alzò gli occhi su di lui. Due occhioni grandi e malinconici, che davano risalto a un visino pallido di Madonna. Fece il segno della croce lentamente, piegò il capo per ringraziarlo, infilò la porta, e via come una saetta.

Ma aveva un bel correre; il marchese Valaperti, buon cacciatore, non perse più la *pesta*, e la raggiunse sull'uscio di casa. Ella però, lo fermò con uno sguardo che non lasciava dubbi; poi gli fece un saluto e un sorrisetto, mezzo tra il serio e la canzonatura.

Fu giocoforza rifar la strada. Il marchese tornò al caffè ove gli amici lo aspettavano. Lo avevano visto correre come inseguisse la lepre; lo videro tornar grondon grondoni, e fu un coro di matte risate.

— L'hai vista? L'hai conosciuta? — chiedeva uno.

E l'altro:

— *Veni, vidi, vici!* Oh! il gran seduttore tu sei!

Il marchese non rispose. Ma i sarcasmi si facevano sempre più acerbi, e un demonio in-

terno gli dava pessimi consigli. L'amor proprio, la vanità, i suoi venticinque anni, quei consigli accettavano avidamente.

— No, no; non l'ho conosciuta; non le ho parlato — rispose seccato.

— Già. Anche le avessi parlato, avresti fatto un bel fiasco. Io la conosco. È una ragazza onesta — disse uno della compagnia; — se ti provavi, era peggio!

A quelle parole il Valaperti non resse. Con aria da seduttore emerito rispose:

— E che perciò?

— Che perciò? Come s'intende? — ripigliò l'altro.

E lui:

— S'intende.... s'intende che s'io volessi davero....

— Che cosa manca perchè tu voglia!...

— Una cosa soltanto: la volontà della crestaina! — soggiunse il conte Cipriani fra le acclamazioni della brigata.

— Scommettiamo, allora!... — urlò il marchese, rosso in viso, con la voce tremula per la commozione.

— Scommettiamo pure.

— Quanto tempo mi concedete per espugnare la cittadella?

— Tutto il secolo decimonono!

— Andiamo! Dico sul serio. Mi bastano tre mesi.

— Ne accordiamo sei.

— La posta.

— Cinquemila lire.

— Accetto! — rispose l'eroe, stringendo la mano agli amici con fare sicuro.

— Fra sei mesi, la chiave dell'uscio della bella crestaina, contro moneta sonante.

— È detto!

Vanagloria giovanile, sappiamo: vanità malintesa; ma in quel momento parve al Valaperti di sentirsi capace d'ogni cosa più straordinaria. Egli pertanto ebbe nel petto come un tonfo; qualche cosa gli diceva che la scommessa da lui fatta era una leggerezza o una cattiva azione. Da quel bivio poteva uscire soltanto con lo scorno della disfatta, o con un dramma volgare. Ma la parola era sfuggita, nè valeva ritirarla. La battaglia era impegnata. Bisognava andare in fondo.

— Animo, Valaperti mio — disse fra sè il giovinotto, poichè il coraggio sentiva a un tratto venir manco.

Non v'era da perder tempo e s'avviò di nuovo ond'era venuto.

Un'ora dopo sapeva questo: che la bella incognita era orfana; di famiglia poco agiata, e viveva molto miseramente con una zia vedova e cieca. Sapeva che aveva nome Graziella, che non facea la crestaia, ma studiava il canto e si preparava pel teatro. Abitava sulla collina

una casa di mediocre aspetto, e per giungere al suo piccolo quartiere, bisognava salire una scala di sei piani più lunga ed erta che Giacobbe mai non vedesse in sogno.

Egli fece seco medesimo questo ragionamento: — Se la fanciulla è civetta, la sua povertà non resiste alla pioggia d'oro. Se è un'ingenua, non saprà difendersi dalle arti mie. E se da sè non sappia custodire la sua virtù, altri per lei non lo farà. La zia è cieca e non vedrà le mie occhiate tenere; il padre, degno galantuomo, è morto, e non udirà le mie dichiarazioni amorose. Per colmo della sorte, i casigliani sono pochi. Non veggo vicini; eunuchi dilettanti che sorvegliano le giovani donne per amor dell'arte. C'è una camera libera che riesce sul terrazzo ove dànno le finestre di lei. Con poche lire il portinaio s'è schierato fra i miei devoti. Il Dio degli Eserciti combatte con me. Posso fare una tara ai sei mesi; mi bastano quattro settimane!

E incominciò l'assedio.

Non erano trascorse ventiquattro ore, e infatti era padrone della stanza con l'attigua terrazza. Con lui aveva portato gli amici delle lùnghe aspettazioni. I libri, i sigari e la chitarra. Con quegli istrùmenti poteva senza noia attendere fino al giorno del giudizio.

La bella vicina s'accòrse tosto, che si rimuginava nella camera fino a quel giorno disa-

bitata: fu vinta dalla curiosità. Mise la testa fuori della finestra, si spenzolò fino a che lo scorse. Lo riconobbe e fece un gesto come per dire: « Me l'aspettavo. »

Egli profittò subito della buona occasione.

— Permette, signorina, ch' io la saluti in qualità di vicino — disse, facendo una scappellata profonda.

— Si salutano anche i santi, e spesso non si conoscono — rispose la civettuola, con un sorrisetto malizoso.

— Ha ragione di paragonarsi ai santi — ripreso l'altro. — Siamo quassù tanto in alto che al Paradiso poco manca. Anzi, se la guardo, debbo confessare come al Paradiso io sia giunto.

— S' inganna!... Siamo ancora lontani, e con le bugie che dice, m' ho in mente che in Paradiso lei non ci metta il piede.

Il ghiaccio era rotto. Si faceva guerra di madrigali e di epigrammi.

Studiando meglio le cose, il marchese ebbe ragione di conforto; la signorina non era disdegnosa; anzi rideva volentieri, con un riso schietto, incantevole. E quando gli omaggi passavano la misura, ella rispondeva per le rime, e sapeva canzonare con una grazia senza uguale.

Lo richiese del suo nome.

— Valaperti — disse il giovane, nascondendo ad arte il titolo di marchese.

— Valaperti: come? Ci deve essere anche

un nome di battesimo accoppiato a quel Va-là.... — soggiuse Graziella.

— Mi chiamo.... Gustavo! — E mentì anche il nome. Si chiamava Errico.

— Un bel nome Gustavo! L'impiego?

— Quale impiego? — chiese meravigliato il seduttore.

— L'impiego.... l'impiego.... l'occupazione giornaliera....

— Ah.... sfaccendato!

Qui la bella fanciulla fece boccuccia. Poi disse:

— Un pessimo mestiere è cotesto. Avrà allora qualche cosa di suo?...

Il Valaperti non volle dar sospetti.

— Sfaccendato e povero — rispose.

— Peggio che andar di notte! — ripigliò Graziella levando le mani al cielo. Poscia soggiunse: — Basta, a ogni modo non arrossisca: poverissima sono anch'io. Quassù faremo il paio!

Il buon umore del marchese, il suo viso schietto, il suo fare non dispiacquero. In capo a otto giorni i due giovani erano amiconi. Graziella aveva presentato il Valaperti alla vecchia zia cieca, e il lupo era entrato facilmente nella mandra. Il Valaperti faceva le sue visite la sera; ma la cieca non si moveva d'un passo dalla seggiola ove stava accoccolata a far la calza. Nè, volendo, poteva. Era un affaraccio.

La conversazione correva spedita cionnullameno. La vecchia sorvegliante, brava donna, si piaceva di quei discorsi sconclusionati, e metteva anch'ella la sua nota gioviale nel cinguettìo dei due giovani. Parlavano di musica, di poesia, di ricchezze avvenire, degli sperati successi al teatro, della chitarra del Valaperti; Graziella aveva voce deliziosa di contralto, dalle vibrazioni sonore. Ella però non cantava, lui presente. Soleva dire che il canto le metteva troppa mestizia addosso, e non voleva mostrare la parte meno gaia del suo carattere.

Il Valaperti l'ascoltava in estasi dalla terrazza ove rispondeva la camera della giovinetta. In quelle sere d'estate, quando la vôlta del cielo è ricca di stelle fiammanti, quando il profumo dei gelsomini e degli oleandri in fiore, si sposa al grato odor del mare; quando la brezza notturna rinfranca delle afose giornate estive, le note soavi di quella fanciulla acquistavano un sentimento nuovo. E il giovine rimaneva inchiodato lunghe ore a cavalcioni del muricciolo; incapace di sottrarsi alla seduzione ond'era preso. E là rimaneva tuttavia, quando nella finestra di Graziella non era più lume ed ella aveva detto: *Bonanotte*, con una inflessione acuta di bambina scherzosa. Rimaneva con le gambe penzoloni e il sigaro spento fra le labbra, col cuore pieno di desiderii, parendogli d'udire tuttavia negli orecchi l'eco lontana di quei canti a lui noti.

Il tempo passava rapido. Il marchese aveva abbandonato la sua vita di giovinotto elegante. I suoi amici non lo vedevano più al teatro, al passeggio, al caffè. Usciva per desinare; faceva due passi lungo la *Riviera*, e ritornava correndo alla sua nuova dimora. Egli sapeva, di giorno la sua vicina invisibile, ma di sera, si degnava d'aspettarlo. Quando non si vedevano in casa presente la zia, l'uno dalla terrazza sottoposta, l'altra dalla finestra, potevano parlarsi liberamente, senza testimoni; ma allora l'avvicinarsi era impossibile. Li divideva un piccolo cortiletto. Un abisso!

La loro amicizia intanto s'era affermata. La prudenza dal bel principio aveva consigliato al Valaperti di non spingere troppo bruscamente le cose. Aveva sei mesi innanzi a sè e l'aspettazione non era sgradevole. In quella attesa però man mano, senza che egli se n'avvedesse, s'era fatta una rivoluzione nel suo animo. Da prima aveva tentato ogni mezzo per avvicinarsi alla fanciulla, sperando la vittoria dai colloqui intimi in casa di lei. A poco a poco il piacere di vederla, di udirla, aveva vinto ogni altro pensiero. Quel viso di madonnina sorridente, la freschezza della fanciulla, la sua ingenuità maliziosa avevano un fascino che abbagliava. Il suo riso aveva certe sonorità capricciose, che davano risalto alle note basse, vellutate del suo parlar melodioso.

— Scusi sa, signor Gustavo — gli disse una sera la giovinetta; — scusi se entro in cose che non mi riguardano. Quando ci conoscemmo, le chiesi che mestiere facesse, e lei mi rispose: « Lo sfaccendato; » poscia m'ha detto d'esser povero; e infatti, chi vive come noi quassù, certo non ha terre al sole. Ma pure a vivere bisogna pensare. Perchè passa tutte le sue ore disoccupato? Perchè non cerca un impiego?

Fortuna era di notte: imperocchè preso alla sprovvista, il povero marchese sentì d'avere il viso di bragia. Pure si rimise; disse:

— Signorina! Un mestiere ce l'ho. Il mio impiego è quello d'innamorato!

— Brutto mestiere! — rispose ella di ripicco, per ricattarsi della dichiarazione. — Un mestiere che non le darà profitto!...

Cascò il discorso, ma non andò a lungo, e ritornò egli stesso sul soggetto. Le parole d'amore gli bruciavano le labbra. Chiaro disse alla fanciulla una sera che le voleva tanto bene.... Con grande sorpresa vide la giovinetta tutta sconvolta in viso; gli parve che i suoi occhi si riempissero di lagrime e la voce tremasse nel rispondere.

— Perchè mi dichiara quest'amore? — ella chiese, facendo forza a sè stessa. — Eravamo così felici finora!

Il Valaperti non seppe che dire.

— È un bisogno prepotente dell'animo, — soggiunse. — Il tormento che dà la passione, sembra meno doloroso, quando si possa confidarlo alla persona che lo ispira.... Mi vuole un pochino di bene lei?...

— Io!... — rispose Graziella. Fece una gran risata e fuggì.

Strano caso. La loro amicizia era un giuoco di altalena. Quando egli conduceva il discorso sull'amore, ella diventava cattiva nelle parole, brusca nei modi; nè mai rispondeva alle sue richieste. Quando il Valaperti si infingeva indifferente, aveva per lui confidenze fraterne, abbandoni quasi infantili.

Era povera, e rideva della sua povertà. La zia viveva d'una pensione sulla quale le donne, a furia d'economie, trovavano i quattrini necessari alle lezioni di musica. Non avevano persone che le servissero. Graziella dalla finestra mandava nel cortile un panierino per la spesa e contrattava coi venditori ambulanti il prezzo della verdura e delle uova. Tutti in casa sapevano a quel modo, di qual misero pranzo si cibasse. Ma lei, indifferente ai chiacchiericci dei casigliani, ne faceva per la prima le più matte risate. Si vestiva con pochi soldi. Un cappellino di paglia, un vestitino fresco inamidato, un nastro color di rosa, uno scialletto, un paio di scarpettine ben fatte, e via per la sua strada.

— Ah! se il mio maestro non fosse così lontano! — diceva sospirando talvolta.

— Perchè dunque? La stanca il camminare a lungo?

— Anzi! Mi piace e mi fa bene. Ma....

— Ma?

— Non sa lei, sor milionario — rispondeva la graziosa fanciulla — che a camminare si consumano di molte scarpe? O che specie di poveromo è lei? — riprendeva meravigliata. — È povero e fuma tutto il giorno; è povero e sgrana gli occhi al racconto dei miei pasti frugali....

— Mangio gli ultimi resti d'un poderino venduto in provincia — rispose il marchese, arrossendo suo malgrado.

— E poi?

— E poi sarà quel che Dio vorrà....

— Ma l'avvenire?

— Il mio avvenire è nei suoi occhi.... Che vuole? Ho venticinque anni; l'aria è fragrante; il cielo di Napoli ha splendori d'oro e d'azzurro, come poeta non immaginò mai, e pittore non dipinse. La patria non abbisogna del mio consiglio; Iddio che mi vede pensa a fornirmi il pane quotidiano, e il padron di casa ha un tetto per ripararmi il capo dalla rugiada. Sono innamorato d'una fanciulla divina, che veggo tutto il dì, e se non veggo, ascolto dalla finestra. Perchè dovrei occuparmi dell'avvenire....

— E quando il poderino sia mangiato?... — chiese premurosamente la bella creatura.

— Quando sia mangiato? È tempo allora di pensarci. Per ora desidero una cosa sola,... una cosa aspetto dall'avvenire.... L'amor di Graziella.

— Buona notte!... — disse quella briccona, e chiuse precipitosamente le imposte.

Così passò un mese. Così ne passarono due. Il Valaperti si sentiva innamorato, ma al matrimonio non pensò mai. Troppa distanza divideva il suo titolo di marchese dalla condizione della fanciulla. Non gli veniva in mente di sposare, ma si sentiva lieto di quella amicizia sinceramente accordata, di quell'affetto fraterno, dolce, liberamente palesato da Graziella. Non vedeva più ove conducesse quella via piena di rose. Avrebbe tirato innanzi così fino alla fine dei secoli.

Solo di tanto in tanto quella pace era turbata da un ricordo doloroso. La scommessa da lui tenuta, la cui posta era il disonore di Graziella. Era un tormentoso pensiero ch'egli invano scacciava dalla mente. Era un bivio terribile nel quale si trovava. Meglio conosceva la fanciulla, e più difficile trovava la vittoria. La fissava negli occhi, e l'onesto sguardo di lei gli diceva che solo col tradimento avrebbe potuto arrivare ai suoi fini. Quando Graziella fiduciosa gli mostrava a nudo il suo cuore di vergine, egli si

sentiva vinto, e quasi era lieto della sua disfatta che impediva un' infamia. Ma allora gli pareva di vedere il sogghigno degli amici, e la possibile derisione gli dava la febbre. Gli pareva d'udire i motti arguti, e invano cercava una risposta adeguata. Come fare a dichiararsi vinto? No.... non era possibile.... chiudeva gli occhi e diceva: – Non pensiamo al domani. Ho sei mesi innanzi a me.

Una prova più crudele gli dètte una lettera del Cipriani. Egli rammentava al disgraziato Valaperti come il termine fatale si avvicinasse, e chiedeva notizie delle operazioni d'assedio. L' ironia traspariva da ogni parola, e la sicurezza della vittoria.

Bastò quella a sconvolgere nella mente di lui ogni senso di sincero affetto. L'aculèo del desiderio si fece più pungente; alle ore di dolce contemplazione amorosa, successero notti di macchinazioni insensate, ai miti propositi ispirati dal candore della fanciulla, seguirono i disegni più nefasti.

Graziella s'avvide presto del cangiamento, e non sapeva spiegarlo.

— Perchè siete così cupo? — gli chiese. (Erano passati al voi.) — Avete dunque un dolore ch' io non possa conoscere? Ditelo, sapete quanto male mi faccia di vedervi tristo.

Il Valaperti a scusarsi accusò la miseria, i disagi, le privazioni con quella venuti.

Graziella tacque; ma la sera, mentre egli si congedava, gli disse:

— Vedete, Gustavo. Mia zia ed io avevamo messo da parte poche lire per l'inverno. Sono qui in questo foglio. Prendetele; ce le restituirete quando troverete un impiego.

Il Valaperti fuggì. Quelle parole gli parevano mostruose. Ma il giorno di poi ritornò all'attacco.

— Da voi, Graziella, non voglio che una cosa sola — egli le disse. — Voglio il vostro amore....

La giovinetta non rideva più. Ammutoliva. Quando il Valaperti le diceva sommesso alcuna cosa che la zia non potesse udire, ella gli fissava in volto i suoi grandi occhi come se volesse leggergli traverso l'anima. Sembrava ogni dì più diffidente, nè mai lasciava lungamente la sua mano nella mano dell'innamorato.

Ma il turbamento del suo animo si faceva ognora più palese, e un tremito involontario la prendeva, quando l'ardore della passione traboccava dallo sguardo di lui.

Una sera la visita del Valaperti s'era prolungata più del solito; la zia, che in un cantuccio aveva lavorato a lungo, s'era appisolata. Il capo chino, il respiro equabile, chiaramente dicevano che la buona donna più non udiva.

Il colloquio che pareva animato fra i due giovani, cessò. Rimasero silenziosi a guardarsi, quasi temendo che una parola rompesse l'incantesimo dei comuni pensieri.

A un tratto Graziella si levò.

— È caldo qui nella camera — disse, avvicinandosi alla finestra.

L'altro la seguì. La luna tramontava allora dietro il golfo; disegnava sull'orizzonte col suo chiarore il profilo nitido della penisola sorrentina. Nell'aria era una luce giallognola, piena di vapori. I lumi delle case si spegnevano man mano. La città immensa che si stendeva ai piedi della collina, pareva addormentarsi nel suo mantello di luce opalina. La fanciulla appoggiata co' gomiti sul davanzale, aveva la faccia tra i pugni chiusi. Pareva dimentica di tutto al mondo; perfino della presenza del giovane. Mandò un sospiro. Il Valaperti le chiese:

— Graziella. È un ricordo o un desiderio, che provoca il vostro sospiro?

— V'ingannate — disse la fanciulla senza voltarsi. — Io non sospiro; respiro!

La conversazione pareva cadesse lì. L'occasione intanto era eccellente e il Valaperti non la voleva perdere. Bisognava quella sera o mai conoscere il pensiero di Graziella. La luna, la notte, davano mille propizie vie alle parole di amore, ma egli non sapeva più cavarne le mani. La finestra era angusta per due e non gli dava modo di affacciarsi. Ritto in piedi, con le mani nelle saccoccie, appoggiato con le spalle allo stipite, la guardava. Vedeva in quel chiarore,

il profilo del corpo snello, traverso il vestito di mussola. Del collo, delle manine distingueva nella penombra le bianchezze lattiginose. Tutte le bellezze palesi della giovinetta gli ricorrevano in mente, e quelle altre, create dalla sua immaginazione accesa.

L'orologio di San Martino battè un colpo, che si ripercosse leggiero lungo la collina, come il ricordo discreto di persona che tema di scomodarvi. Era il tocco dopo mezzanotte!

Graziella si scosse e si rizzò. Avea lo sguardo perduto nel vuoto. Il Valaperti la sentì più vicina, la vide disegnarsi in tutta l'armonia dei contorni giovanili. Ne sentì il respiro agitato, rapido, quasi affannoso. Le prese la mano, e Graziella, arrovesciato il capo indietro, si appoggiò come persona stanca sul petto di lui.

— Mi vuoi bene? — le sussurrò l'amante all'orecchio.

— Tanto!... — rispose la fanciulla. E la dolce parola si perdè nel silenzio della notte.

Il domani il marchese Valaperti scrisse al conte Cipriani: « Prepara il denaro. Fra otto giorni avrai la chiave. »

Ma gli avvenne un fatto inaspettato, come la sorte volle toccasse al duca Valentino. Quell'astuto uomo aveva tutto preparato perchè il giorno della morte di papa Alessandro il potere non gli sfuggisse dalle mani.

Non previde un caso solo: di trovarsi quel giorno stesso condannato al letto, la più terribile condanna per chi abbia voglia di far chicchessia.

Fu quello il caso del Valaperti. Aveva da un giorno inviato il suo biglietto e n'aveva avuto risposta: « Sei pur l'uomo fortunato! » gli scriveva il conte. « La chiave di Graziella vale un tesoro. » Egli leggeva quelle righe, quando sentì per l'ossa i primi sintomi della febbre, che minacciò la sua vita. Il biglietto gli cadde dalle mani; gli occhi gli si oscurarono, e gli otto giorni passarono senza ch'egli se ne avvedesse, poichè aveva perduto ogni senso.

Era stato preso dal tifo.

Ebbe una vaga percezione delle visite del medico, delle cure d'una donna chiamata a vegliarlo; ma null'altro ricordò. Solo, gli parve in quelle ore smaniose che alla indifferente figura di gente prezzolata facesse contrasto il viso bellissimo d'un'altra creatura; ma era un ricordo indeciso come di cosa sognata. Quella immagine meravigliosa, ricca di bellezza e di luce, non somigliava a persona umana. Pareva una figura dipinta da frate Angelico sul fondo d'oro dei suoi trittici, avvolta nelle pieghe di un peplo; figura celeste incorporea, senza sesso, che pure gli occhi non sanno desistere dal guardare.

Ai primi sintomi della guarigione non sapeva che dovesse pensarne, era pauroso di chiederne notizie, per tema che il vago sogno sparisse, da poi che era svanita la iperestesia del cervello. Ma non resse. Chiese della sovrumana figura col nembo d'oro in capo; la gente rise della sua ingenuità. In quella camera modesta, a quel sesto piano, gli angeli non era discesi. Si rassegnò, ma nelle lunghe ore di convalescenza ripensò malinconicamente alla diletta figura, che nella mente sua prese poco a poco la simiglianza della desiderata fanciulla.

Intanto nessuno degli amici aveva saputo della sua breve malattia; nessuno della famiglia. Non ebbe notizie, neppure della bella vicina. Le finestre chiuse della casigliana lasciavano delusa ogni curiosità e un biglietto che scrisse per sincerarsi non ebbe risposta.

Il Valaperti guarì presto, più che non fosse dato di sperare: s'affacciò subito alla nota terrazza, ma l'aspettazione fu vana. Picchiò alla porta di Graziella; nessuno rispose. Il portinaio gli annunziò infine che la bella creatura era in campagna.

— Forse avrà avuto paura del contagio?

— Forse! — rispose con malizia quell'uomo.

— Tornerà?

— Fra una settimana.

— Attenderò anche un mese!

Egli aveva fatto appena questa promessa a sè medesimo, quando s'accorse del terribile còmpito che si era assegnato. Otto giorni in una cameretta solitaria, in preda a tutte le passioni insodisfatte! Era un tormento senza uguale. Guardò intorno. Vide allora per la prima volta il triste ambiente che lo circondava. La nuda camera, i quadri volgari, i travicelli del soffitto dipinti a fiorami multicolori. E si ricordava d'averli visti nelle lunghe ore di malattia, ma con occhio diverso. Allora facevano sfondo alla figura angelica e gli parevano pieni di poesia. Egli aveva un bel distogliere il pensiero dalle cose passate. Quella figura intravista in sogno gli ricorreva alla mente con contorni viemaggiormente spiccati, con le linee, il colorito meno incerti. Era dunque Graziella stessa che lo aveva assistito, egli inconsapevole? Aveva forse vegliato al suo capezzale? Povera e santa fanciulla! Come era sincero e vivo il suo amore; come l'affetto di lei pieno di riserva tenera, di candore e di devozione!

Il suo cuore provava un piacere insolito in quella persuasione. Sapersi amato dalla fanciulla sino al sacrifizio della vita, era un sentimento dolcissimo. Povera Graziella! Così buona! Ed egli aveva potuto macchinare a suo danno una così lunga perfidia! Aveva potuto

oltraggiarla pubblicamente con una scommessa infame!

A quel pensiero sentiva la vergogna salirgli al viso e gli pareva che si avesse diritto di schiaffeggiarlo; giurava a sè medesimo che avrebbe fatta pubblica ammenda del suo fallo, e chiedeva a Dio, ai numi, che la fanciulla facesse presto ritorno per rivederla, sentirla ancora una volta fra le sue braccia, in quell'abbandono pieno di confidenza e di amore!

Passò la settimana e Graziella tornò infatti con la zia. Egli l'aspettava impaziente, sul pianerottolo; gli pareva che la fanciulla nel vederlo dovesse venirgli incontro premurosamente, e sulla bocca di lei egli potesse cogliere col primo sorriso l'espressione di tutto l'amor suo.

Ma Graziella salì le scale adagio, e gli dette la mano con aria assai pacata. Era pallida, smagrita, la poverina e non si riconosceva più.

— Graziella. Non mi dite nulla? — esclamò il giovine.

La fanciulla volse lo sguardo altrove. Poi disse alla cieca:

— Se vedessi, zia, come è imbruttito il signor Gustavo!

La sera, il dì seguente, e la dimane e l'altro giorno il Valaperti stette come per lo passato in compagnia delle due donne. Mille occasioni trovò per dire a Graziella qualche parola da

solo a sola. Ella non sfuggiva al colloquio, ma il suo fare però non era più quello di prima.

La zia, interrogata sulla gita in campagna, rispose con bonomìa che Graziella era stata richiesta in sposa da un impiegato, e le due donne s'erano condotte da una parente che aveva procurato quel partito.

— Graziella ha accettato? — chiese ansiosamente il Valaperti.

— Pare di sì! — rispose semplicemente la brava donna.

Tutti i disegni del giovane cadevano come un castello di carte. Pauroso, col cuore pieno di gelosa apprensione, si rivolse alla fanciulla e le disse sottovoce:

— Graziella, è vero che volete farvi sposa?

— Perchè non dovrei farlo? — rispose quella con aria di candore.

— Non m'avete detto di volermi bene?

Graziella sorrise amaramente. Era pallida come un cencio lavato. Poi replicò:

— L'ho detto: e che perciò?

— Non ha dunque valore agli occhi vostri l'amor mio; non ha valore quanto voi mi diceste qui una sera presso la finestra?

— Ho detto quel che tutte le fanciulle dicono a tutti gli uomini, e gli uomini alle fanciulle.

— Ma io vi amo, Graziella, vi amo con tutte le forze dell'anima mia....

Pareva che la fanciulla dovesse svenire, tanto era affranta. Però fece forza a sè stessa:

— Tò.... lei m'ama! Curioso!... — rispose, mordendosi le labbra. — Lei m'ama? E poi?

— Poi? Ma vi amerò ancora.

— E poi?... — ripetè con insistenza Graziella, guardandolo fisso.

— Poi.... vi amerò tutta la vita! — soggiunse il Valaperti con espressione del più vivo e sincero affetto.

— Non so che farmi di questo amore! — replicò l'altra, e gli voltò le spalle.

Aver intravisto la luce del paradiso e ricadere nel buio tormentoso. Credersi amato fino al sagrifizio da quella fanciulla; averla tenuta un istante fra le braccia, volerla innalzare fino a sè e ritrovarla indifferente e altera! Un altro forse, uno sconosciuto, volgare, povero, avrebbe avuto quegli affetti, avrebbe posseduto quel corpo bellissimo! Era un martirio nuovo! Parve al Valaperti che la vita gli sarebbe insoffribile, e pazzo di gelosia, di amore, esclamò:

— Per pietà, non siate così sdegnosa con me. Se sapeste quanto vi amo, non rispondereste a quel modo. Non mi fuggite, Graziella. Tutto io v'offro quanto posseggo!

Alzò gli occhi sulla fanciulla. La quale aveva

il viso stravolto. Fra la mani sbertucciava un foglio levato di tasca. Pareva dovesse cadere in deliquio tanta era la commozione sua. Ma trovò forza di dire alla vecchia:

— Zia!... ti prego, lasciami sola col signor Gustavo.

Quando la buona donna tastando i muri fu escita di camera, Graziella, guardando il giovane con aria di disprezzo e di odio, gli disse:

— Esca! Non intende lei che il suo amore m'oltraggia?... Non vede che le sue parole mi uccidono?

— No! Graziella, non v'oltraggio, poichè son pronto a darvi il mio nome....

— La moglie del signor Gustavo.... — ella ripetè lentamente, e la voce le tremava. — Un bel nome, per vero. Non si potrebbe essere più generosi di così!

Il Valaperti, colpito da quelle parole, la guardò stupìto; ma prima che potesse rispondere, ella soggiunse:

— Signor marchese Errico Valaperti, lei commette un'insidia infame!

La commozione era troppo forte. La poverina, vinta dalla sincope, cadde stecchita sul pavimento.

. . . .

Il marchese, dopo cena, aveva raccontato questo suo grave fallo giovanile. Poi soggiunse:

— Ebbi il male, il malanno e l'uscio addosso. Fui deriso, e misi un anno intero a farmi perdonare. Il giorno delle nozze, mia moglie, sorridendo amorosamente, mi sussurrò all'orecchio queste parole:

— Impara! La chiave delle fanciulle oneste si trova nelle mani del Sindaco!



AGLI AVAMPOSTI



AGLI AVAMPOSTI

. . . .

Ecco la lettera del capitano Benivieni.

Caro amico: Meglio tardi che mai! Questo proverbio, inventato per comodo della gente pigra, mi salva dalle tue ire e scusa me, se ho lasciato trascorrere un secolo prima di mantenere la mia promessa.

E' bisogna pure perdonare qualcosa a noialtri bersaglieri. Moviamo così leste le gambe tutto il santo giorno, che proprio l' intelletto se ne va in forza muscolare, e la sera stanchi morti, si casca più volentieri sul letto che non ci si metta a sedere a un tavolino per dare sfogo alla fantasia. La polvere che si mangia in Piazza d' arme atrofizza le vene letterarie,

e per questo, strano a dire, si contano fra noi tanti uomini di buon appetito e nessuno splenetico, molti che soffrono di male ai lombi, nemmeno un poeta lirico.

Eccoti le carte promesse. Sono fogli e lettere di ogni specie; diplomi di nobiltà e biglietti amorosi, tutto quel che rimane di un povero uffiziale senza famiglia, il quale non sapendo chi far suo erede, fece me, che certo non arricchirò per questa fortuna.

Tu che vai per la maggiore e scrivi nelle gazzette, chi sa? potrai ricavare da tante lettere un romanzo, un dramma od un poema. Se ti trovi a corto di un titolo, mettici questo: *Storia d'un uomo troppo amato!*

Son casi rari, ma se ne dànno talvolta. A ogni modo, un uomo troppo amato è un personaggio che merita una storia. Da Pollione a Teseo, essi vagano tra il sublime e il ridicolo, compensando il comico d'una situazione, colla catastrofe del quinto atto.

Il mio eroe non conobbi all'opera. C'incontrammo, si può dire, a sipario calato, e però la sua memoria m'è rimasta nel cuore, avvolta di tutta la poesia del sagrificio, senza le necessarie miserie d'una commedia volgare.

Il mio amico si chiamava Romei. Un vero nome da romanzo, che puoi lasciare tal quale, dappoichè il tempo nel quale visse è già molto lontano. Eravamo compagni d'arme, ed in-

sieme ci battemmo a Magenta, a Castelfidardo, a Capua.

Quelle tappe gloriose ci condussero sotto Gaeta, ove santificammo il Ceppo e il Capodanno nelle lungaggini d'un assedio che pareva dovesse durare quanto quello di Troia. Non avemmo un Omero per cantare le nostre gesta, ma fu ventura che tre mesi soli bastassero ad espugnare la città.

Col nostro battaglione e due altri, avevamo occupato militarmente il « Borgo » e ci eravamo spinti a « Montesecco. » Così chiamano una spianata arida e brulla, mista di roccia e di rena, ove non crescono neanche le stipe. Le nostre sentinelle, nascoste come topi dentro le ultime case, battevano i denti per la tramontana, al suono delle cannonate che tiravano i difensori di messer Francesco Borbone.

E di cannonate quei bravi signori facevano un vero sciupìo. Ogni palmo di terra che si moveva, giù palle piene, giù granate, bombe, mitraglie, tutto il ben di Dio che possono vomitare i cannoni d'una città, privata d'altro svago in tempo di carnevale.

Noi, dal canto nostro, zitti com'olio. Si facevano cammini coperti, strade sotterranee, magazzini da polvere; insomma tutto quello che prescrivono gli uffiziali del genio, dal Vauban in poi, per avvicinarsi al nemico e sperimentare la pazienza dei bersaglieri.

— Ohe? quando si comincia a tirare anche noi? — ogni tanto si chiedeva a un qualche pezzo grosso che passava accigliato.

— Le batterie non sono ancora pronte — ci veniva risposto.

— Quando saranno?

— Ma!...

E qui un sospirone di tutti.

Un giorno cominciò a cantare un cannone dal monte Lombone, con una bella voce grave e pastosa che pareva quella d'un padre cappuccino. Gli rispose a tuono un suo amico da Monte Tortano, ma senza troppo scalmanarsi. Parevano i primi accordi dell'orchestra che si prepara a sonar la sinfonia. Essi dicevano agli assediati: — Si va adagino, ma vedrete che allo staccar delle tende non avrete perso nulla, se anche vi abbiam fatto aspettare!

Passammo così un triste Natale e un pessimo Capodanno. Erano trascorsi due mesi, lunghi, noiosi, freddi che mai l'uguale. Noi vedevamo sempre trasportare di gran cannoni, ma non c'era verso di menar le mani. Era uno scoraggiamento da non ridirsi, e, durante il giorno, la malinconia ci aveva presi tutti. Era ogni dì la stessa cosa. Ventiquattro ore di servizio, ventiquattro di riposo. Una notte svegli, un'altra a russare come cani. Due o tre romanzi perduti in fondo alle valigie passavano nelle mani di tutti, unti, sgualciti, scompleti.

Chi riceveva un giornale gli pareva d'essere un signore.

Quando la posta del campo portava una lettera di casa, si correva in un cantuccio, sovra un mucchio di fasci, all'ombra d'un arancio, e quella si rileggeva le mille volte, divorando cogli occhi il carattere della mamma o d'altra donna adorata.

A ogni frase d'augurio sentivamo freddo nell'ossa, e si sorrideva per non parere. In quegli abbracci, in quei baci, in quei saluti, trovavamo un sapore nuovo, una delizia sconosciuta, ineffabile. Era un raggio di sole in un cielo buio. Quando la mamma scriveva: « Figlio mio, ti auguro mille anni di felicità, » si capiva bene che la povera donna aveva voluto nascondere le sue paure e non parlava dei pericoli della guerra; ma pur troppo aveva lasciato sulla carta quattro o cinque cerchietti azzurrognoli, che sbiadivano l'inchiostro e macchiavano il foglio; si capiva bene che erano lagrime.

Arrivammo così fino al 7 gennaio, e quel giorno ci rinfrancò una notizia corsa sottovoce. Gli uffiziali d'artiglieria avevanò fatto un andirivieni insolito. S'era veduto qualche generale puntare il canocchiale e designare i punti più in vista della città. Le cannonate non potevano tardare.

Tutto il malumore scomparve: il sorriso e

la barzelletta scorsero facili sulle labbra d'ognuno; e quando la notte giunse, ci trovò tutti a sedere all'aria aperta, divisi in gruppi, in capannelli, fumando il sigaro o la pipa; chi sdraiato sul ciglio d' un fosso, chi steso sovra un mucchio di rottami, chi seduto sul parapetto d'un ponticello o sulla banchina della via costeggiante il mare.

Guardavamo in su come gli astrologhi, ma le combinazioni delle stelle del firmamento sfuggivano ai nostri sguardi, poichè il cielo era coperto di nuvole grigie e un acquazzone s' avvicinava.

D' uno spettacolo meno noto al volgo, si pascevano invece gli occhi nostri. Erano le parabole luminose delle bombe, che gli assediati mandavano al nostro indirizzo. Erano strisce di fuoco, scoppi inattesi, seguiti come dal sibilo di mille fionde. Erano rumori cupi delle palle che si conficcavano nella terra smossa di fresco. La morte ci era d' intorno; veniva d'ogni parte; ma il pericolo dava allo spettacolo stupendo una più viva attrazione. Quelle bombe dalla miccia accesa, correvano per l'aria scura, come arancie lanciate da una mano gentile. Esse andavano diritte in su, e allentavano a poco a poco il loro cammino; avevano l'aria di dondolarsi come tante creature sfaccendate; poi, d'un tratto, si vedevano arrivare, e diventavano più grandi, più grandi, più

grandi sempre, sino a che finivano in uno scoppio tremendo.

Ogni tanto si sentiva d'un soldato morto mentre fumava la sua pipa di coccio, rimasto a mezzo d'un discorso. Era il rimpianto d'un momento; si scuoteva il capo, si dava una scrollatina di spalle, e buona notte Gesù.

Il freddo quella sera, si fece sentire a buono. I goccioloni d'acqua cominciavano a cadere fitti, e l'umido ci penetrava nell'ossa. Ognuno pensò di mettersi al coperto.

Noi, otto o nove uffiziali, ci dirigemmo, siccome era nostro costume, alla casa che il capitano Del Monte aveva scelta per sua dimora. Colà, di comune accordo, avevamo riunito tutti i comodi e gli oggetti di lusso che la guerra ci consentiva. Facevano le nostre delizie un gran fuoco, che crepitava allegramente fra due alari colossali, e qualche fiasco di vino bianco d'Aversa, dal cantiniere del battaglione comprato con la pia intenzione di mantenerci di buon umore.

Il capitano Del Monte tutte le sere apriva la sua stanza ed ospitava gli amici. *Il etait chez lui*, direbbero i francesi. Ma con questa sola avvertenza, che i lumi e i rinfreschi erano pagati dagli invitati, messi a contributo con equa ripartizione da un amministratore della società.

Quel che fossero i nostri « ricevimenti » non è cosa facile immaginare, e neanche descrivere.

Prima di tutto bisogna sapere che eravamo padroni d'un paese curioso. Il quale aveva case, strade, ma non abitanti. Non uno di tutti i cittadini del Borgo di Gaeta era rimasto colà dopo il primo colpo di cannone della fortezza. E s'intende. Il Borgo era il necessario bersaglio delle batterie assediate, e sarebbe stata follia rimanere nella propria casa col rischio di lasciarvi la pelle. Gli abitanti erano fuggiti, come il popolo ebreo uscì dall'Egitto, trasportando cioè quante masserizie era stato possibile di caricare sulla schiena degli animali e in capo alle donne; le quali, in quel paese, allora primitivo, un po' badavano alle faccende di famiglia, un po' lavoravano come bestie da soma.

Si entrava dunque in casa altrui e vi si prendeva alloggio con minor disinvoltura di quanta ne metta Almaviva col dottor Bartolo. Un calcio all'uscio era la sola formalità legale cui tutti fossero obbligati. L'uscio faceva un mezzo inchino; si apriva più o meno, a seconda dello stato dei gangheri e della toppa, e una volta aperto, si restava padroni dello stabile, valendosi della comoda teoria, che i diplomatici chiamano: *uti possidetis*.

Il capitano Del Monte e il mio amico Romei non avevano, più degli altri commilitoni, consultato i libri di Papiniano per conoscere fin dove i pubblici utili, potessero offendere i diritti del farmacista in quel paese disgraziato.

Ma, modesti nelle pretese loro, avevano preferito la cucina a pianterreno, al quartiere nobile del primo piano, per certa incomoda pioggia di bombe che, spesso passando traverso le tegole del tetto, rendeva poco igienica la camera da letto coniugale.

Il farmacista aveva portato via gli arnesi di cucina, e quella stanza spaziosa che ci ricoverava ogni sera, non aveva in sulle prime, altra mobilia fuor di due teglie fesse ed una forma da gelatina tutta ammaccature. V'erano altresì, in un angolo buio, un arcuccio da bambini, un trabiccolo e uno scaldaletto; ma quegli oggetti sibaritici poco potevano servire ai nostri bisogni. Per valersi dello scaldaletto, e' bisogna prima d'ogni cosa provvedersi di lenzuola, e pur troppo agli avamposti si schiacciano i sonni sulla soffice paglia.

Il giorno che seguì quello del nostro arrivo, il salotto improvvisato ebbe una vera e propria trasformazione artistica. Nel bel mezzo, vi si ammirava una gran tavola di mogano, contornata da una dozzina di seggiole ricoperte di lana verde, damascata, che dal salotto buono avevano ruzzolato fino al pianterreno. Sulla parete del fondo, tra il focolare e l' armadio dei piatti, luccicava la cornice dorata d'un quadro a olio raffigurante il padrone di casa nel giorno delle sue nozze. Il mesto sorriso di quel farmacista, illuminato dalla fosca luce delle

candele, in mezzo allo strazio delle suppellettili di casa, faceva male al cuore. Pareva ch' egli, appiccato al chiodo che lo teneva in alto, chiedesse grazia per le sue seggiole verdi, sulle quali i nostri stivali motosi si riposavano con mollezza veramente meridionale.

Una certa spinetta del tempo di Paesiello, era stata trovata in casa del parroco, e trasportata quivi un giorno trionfalmente; essa scricchiolava contorcendosi presso alla vampa del caminetto. Su quell'istrumento di tortura, il tenente Soranzi ci faceva sentire i capolavori musicali dell'arte italiana. Due coperte da campo arabescate da' rattoppi e da' rammendi, servivano come tende sulla porta d' ingresso e non mancavano di frange naturali.

Al coperto delle bombe, messi a riparo dalla pioggia e dai riscontri, il nostro salotto poteva far l' invidia d' una vera sposina.

S'era provveduto a tutto. Nel collo delle bottiglie vuote si conficcavano le candele e quattro o cinque di questi candelabri di nostra invenzione, messi in fila sulla cornice della cappa, rischiaravano i convegni, meglio d'una lumiera di Murano.

Colà si desinava, si fumava, si ballava. Il Soranzi, che aveva studiato il contrappunto, tirava, a forza di pugni, qualche raro accordo dalle straziate viscere dello strumento. Il pubblico non faceva ressa alla porta per udire i

nostri canti; ma pure, in quella stanza umida e bassa, abbiamo passato le più allegre e gustevoli serate della nostra vita.

Quando la chiacchiera languiva, Del Monte diceva una qualche storiella, e nell' arte del raccontare egli non aveva l'uguale. Era facondo parlatore e uomo di spirito; aveva un difetto solo: quello d'alzare il gomito fuor di ogni misura, e, quando aveva bevuto, era scontroso più del diavolo.

La sera del 7 gennaio, la conversazione divenne subito animatissima. Del Monte raccontava una storia d'amore ed era arrivato alla catastrofe.

— Bravo!... Bravo!... — esclamarono gli amici, battendo le mani come al teatro.

— La signora Eufrosina doveva essere deliziosa con la parrucca a traverso!

— Pareva arrivata diffilato dal noce di Benevento.

— Ma, insomma, come finì l'amore di Giovannina?

— Finì.... ch'io presi la rincorsa, e fuggirei ancora, se non mi avesse fermato il re di Napoli al ponte del Garigliano!...

— Alla salute di mamma Eufrosina! Di questo dragone.... di virtù.... che ha messo in fuga un capitano dei bersaglieri!

— Viva Giovannina!

— Viva i bersaglieri!

Gridavano tutti in coro e tracannavano a garganella il biondo vino, come se fosse stato lo Sciampagna della vedova Cliquot.

— Evviva Del Monte! Viva il nostro Boccaccio!

— È un romanzo bell'e buono.

— Perchè non lo mandi per le stampe?

— Hai paura della vecchia?

— No.... ho paura dell'ortografia! — esclamò il Del Monte fra i nuovi applausi della comitiva.

— Se la storia non è vera, è ben trovata — esclamò un tal Carletti.

Non l'avesse mai detto....

— Se non è vera? — urlò l'autore punto al vivo. — Se non è vera? Giovannina s'è maritata or son due mesi col notaio di Abbiategrasso, e la mamma Eufrosina è ritornata....

— A Benevento?

— E poi — soggiunse il Del Monte — Romei non è là per fare da testimone? Egli ha conosciuto Giovannina, e può dirvi se non era una creatura divina. Parla Romei, amico mio. Il fatto non è proprio accaduto l'anno del Signore mille ottocento cinquantanove?

Romei, il solo che non avesse riso, rispose laconicamente: — È vero! — e seguitò a guardare gli effetti di luce traverso il vino dorato del suo bicchiere.

Era una curiosa figura d'uomo quella del capitano Romei. Alto della persona e snello,

aveva i capelli neri, la pelle olivastra delle stirpi meridionali. Lo dicevano sardo, ma i suoi parenti erano ignoti.

La sua figura nobile ed avvenente aveva un profilo fortemente disegnato; i suoi occhi grigi, che a volta erano smorti e senza vita, sfavillavano talora di strana fosforescenza.

Nessuno di lui più coraggioso, buono, generoso, gaio, servizievole. Era stato due anni aiutante del generale Rebaudi, e la cronaca aveva chiacchierato sottovoce del troppo assiduo servizio che il Romei, allora tenente, faceva in casa del suo superiore. Il bravo generale, un fior di galantuomo, di soldato, essendo già padre di una figliuola da marito, aveva sposato una giovane e bella milanese, e il pubblico maldicente non sapeva bene quale delle due signore, dell'assiduo servizio militare del tenente, più si allietasse.

Belle ambedue, e bellissimo il Romei, sarebbe stato troppo fortunato il prode generale se il diavolo non avesse finito per mettere la coda nelle faccende di casa sua. Per buona sorte, i commenti cessarono, allorchè si seppe che Berta, la figlia del generale Rebaudi, erasi fidanzata col conte di Soresina. Nessuno più ci fe' caso.

Quella sera il Romei era uggioso e svogliato. Ognuno rispettava le sue meditazioni; ma il Del Monte, che aveva già bevuto un tantino

soverchio, non si contentò della risposta tacitiana dell'amico. Era in vena di spirito, e proseguì ironicamente:

— Un altro al mio posto avrebbe potuto lagnarsi d'una così fredda accoglienza, siccome quella che ha fatto al mio racconto l'amico Romei! Ma io sono buon figliuolo. Le tre sillabe pronunziate dal nostro tenebroso collega valgono quanto un tesoro. Le farò scrivere in oro dal foriere della compagnia e le farò incollare a capo del letto. Sono i primi suoni usciti dalla sua bocca da stamane in qua. Tre sillabe in dodici ore fanno.... fanno....

— Se fossero dodici sillabe sarebbe una sillaba all'ora — disse il Carletti, un tenente laureato in medicina, che facea collezione di spiritosaggini esose. Quando, ad un tratto, una voce esclamò:

— Lasciate fare il conto al tenente Bargetti!

A questa frase innocentissima, tutti scoppiarono dal ridere, e avevano ragione.

Il tenente Bargetti era un bravo e vecchio militare, come se ne incontravano parecchi a quel tempo, corto di mente, ma di cuor saldo. Era nato in cima a un'alpe ed aveva speso gli anni suoi nel conquistare medaglie militari. Gli era avanzato poco tempo per tener dietro ai maestri, e tutto il suo scibile si riduceva a' paragrafi della teoria militare, che egli sapeva

a mente e che recitava, volendo, anche a rovescio, ossia cominciando dall'ultimo rigo.

Il suo cervello, dopo questo sforzo inaudito, aveva fatto punto, e le quattro prime regole dell'aritmetica erano per lui difficili e astruse come il teorema di Sturm o il sistema di Laplace.

Era una infermità bella e buona, ma il tenente non lo voleva confessare. Ogni volta che si faceva un calcolo in presenza sua, anche lui corrugava la fronte e mormorava fra' denti parole inintelligibili.

Alle nostre risa, egli rispose con fiero cipiglio:

— Oh! mi credete proprio incapace di quel calcolo? Che cosa vuol sapere il capitano Del Monte? Tre sillabe pronunciate in dodici ore quante sillabe all'ora fanno? Tre via quattro dodici....

— Questo è assodato — rispose il Carletti.

— Ebbene: il tre in dodici entra quattro volte.

— È materia di fede: tira via.

— Dunque....

— Dunque: tre sillabe in dodici ore fanno quattro sillabe all'ora!...

— Ooooh!...

Il povero Bargetti fece le spese del nostro buon umore. Le risa, i contorcimenti, i lazzi, le grida non ebbero fine. Solo il Romei rimase zitto e pensoso.

Aveva arrotolato fra le dita una sigaretta, e, accesala, mandava sbadatamente fuori della bocca grossi nuvoli di fumo, che egli seguitava con lo sguardo ne' loro vortici infiniti. Di tanto in tanto sospendeva le sue osservazioni su' movimenti dei corpi fluidi, per intingere le labbra nel bicchiere che aveva davanti.

Parea che ei si fosse rinchiuso in una invisibile campana di vetro, e quivi ogni suono esterno, per mancanza d'aria, fosse muto per lui.

Quando l'ilarità destata dal Bargetti fu chetata, il capitano Del Monte riprese a parlare:

— Signori, accuso il Romei d'alto tradimento. In mezzo a questa schietta allegria, egli ha una faccia da mortorio; e mentre noi ci sbellichiamo dalle risa, c'intuona il *De profundis*. È egli permesso ripetere il *memento homo*, mentre noi dimentichiamo nell'asprino di Aversa i danni di questa vita da talpe, fatta pel bene inseparabile del Re e della patria? In questo umido paese, così ricco di bombe ed, ahi! così povero di donne, non è permesso far penetrare il più terribile de' nemici: la noia. Il Romei ha turbato la nostra allegria; egli sia punito. Il tribunale lo condanni a raccontare una storia della sua vita. Chi approva, s'alzi!

Tutti si levarono con comica gravità.

Il Romei conservò la sua positura e mandò

fuori una nuova boccata di fumo, mentre i suoi occhi, che parevano spenti, si posavano freddamente sull'interlocutore.

Il Del Monte seguitò:

— Romei, non hai udita la tua sentenza? Lascia l'amplesso delle muse e racconta i tuoi amori!

— Non ho amori, — rispose l'altro brusco.

— Signori, l'udite? Egli rinnega il più santo dei principii, e oltraggia col suo oblio quelle infelici che si fidarono di lui!

— Smetti Del Monte, te ne prego, — ripigliò il Romei.

Ma l'altro era persistente.

— Signori! Questo prode militare, la cui vita il governo paga lautamente con dugento lire al mese, è un uomo ingrato. La posta che per lui lavora, e le lettere profumate che gli giungono a mucchi egli rinnega pubblicamente, scandalosamente! E bene, o signori, io confonderò quest'uomo. Ieri egli ha ricevuto una lettera da Milano. Quando l'ebbe letta, nervosamente la sgualcì fra le mani. Dite! chi poteva dargli un dispiacere? Un creditore o una donna. Debiti egli non ha. Dunque ha un amore. Romei, vogliamo la storia di quella donna!

— La storia! La storia! — gridarono tutti in coro ingazzulliti dal vino bevuto.

— La storia! — urlò il Del Monte. — Ho raccontato l'amore di Giovannina, egli racconti l'amore di....

— Taci!... — disse l'altro concitato.

— Gli amori di Lucia!...

A quel nome, vidi un lampo guizzare nell'occhio glauco del Romei. Le sue narici si dilatarono nervosamente; la mano corse al bicchiere ricolmo di vino, ch'egli scaraventò sul compagno e che andò a infrangersi nella parete, proprio sulla faccia del povero farmacista dipinto a olio.

Fu un istante di tumulto senza uguale; io ebbi appena l'agio di trascinare il Romei fino alla porta; egli, stringendomi la mano affettuosamente, mormorò:

— Grazie! Faccio assegnamento su di te! — e scomparve.

Un nuovo interlocutore ruppe, per buona sorte, lo sgomento che tutti ci aveva presi tagliando corto ai progetti di duello, che faceva il Del Monte, nel crocchio de' suoi amici. Il nostro maggiore, a un tratto, fece capolino dall'uscio e gridò:

— Signori! vi annunzio un grato avvenimento!

Tutti ci levammo, e fu un domandare:

— La fortezza si arrende?

— Daremo la scalata?

— Si prepara una *sortita?*

— No! — rispose il maggiore; — ma domattina, all'alba, farà caldo. Le batterie nostre sono compiute: domani comincerà il bombardamento.

— Urrà! Urrà!... — gridammo. Ci pareva che l'assedio dovesse aver termine ai primi colpi de' nostri mortai.

— Il battaglione prenderà le armi alle quattro: — soggiunse il comandante. — Oltre alle compagnie già fissate, il capitano Del Monte rinforzerà l'avamposto di Serapo, ed il Romei la torre Atratina.

Chi andò di qua, chi di là. La notizia del bombardamento aveva fatto il giro degli attendamenti. Era un correre di gente premurosa, in quella viuzza interna del Borgo. Artiglierie pesanti si trascinavano, a forza di braccia, su per l'erta dei Cappuccini, ove tanti dovevano trovar la morte il giorno dopo. Si dava l'ultima mano ai trinceramenti e alle batterie. Si lavorava allegramente in ogni luogo, e un rumore sordo arrivava insino a noi come un brulichìo di talpe.

Pensai di profittare di quelle poche ore di riposo e m'incamminai alla volta dello stambugio che mi serviva d'alloggio, nelle cantine di un palazzo mezzo diroccato dalle palle; ma il cielo s'era rasserenato a poco a poco, e una leggiera brezza fresca dal mare vicino, aveva spazzato l'aria dalle nuvole grigie. La volta azzurra del firmamento riluceva di tutta la sua bellezza sotto miriadi di stelle, che scintillavano come un diadema di brillanti sul capo d'una fanciulla. Il mare si frangeva tranquillo

si può trovare a certi casi curiosi, e volli sincerarmi che non avevo da fare con una spia. Mi avanzai risolutamente, ma l'uomo non si mosse: a due passi di distanza vidi luccicare, nella oscurità, il fodero della sciabola.

Era il Romei.

— Tu qui, amico mio! — esclamai.

Egli non rispose. Alzò poi le spalle e disse:

— Giocavo!

— A quest'ora! vuoi canzonarmi!

Allora egli in tuono ironico soggiunse sorridendo:

— Che vuoi? Studiavo un mezzo sollecito di andare all'altro mondo.

— Volevi suicidarti?... — ripresi stupito.

— Ma!... sarà per un'altra volta! Se pure il Del Monte non penserà prima a togliermi d'impaccio.

Compresi in quell'istante che un dolore vivo, grandissimo, poteva solo condurre un militare a compiere quell'atto disperato durante una guerra, innanzi al nemico.

Me gli accostai amorevolmente: abbracciatolo, cercai di ricondurlo a più miti consigli.

— Ignoro quale sia il tuo dolore, — gli dissi, — nè pretendo che tu me lo dica. Ma la mia amicizia una sola cosa ti chiede: se devi rinunziare alla vita, non lasciarla ingloriosamente. Mille occasioni ti si presenteranno.

— Che! che! — rispose il Romei. — Le palle borboniche non vogliono saperne della mia vita. Ieri ho passato tutto il giorno sulla spalletta della via, laggiù, presso alla casa Albani. Mi hanno visto ed hanno giocato a chi imbroccava meglio nel segno. Hanno sciupato dugento colpi a mia intenzione. La mia pelle è refrattaria... finirò per costar troppo caro all'umanità!

— È dunque così imperioso in te il desiderio di finirla? Non v'è dolore umano dal quale non si guarisca, amico mio, — dissi a mo' di sermone. — Gli anni che si seguono, appianano, come i solchi del terreno, qualsiasi ruga del cuore. Quanti suicidi, se tornassero al mondo, si stupirebbero d'aver potuto pensare a por fine in così strano modo agli sconforti della loro vita!

— Lo credo anch'io! — rispose senza commozione il Romei. — I dolori umani son tanto brevi che non mette il conto di far loro l'onore d'una tanto grossa risoluzione.

— Ma allora? che dunque può spingerti a quel passo terribile?

— Nulla, — disse egli. — È una necessità. Io sono il più felice degli uomini; ma sono di troppo sulla terra. Se domani non m'ammazza il Del Monte per l'offesa che gli ho fatto, bisognerà che preghi un altro amico, di mandarmi una palla nella testa!

Guardai il Romei fisso negli occhi. Temevo che il povero giovane avesse perduto il senno; ma egli mi strinse la mano, e con un sorriso mestissimo soggiunse:

— Ho tutte le mie facoltà intellettuali. Sono sano di mente e di corpo, ed ogni notaio, per scrupoloso che fosse, accetterebbe il mio testamento. Tu mi dici: « Vivi. » Vorrei anch' io, ma tanto varrebbe dire a un idropico di fare un salto mortale!

— In nome di Dio, che cosa è dunque? Parla. Hai bisogno di denaro?

— Non ne ho mai avuto tanto.

— Un qualche male, un capriccio di donna, che so io!

— Basta!... — egli mi rispose. — M'accorgo, che l'andare al mondo di là è più difficile che non paia, anche per un militare in tempo di guerra. E pure mi sembra tanto naturale! Chi sta bene non si muove.... Chi non sta bene se ne va....

Era già mezzanotte. L'orologio della Annunziata di Gaeta mandava fino a noi il suono affievolito delle sue campane. I giardini d'aranci, ond' è fiancheggiata la via del mare, profumavano l'aria del loro olezzo delizioso. C' incamminammo di conserva alla volta dell'accampamento. Arrivati a un piccolo ponte ove la via si biforca, ci dicemmo addio stringendoci la mano.

— A rivederci, Romei; buona guardia!

— Buona guardia, Benivieni!

E ci lasciammo.

Alle cinque, il battaglione prese le armi ed ogni compagnia s'avviò silenziosamente alla volta dei posti assegnati. Il cuore ci batteva più forte quel giorno, e un sorriso, una barzelletta nascondevano gl'interni moti del nostro animo.

Alle sette, un segnale partì dalla villa di Caposele, e il fuoco cominciò da tutte le nostre batterie che parevano sorte come per incanto. Il nemico, alla prima stupito, rispose poscia con violenza non mai veduta. Gaeta vomitava la morte senza posa e senza tregua; i nostri freschi parapetti si sbocconcellavano sotto la pioggia di palle e di granate, onde l'aria si faceva scura e gli artiglieri cadevano presso ai loro cannoni come pere vizze nella bufera autunnale.

Nove ore durò quel truce combattimento fra cannoni di ogni specie, d'ogni grandezza, d'ogni età. Alle quattro dopo mezzogiorno, il fuoco cessò ad un tratto. Assedianti e assediati, per tacito consenso, si dettero tregua.

E venne l'ora mesta. Sul ciglio d'ognuno si leggeva il cordoglio d'una perdita cara. Un amico fedele, un compagno di tanti pericoli, era rimasto sul terreno in quella lotta di giganti. Una pezzuola, un mantello copriva il viso smorto del povero estinto, cui davano sepoltura a mano a mano i compagni dolenti.

Il Romei mancò alla chiama. La sua compagnia fu decimata alla torre Atratina, ed egli fu morto per una scheggia di granata, che gli spaccò il cranio mentre fumava la inseparabile sigaretta!

Quella sera l'allegra brigata non si riunì. Sulla porta del nostro salotto, una sentinella faceva la guardia al cadavere del povero compagno, cui detti, il domani, pietosa sepoltura. Fui l'erede di pochi fogli che si trovavano nella sua cassetta militare. Nelle tasche del mio amico trovai una lettera sgualcita, tutta ancora odorosa e dalla fina scrittura di donna.

È l'epilogo del romanzo.

Essa diceva così:

« Signore,

« La mente non regge alla terribile prova, e prima che la febbre o il delirio mi prendano, vi scrivo. Vi scrivo perchè ricordo come or son due anni stringendomi la mano mi offriste lealmente la vostra eterna amicizia in cambio di un amore che io, inesperta fanciulla, non seppi nascondere abbastanza. Un legame sacro v'imponeva di fuggire la felicità che pure vedevate dipinta negli occhi miei.... Furono queste le vostre parole! Più tardi, dalle vostre mani di fratello ebbi un fidanzato. Mi diceste: — Que-

st' uomo d'onore è mio amico, egli solo è degno di voi. — Ed io l'accettai.

« Pareva che alle nostre esistenze ormai fosse assegnato un diverso cammino; ma oggi una catastrofe terribile le ricongiunge. Una vostra lettera perduta o involata è venuta nelle mani di mio padre! Sebbene non avesse nome, era facile indovinare il senso.

« Voi siete l'amante di Lucia Rebaudi.

« Il mio dubbio è divenuto certezza; pur troppo era questo il sacro legame, funesto soggetto dei miei costanti pensieri.

« Sebbene quello scritto fosse anonimo, a due sole donne poteva essere diretto. Alla moglie di mio padre od a me.

« I persistenti dinieghi di Lucia, folle di paura, spinsero mio padre a chiedermi conto di quel foglio. A me! Capite? A me!...

« Ho guardato in faccia mio padre, stupìta che nella sua mente potesse affacciarsi un così orribile sospetto. Negli occhi suoi, pieni d'ira e di lagrime, mi è parso di scorgere.... No.... non è possibile.... Io sola.... io sola ho potuto dar corpo a pensiero così mostruoso. Ho creduto che l'uomo dal quale ricevetti la vita, potesse meno profondamente sentir la pena d'una mia colpa, che l'oltraggio e il disonore a cagione di Lucia. Con l'amore di lei fuggiva ogni sua sognata felicità e sarebbero avvele-

nati i giorni di tutta una vita di soldato. Ho pensato che l'onor di Lucia appartiene a mio padre, il mio appartiene a me sola. Posso farne volontario sagrifizio. Ho pensato che al disonore di quella donna non v'era rimedio; al mio disonore il mondo poteva perdonare.

« La voluttà del sagrifizio mi ha dato il capogiro.... Allora, accettando una vergogna non mia, ho confessato.... ho detto che la vostra lettera era diretta a me!...

« Ma non è tutto! Mio padre, non ancora convinto, ha voluto che la terribile confidenza io facessi al mio fidanzato, e senza morire, per la seconda volta ho piegato il capo, quasi trovando un amaro piacere a bere il calice fino alla feccia.

« Il conte di Soresina e mio padre partiranno domani alla volta di Napoli in cerca di voi. Qualunque sia la vostra risposta, uno di essi avrà diritto di chiedervi conto di una slealtà. Salvando me, non sareste meno colpevole, e perdereste Lucia.

« Se il conte di Soresina risparmierà la vostra vita, mio padre potrà offrirvi la mia mano. Non rifiutate. Non siano ostacolo alla vostra accettazione la mia ricchezza e il vostro contegno verso di me. Non rifiutate il dono, voi che non mi amate, se a questo solo patto potrete salvare Lucia!.... la donna del vostro cuore.

« Dal mio amore non avrete molestia. Portando il vostro nome, so di avere solo diritto alla vostra compassione....

« Se almeno Iddio misericordioso mi facesse morire !...

« Berta Rebaudi. »

Più sotto il Romei aveva scritto di suo pugno col lapis:

« Quando penso che adoro questa ragazza, che non amo più l'altra, e le perdo tutt'e due !... »





INDICE





F. Fontana. *Monte Carlo.* Elegantissimo volume di 300 pagine.................... L. 3 —

U. Fleres. *Versi*............................ 2 —

O. Bacaredda. *Bozzetti Sardi*............... 2 50

Papiliunculus. *Primi ed Ultimi Versi*....... 2 50

Dott. Pertica. *Cantanti*..................... — 50

— *Dopo Morto*.................................. — 50

— *Storielle Bizantine*.......................... 2 —

G. Faldella. *Roma Borghese.* Elegantissimo volume di pagine 300....................... 3 —

L. Morandi. *Shakespeare Baretti e Voltaire,* 300 pagine.............................. 3 —

E. Onufrio. *Albàtro.* Elegante volume....... 1 50

C. Cerboni. *Leggenda Elbana*................. 1 25

C. Pascarella. *Er Morto de Campagna*......... — 50

G. Carducci. *Eterno Femminino Regale.* (Terza edizione)............................... 1 25

E. Panzacchi. *Al Rezzo.* Elegantissimo volume di pagine 300. Prima edizione............ 2 50

G. D'Annunzio. *Primo Vere*................... 3 —

C. Rusconi. *Memorie Aneddotiche* per servire alla storia del rinnovamento italiano...... 3 —

Principessa della Rocca. *Errico Heine.* Ricordi, note e rettifiche......................... 2 —

G. Chiarini. *Ombre e Figure.* Elegantissimo volume di 450 pagine...................... 4 —

Contessa Lara. *Versi.* Splendidissimo volume di oltre 200 pagine......................... 4 —

Carmelo Errico. *Convolvoli.* Elegantissimo volume in cromotipografia di circa 200 pagine. 3—

COLLEZIONE SOMMARUGA

Prezzo di ciascun Volume: **Lire UNA**

1. G. D'Annunzio...... **Canto Novo** - III edizione.
2. — **Terra Vergine** - III ediz.
3. G. Mazzoni......... **In Biblioteca.**
4. M. Lessona......... **In Egitto** - La Caccia della lena.
5. G. Mazzoni......... **Poesie**, con prefazione di G. Carducci.
6. R. De Zerbi......... **Il mio Romanzo.**
7. A. Ademollo........ **Il Carnevale Romano** nei secoli XVII e XVIII.
8. C. Lombroso........ **Due Tribuni.**
9. P. Lioy............. **Altri Tempi.**
10. Navarro della Miraglia............... **Le Fisime di Flaviana.**
11. L. Capuana......... **Storia Fosca.**
12. C. R............... **La nullità della Vita** - L'Infinito.

In corso di stampa:

13. Papiliunculus....... **Nuovi Versi.**
14. O. Guerrini......... **Brandelli,** Vol. I.
15. — Id. II.
16. — Id. III.
17. — Id. IV.
18. G. Salvadori........ **Vigilia d'Armi.**
19. C. Dossi............ **La Colonia Felice.**
20. G. A. Costanzo..... **Nuovi Versi.**
21. C. Dossi............ **Ritratti Umani.**
22. R. Bonghi........... **Il papa**
23. N. Misasi........... **Marito e Sacerdote.**
24. E. Onufrio.......... **L'Adultera del Cielo.**
25. M. Serao........... **A mosca cieca.**
26. G. Marradi......... **Ricordi lirici.**

L'abbonamento ai primi dodici volumi costa L. 10

Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. Sommaruga e C.
Roma, Via Due Macelli, 8

ALTRI LIBRI IN VENDITA

PRESSO LA CASA EDITRICE

A. SOMMARUGA E C.

G. Giordano Zocchi. SAGGI D'ARTE .... L.	3	—
P. G. Molmenti. VECCHIE STORIE	7	—
P. Valera. ALLA CONQUISTA DEL PANE	2	—
G. Carducci. ODI BARBARE	3	—
— NUOVE ODI BARBARE....................	3	—
— LEVIA GRAVIA	3	—
— IUVENILIA	4	—
— G. GARIBALDI..........................	1	50
— NUOVE POESIE	3	—
— GIAMBI ED EPÒDI.......................	3	—
— SATANA E POLEMICHE SATANICHE	1	—
— IL CANTO DELL'AMORE....................	—	50
E. Panzacchi. TESTE QUADRE...............	3	—
— LIRICHE...............................	3	—
— RACCONTI E LIRICHE....................	3	—
L. Stecchetti. POSTUMA	3	—
— NUOVA POLEMICA........................	4	—



La Casa Editrice **A. SOMMARUGA** *e* **C.**
ha in corso di stampa i seguenti libri:

E. Nencioni. MEDAGLIONI.
R. Bonghi. TRUCIOLI.
E. Scarfoglio. LA PRIMA FEMMINA. Romanzo.
A. Baccelli. GERMINA.
G. Ferri. MANOLA. Romanzo.
O. Guerrini. IL TRENTANOVELLE.
G. D'Annunzio. L'ALBERO DEL MALE. Romanzo.

A. G. Barrili. Canzoni al vento.
— Sirena.
V. Imbriani. Dio ne scampi dagli Orsenigo.
G. Carducci. I trovatori alla corte di Monferrato.
— Vite e ritratti.
— La canzone di Legnano.
— Scatti e Schizzi.
G. Gabardi. Un dramma aristocratico.
E. Castelnuovo. Il prof. Romualdo.
M. Lessona. C. Darwin.
R. De Zerbi. L'avvelenatrice.
G. L. Patuzzi. Perchè....



